L'ITALIA
AVANTI IL DOMINIO
DEI ROMANI

TOMO TERZO

L'ITALIA

AVANTI IL DOMINIO

DEI ROMANI

TOMO III.

FIRENZE
PRESSO GUGLIELMO PIATTI
MDCCCX.
1810 —

INDICE
DEI CAPI CONTENUTI
NELLA SECONDA PARTE

I. *Stato morale e politico dell' Italia al tempo della fondazione di Roma* .... Tomo III. pag. 1
II. *Fondazione di Roma. Prime guerre de' Sabini e popoli confinanti* 10
III. *Vicende de' popoli Latini, Etruschi e Sabini nelle loro relazioni esterne con Roma fino all' espulsione dei Re* 20
IV. *Cagioni dell' invasione de' Galli in Italia: prima emigrazione di Belloveso dalla Gallia Celtica: de' Cenomani, Salluvii, Anani, Boj, Lingoni e Senoni: qual mutazione recasse all' Italia il loro stabilimento* 38
V. *Tentativi de' popoli Etruschi, Sabini e Latini in favore de' Tarquinj: imprese di Porsena: battaglia del lago Regillo: ragione del Gius-Latino: guerra de' Volsci sotto la condotta di Coriolano* 57

VI. *Alleanza degli Ernici: ostinate guerra degli Equi e de' Volsci: ritratto delle cose d' Etruria: assedio di Vejo: rovina degli Etruschi nella Campania, e origine della nuova repubblica de' Sanniti - Capuani: Roma presa dai Galli* 85
VII. *Continuazione delle guerre degli Equi Volsci ed Etruschi: dedizione di Capua ai Romani per occasione de' Sidicini: principio della guerra Sannitica: sollevamento de' popoli Latini: totale soggezione della Campania* 116
VIII. *Rivoluzioni della Magna Grecia dal primo secolo di Roma fino ad Alessandro Molosso: istituto e dottrina di Pitagora: nuova società politica de' Bruzzi* 144
IX. *Stato della filosofia, letteratura ed arti nella Magna Grecia*......... 251
X. *Avvenimenti relativi alla guerra Sannitica pel corso di ventidue anni: fatto delle Forche Caudine: rovina degli Ausonj: rinnovamento della guerra Toscana: sommissione degli Ernici e degli Equi* 283
XI. *Torbidi della Magna Grecia per cagione d'Agatocle. Spedizione di*

Cleonimo Spartano. Rinnovamento dell'a guerra Sannitica. Movimenti de' Lucani. Alleanza dei Sanniti, Toscani, Umbri e Galli contro Roma. Preparamenti straordinari, e guerre sanguinose nel Sannio e in Toscana. Pace de' Sanniti per la quarta volta. Totale riduzione dei popoli Sabini, Toscani ed Umbri. Tom. IV. pag. 1

XII. *Stato delle cose di Taranto. Guerra di Pirro. Sommissione totale dei Sanniti, Lucani, Bruzzi, Piceni, Messapi e Salentini* 61

XIII. *Considerazioni su le cause della grandezza Romana. Stato politico e gravezze dell' Italia alla fine del quinto secolo. Degli alleati Latini e Italici. Condizione delle colonie, municipj e città federate* 106

XIV. *Situazione dell' Italia durante la prima guerra Punica. Soggettamento della Sicilia, Sardegna e Corsica. Primi moti dei Liguri. Conquista della Gallia Cisalpina. Sommissione dei Veneti* 130

XV. *Guerra Punica seconda. Rivoluzioni nell' Italia inferiore. Vicende della repubblica di Capua. Cambia-*

menti politici che avvennero in alcune provincie 159

XVI. *Nuovi tumulti nella Gallia Cisalpina. Conquista della Liguria, ed ampliazione del dominio Romano insino alle Alpi* 218

XVII. *Cagioni esterne ed effetti delle novità introdotte ne' costumi, religione e letteratura degl' Itali antichi tra il V ed il VII secolo di Roma* 240

XVIII. *Oppressione de' popoli Italici. Preparativi e convenzioni di una lega. Guerra Sociale. Avvenimenti per i quali tutta l' Italia si acquistò la cittadinanza Romana* 266

XIX. *Conseguenze che nacquero dalla guerra Sociale e dalle civili. Total soggettamento de' popoli alpini sotto il governo d' Augusto. Conclusione e fine della presente opera* 328

Indice delle cose più notabili 351

L'ITALIA
AVANTI IL DOMINIO
DEI ROMANI

PARTE SECONDA

CAPO PRIMO

Stato morale e politico dell' Italia al tempo della fondazione di Roma.

Al nascer di Roma, la potente influenza delle leggi e de' costumi avea da gran tempo consolidata la politica esistenza de' popoli, che dalle radici delle Alpi all' estremità della Calabria dominavano in libero tèrritorio (1). Quelle fiere passioni, che aveano travagliata l'Italia nelle precedenti età, e volte tutte le facoltà umane a conseguir gloria e possanza con la professione delle armi (la sola onorevole fra popoli mal disciplinati), vedevansi in ogni parte

(1) Il riflessivo lettore rammenterà la serie de' fatti, ed i ragionamenti contenuti nella prima parte.

moderate dal progressivo miglioramento della vita civile, dalla coltura di nuove arti, e dal vigor delle sociali istituzioni. Per sua virtù il carattere intrepido degl' Italiani sosteneva la comune indipendenza, con quel coraggio pubblico che si nutrisce col sentimento dell' onor nazionale, e d' uno spirito generoso di libertà. Stabil riparo alle interne violazioni degli alleati, egualmente sottoposti alla maestà del governo federativo, eran le leggi fondamentali delle maggiori società, che sotto condizioni di pubblico interesse componevano l' edifizio politico dell' Italia. Al di fuori la forza pubblica, rappresentata dalle forze unite di tutti i piccoli corpi, proteggeva la dignità e la salvezza del comun nome; ma poichè le repubbliche confederate giunte a tanta estensione di dominio, a quanta l' indole di quel governo le sospinge, raramente aspirano a dilatare il territorio a più larghi confini, or per mancanza d' accordo, or per poca utilità degli alleati, così le nostre nazioni incontravano nella natura stessa della lor costituzione un freno salutare allo spirito di conquista. A questo modo tutta l' Italia reggevasi mediante una specie d' equilibrio confermato dagli ordini politici, dal tempo, e dall' assuefazione de' popoli. Ogni comune, pago del distretto acquistato dal valore o dall' abilità de' suoi maggiori, pensava solo a

conservarsi; nè altro ambiva fuorchè il prezioso mantenimento de' suoi diritti. Benchè le guerre fossero intraprese a forze unite, o separatamente da alcuno de' membri confederati, aveano quasi unicamente per scopo la difesa o la vendetta. Niun popolo mirava a vincere per ridurre un vicino in servitù. Premio della vittoria era il bottino, la riparazione de' torti o un tributo. Deposte che avea le armi ritornava il vinto come prima indipendente, nè il diritto di guerra permetteva in verun caso d' oltrepassare i limiti della giustizia naturale. Il solenne costume de' Feciali, monumento dell' antica sapienza Italica, può dimostrare qual alta idea concepissero i nostri popoli della giustizia, della moderazione e della pace. Ostacolo possente alla cupidigia d' ingrandimento e di conquista erano altresì le brevi campagne regolate secondo i bisogni dell' agricoltura; in guisa che la torbida ambizione de' condottieri trovava un continuo impedimento nelle leggi stesse della milizia e nella forza de' costumi. Con tali modificazioni di potere e forme di governo, i piccoli stati senza timore di popoli oppressori tenevansi in perpetua osservazione tra loro; e mentre la virile resistenza di ognuno potea far argine alle improvvise usurpazioni, tranquillamente riposavansi della salute della lor repubblica su quella della confederazione

comune. Assuefatti per lunga età alla medesima situazione d'affari interni ed esterni, non immaginavano che variando le circostanze e i tempi potesse variare la lor fortuna; ond' è che fidando ciascuno con securità funesta nell'unione tanto da obliare ogni virtù, e preporre una ingloriosa quiete alle fatiche più oneste, nutrivano con degeneranti costumi que' nascosi vizj di legislazione, che doveano infallibilmente trarre il loro imperio a rovina.

I popoli Italici, egualmente lontani dalla barbarie e da quell' indefinibil composto di scienza e di vizj, che stabilisce la superiorità dell' uomo colto, vivevano forse nello stato meno infelice secondo il corso delle cose umane: ma grandi inegualità di cielo, di suolo e di circostanze, faceano spiccare in ogni parte una straordinaria, e quasi incredibile varietà di maniere e di costumi. Alcuni posti in sito più vantaggioso come gli Etruschi, godevano ed abusavano de' vantaggi procurati dalla superfluità e dalla ricchezza: altri più semplici e più frugali, simili ai Sabini o a' Sanniti, vivevano con quella stessa moderazione e austerità, che avean fatto gloriosi i lor maggiori. La scoscesa riviera de' Liguri, il paese guerriero degli Equi, de' Marsi, e d'altri robusti abitatori dell' Appennino, sostentavano numerose popolazioni giustamente lodate per

un inflessibile spirito di libertà, che dovettero alla loro parsimonia non meno che al lor valore. All'incontro le ridenti spiagge della bassa Italia adescavano ognora con le attrattive d'un dolce clima e d'una felice situazione, più e più colonie di gente Greca, che mediante i suoi ben avventurati stabilimenti preparava a poco a poco quella sorprendente rivoluzione di costumi, che dovea più secoli dopo estendere il sapere e le usanze della Grecia a tutte le nostre provincie. Non però di meno gli antichi Toscani, possessori di scienze ed arti più che gli altri lor coetanei, aveano a quell'ora il vanto d'una maggior coltura e di più scelte abitudini, che per legittimo retaggio infusero nei lor costumi un particolar carattere di sensibilità e di dolcezza. Certamente l'opulenza, l'amor del fasto, e gli agi della vita li rendettero più suscettibili di buon gusto, e men capaci delle prische virtù; laonde mentre ostentavano con eccessivo orgoglio di tenere a vile le rozze maniere degli altri popoli, erano astretti a rispettarne la forza e il valor guerriero. Quei raffinamenti di comodo e di piacere, che sotto l'odioso nome di lusso han somministrato tante declamazioni ed invettive ai moralisti d'ogni secolo, incominciavano bensì a propagarsi fra' vicini, sedotti dall'esempiò e dall'apparente grandezza de' Toscani.

Ciò non pertanto il lusso, lungi d'apparire uno sfrenato ardore di cose superflue, era più sovente una magnificenza pubblica, o solamente una special distinzione de' favoriti della fortuna, sì che i suoi perniciosi effetti non potevano aver molta forza su l'universale, nè impiegare troppe braccia valide a scapito della popolazione e del lavoro produttivo. Sopra tutto l'agricoltura continuò ad essere la più importante occupazione de' popoli, e la vera inesauribile sorgente della ricchezza e del potere reale. Per la benefica influenza d'un'arte cotanto salutare alla virtù si sostenevano veramente gli abiti d'una vita laboriosa, e que' corretti antichi costumi, che impressero un sublime carattere d'intrepidità e di fermezza alla porzione più numerosa degl'Italiani. Ma mentre il potere dell'educazione e delle leggi combatteva con più o meno d'efficacia in favore delle usanze nazionali, le spesse alterazioni civili, e l'invincibile andamento delle cose umane, minacciavano di soggiogare da per tutto una vacillante virtù.

Era nondimeno il nome Italico riverito e temuto al di fuori. Mediante la potenza navale, e il frequente corseggiare di tante genti sì utilmente situate lungo le coste, diffondevasi in tutta l'ampiezza del Mediterraneo il terrore e la fama della nazione, nel tempo che simili fatiche producevano il più giovevole

effetto d'estendere le comunicazioni, le idee, e i vincoli dei popoli. Tendevano però le forze marittime de' Toscani in un con la lor politica, a conservare l' impero quasi esclusivo del Tirreno e delle isole, a proteggere il lor commercio, e contendere talvolta co' più fortunati naviganti di Tiro e di Cartagine. Ciascun gloriavasi con ragionato sentimento d'ambizione della vera qualità e titolo di cittadino; e come tutti godevano de' vantaggi procurati dallo splendore o dalla potenza nazionale, erano impegnati egualmente a sostenere i disegni d' una patria che amavano e i lor comuni interessi. Le opere dell' agricoltore e l' industria domestica, maggiormente incoraggite dal commercio forestiero, porgevano così nell' interno più abbondevol materia di permuta e comodi mezzi di sussistenza; mentre con perseverante attività s' accresceva di continuo la ricchezza generale, e moltiplicavansi a un tempo, con progressivo miglioramento, i prodotti delle utili manifatture ed arti belle.

Un sentimento di prosperità più che un calcolato raziocinio, affezionava gl' Italiani al mantenimento di quegli ordini ed opinioni salutari, che aveano da tanti secoli assicurata la respettiva felicità sociale. Su tal fondamento le virtù severe e virili d' un popolo sommamente religioso e morale, erano valutate

come il più saldo sostegno del governo civile. Quindi i varj culti religiosi, le cerimonie e i riti, che si osservavano in particolare da qualsivoglia città o stato, rispettavansi senza distinzione alcuna siccome egualmente utili alla subordinazione e alla politica. Entrando la religione a parte di tutti gli umani affari, consolidava il reggimento della società, fortificava il potere de' grandi, e bene spesso serviva ad infiammare i petti in difesa della patria e delle leggi. Non altrimenti le arti della divinazione incessabilmente corroboravano coi lor prodigj la necessaria persuasione dell' efficacia, e del potere soprannaturale della religione. Lo zelo de' magistrati sotto vesti sacerdotali, non permetteva di rigettare o disprezzare apertamente la credenza del volgo. Ciascuno, secondo le disposizioni del proprio spirito, accettava per verità divine o per sani ritrovati le tradizioni religiose de' suoi padri; ma mentre la parte più illuminata potea mirar con un sorriso di compassione e d'indulgenza le superstizioni favorite del popolo, conformava attentamente le sue opere alle leggi e ai costumi. Questo inalterabile pubblico rispetto di religione era in gran parte frutto dell' educazione, e del sistema nazionale d' insegnamento. Come l' istruzione trovavasi ristretta in una sola classe, e ricoperta dall' ombra del mistero, così sforzava

continuamente l' intelletto di obbedire a imperiosi precetti misti di divina e di profana sapienza. Nè lo spirito umano avrebbe osato discostarsi da quelle caute discipline, la cui osservanza inchiudeva in se la necessità di mantenere la religione e la politica in una indissolubile concordia. Lustro della filosofia non era già la superflua pompa di vane dispute nè di opposte sette, ma sì bene il radicato timore degl' Iddii, da cui emanava una pronta obbedienza alle leggi e ai comandamenti de' magistrati, la temperanza, la giustizia, la sofferenza nella fatica, la santità del giuramento; in fine le virtù tutte d' un popolo educato per la fermezza la gloria e la prosperità dello stato. Così gli uomini senza violenza conducevansi da se stessi ad un prefisso fine, credendo deliberatamente condiscendere ai lor doveri. Se però cotesti istituti, mirabilmente aggiustati alla condizione d' un' età superstiziosa, formavano un ostacolo possente a' naturali progressi dello spirito, che non potea promettersi d' allargare la via dell' istruzione se non col mezzo delle opinioni dominanti, non dee nè meno tacersi, che aveano in cambio l' importante scopo di riunire in un sol centro i varj e discordanti materiali che compongono l' armonia sociale sottoponendola ad un più facile e regolar governo. E per verità, come se l' abito

dell' obbedienza meglio da quello della religione proceda, tal era la profonda universale sommissione degli animi, che soltanto i Romani, una volta corrotti da discipline forestiere, dettero all'Italia il primo e funesto esempio di poter schernire impunemente i proprj Iddii (1).

CAPO SECONDO

Fondazione di Roma. Prime guerre de' Sabini e popoli confinanti.

I Romani, signori del mondo, credevano che se v'ha popolo cui dovesse esser lecito far sacra l'origin sua, e chiamarne autori gli Dei, tal era il popolo di Quirino (2). Inutilmente rammentavano alcuni l'abbietto e disonorevole nascimento della repubblica (3). La vanità, lusingata dalla grandezza e dal potere, disponeva tutti gli animi a ricevere con favore il piacevole linguaggio dell' adulazione e della menzogna. Non dee però tenersi a vile l'origine di Roma: perocchè le città, al pari delle al-

(1) V. infra Cap. XVI.
(2) Liv. in proem.
(3) Juvenal. Sat. VIII. in fin.

tre umane cose, sorgono da bassi principj, e se le assiste il proprio valore, crescono a gran potenza e gran nome. Qualunque si fosse la condizione, il nome e l'età del vero fondatore di Roma, noi dobbiamo riconoscere in Romolo il primo istitutore della repubblica (1). Una truppa di pastori e di servi fuggitivi inalzò da principio sul monte Palatino poche capanne. Quel sito ricoperto di folta boscaglia, ed attorniato dalle acque stagnanti del Tevere (2), era atto egualmente a servire di nido e di difesa a gente ribalda. Solo la violenza poteva procac-

(1) Roma, secondo la ricevuta cronologia Catoniana e Varroniana, fu fondata nell'anno 751, o 753 innanzi l'era volgare. Qualunque sieno le incertezze promosse su la storia de' primi cinque secoli della Repubblica, non debbono gli annali di quell' età parere meno accettabili di que' de' secoli posteriori. V. *Mem. de l'Academ. des Inscrip.* T. VI, p. 14-145. Dodwell, *de veteribus Gr. Rom. Cyclis.* Diss. X, 56.

(2) Il Palatino e gli altri sei colli, che fino a Servio Tullo furono successivamente occupati e inclusi nella città, erano boscaglia come mostrano gli stessi nomi loro: *Querquetulano*, poi detto *Celio* dall' abbondanza delle querci: *Viminale* da' vimini: il colle *Fagutale* nell' Esquilino da' faggi ec. Le acque stagnanti del Tevere circondavano i contorni del Palatino e i piani adjacenti. Tarquinio Prisco ebbe il merito di dare scolo a quelle acque, e disseccare il paese là intorno.

ciare a costoro il bisognevole per sostentarsi, é la violenza avea bisogno d'essere sostenuta dal numero e dalla forza. Romolo, capo di quella banda feroce, aprì un asilo sotto la tutelare protezione del Nume. Ivi ricevevansi fuggiaschi e malfattori, senza restituire nè il servo a' padroni, nè il debitore a' creditori, nè l'omicida a' magistrati, affermando che quel luogo essere dovea sacro, inviolabile, e di sicurezza ad ognuno. In tal modo la nuova città fu tosto piena d'uomini stretti da un medesimo interesse, uniti per audacia e temerità smoderata. Il vicino colle Capitolino, sede a quel che sembra d'un villaggio che riteneva l'antichissimo nome di Saturnia (1), fu la prima giunta fatta da Romolo a Roma nascente.

In principio le depredazioni de' Romani furono colorite col pretesto della necessità, ma ben presto passando la misura della sussistenza ei si sparsero nell'aperta campagna, menando senza ritegno una vita rapace. È credibile che il primo loro grido fosse libertà, ed il favorito pretesto dell'usurpazione quel di restituire la primitiva eguaglianza degli uomini, sottrarsi alla tirannia de' loro barbari

(1) Varro, L. L. IV, 7. Virg. VIII, 358. cum. comm. la Cerda. Plin. III, 5. Festus etc.

padroni, riformare in somma gli abusi della civil società: voci ambiziose, che con altissime cupidità suscitarono in ogni tempo le più superbe e le più vili passioni dell' uomo. In tale stato dovettero i Romani pensar meno a darsi una forma regolare di governo, che a premunirsi dai pericoli da cui erano circondati. Ma poichè per la necessità della difesa si furono riuniti strettamente sotto la condotta d'un capo valoroso ed armigero, formossi una società guerriera destinata fin dal suo nascere a vincere o perire. L'autorità del capo, e gli usi a mano a mano introdotti dalle circostanze e dal bisogno, tennero luogo di leggi (1). Nell' istesso modo le varie occorrenze, le abitudini discordanti, e il progressivo concorso di nuova gente, ora facevano abbracciare un costume ed ora un altro; e quantunque niun avveduto consiglio ne determinasse l' adozione o la scelta, pure adunavansi insensibilmente per tal maniera, sotto agresti e ruvide forme, i materiali d' una politica costituzione.

Ciascun ordinatore di città, ancorchè rozzo, incomincia sempre dalle cose divine. Quin-

---

(1) *Nobis Romulus, ut libitum, imperitaverat.* Tacit. III, 26.

di Romolo interponendo la religione a' suoi pensieri, disegnò con rito Etrusco il pomerio, le mura ed il recinto di Roma (1). Instituì feste, sacerdoti e riti sacri, conforme ai più accetti costumi di quell' età, onde i divinatori conseguirono certamente la maggiore distinzione come temuti, se non veraci interpetri della volontà degli Dei. Sopra tutto gli Etruschi, maestri in divinità, somministrarono l'idea della più gran parte degli ordini religiosi e civili introdotti nella nascente repubblica (2). Ad esempio delle città Toscane fecesi da Romolo l'importante divisione di Tribù e Curie (3); nè per verità i primi regolamenti di Roma potevansi trarre con qualche senno, fuorchè dalle usanze e da' costumi de' popoli adjacenti. Tanto la natura del governo, quanto le leggi attribuite per una spiegazione più facile alla prudenza di Romolo, non furono al certo vi-

---

(1) Ennius, ap. Festus, *in Quadrata* et *Prosimurium*. Liv. I. 44. Gellius XIII. 14. Plutarch. *in Romul. et Quaest. Rom.* 47.

(2) *Omnem hanc ex Etruria scientiam adhibebant.* Cicer. *de Divinat.* I, 2.

(3) I nomi delle prime tribù *Ramnense*, *Titiense* e *Lucere*, benchè d'incerto significato, vuolsi da Volunnio (ap. Varr. L. L. IV, 9) che fossero d'origine Etrusca.

ste politiche di quel primo legislatore, perocchè tutte portano visibilmente le marche di una semplice e indispensabile imitazione del diritto civile delle genti d'Etruria e del Lazio. In ciascuna città d'Italia, se riflettasi bene, trovavasi allora il modello della costituzione fondamentale di Roma (1), la quale non solo prese dai vicini le forme essenziali e modi di governo, ma pur anco l'esteriori insegne della magistratura, siccome la sella curule, i fasci e le scuri (2). In fine l'alta riputazione, e l'autorità subitamente acquistata da' ministri della religione nelle cose di stato debbono convincerne, che gli ordini quivi stabiliti non erano opera di Romolo.

Roma non racchiudeva altro che un sesso, e sarebbe tosto finita co' primi suoi abitatori. In veder questi rifiutata aspramente la loro parentela dai popoli confinanti, usarono la violenza col ratto delle donne Sabine. Il rumore di simile attentato si sparse per le terre vicine con lo stesso senso d'indignazione, ma non con eguale risentimento. Toccava una parte di quell'ingiuria a' Ceninesi, a' Crustumeni e agli Antemnati, che più degli altri

(1) V. Tom. II. Cap. XXI. pag. 14. seq.
(2) Liv. I, 8. Strab. V, pag. 152.

impazienti di riparar l'onore ed i violati diritti ospitali, non attesero le lente deliberazioni de' confederati; anzi i Ceninesi conducendosi con più d'ira che di prudenza, furono i primi a prevenire con armi proprie uno sfogo inopportuno di vendetta. In tale circostanza il gran pensiero de'Romani era di non essere esterminati; onde combattendo tutti insieme con la temerità che suol dare ogni estremo pericolo, vinsero ad uno ad uno que' popoli, ed occuparono le loro aperte città. Tosto la necessità fece nascere pe' vincitori un inusitato diritto di guerra e di conquista, perocchè lasciando un certo numero d'uomini a guardia di quelle terre, costrinsero i vecchi abitanti di cedere ai nuovi la terza parte dei loro campi (1). Da quel punto Cenina, Antemna e Crustumeria, venner considerate come colonie di Roma: ma questi malaugurati principj di sua grandezza incominciavano già a destare sensi di gelosia, di sdegno e di timore fra' vicini. La violenta occupazione de' poderi rovesciando interamente il sistema politico, e gli stabili diritti di proprietà, fu ciò che più d'ogni altra cosa accese tutti gl'Italiani contro Roma, e mantenne il loro inflessibile ranco-

(1) Dionys. II, 35.

re (1). Quindi i confederati Sabini tenuto avendo un concilio nazionale in Cure, deliberaron di comun consentimento la guerra, e ne fu lasciata la cura a Tito Tazio, duce appo loro riputatissimo. Un Lucumone, giusta l'approvato costume di mandar truppe al servigio altrui, recò da Solonio, città d'Etruria, soccorsi a Romolo (2). Ciò nonostante i Sabini s'impadronirono della Rocca, e Roma, quasi che oppressa, videsi al punto della sua perdita (3).

---

(1) *A proprement parler, les Romains étoient des voisins facheux et violens, qui vouloient chasser les justes possesseurs de leurs maisons, et labourer, la force à la main, les champs des autres*. St. Evremond. *Reflect. sur les divers genies du peuple Rom.* c. 2.

(2) Dionys. II, 37. Secondo Varrone (L. L. IV, 8) fu Celio Vibenna che dette il suo nome al monte Celio, benchè da Tacito (IV, 65) vuolsi che venisse in Roma regnando Tarquinio Prisco. Anche i due maggiori colli dell' Esquilino, Cispio ed Oppio, prendevano il nome da Oppio Tusculano, e da Levo Cispio Anagnino, che vennero a presidiar Roma, mentre Tullo Ostilio trovavasi sotto Vejo. Varr. ap. Festus, *in Septimontium*.

(3) La favola della vergine Tarpeja fu verisimilmente inventata da' primi annalisti per colorire un fatto umiliante. Fabio, Cincio, Pisone ed altri raccontavano la cosa affatto diversamente, come può vedersi in Dionisio II, 38-40.

Noi ignoriamo per quali fini o ambizion di regno s' indusse Tazio a entrare in società coi Romani: certo è però che questi astretti a prendere il nome di Quiriti, a riconoscer Tazio per loro Re unitamente a Romolo, e ad accomunare co' Sabini le magistrature e gli onori, non lascian dubbio d'avere ricevuta dura legge dal vincitore (1). Questo trattato fu ciò nondimeno la principal cagione e il fondamento della potenza Romana (2); imperocchè riconosciuto una volta il vantaggio d' accettare gli altri popoli per cittadini, non fuvvi maniera che più di questa tendesse poi a inalzar Roma, aggiungendo sempre a se stessa, e divenir facendo del suo corpo medesimo i soggiogati (3).

Roma accresciuta e ingentilita da quella porzione di Sabini che insieme a' lor clienti seguitarono Tazio, avea di già acquistata al di dentro una certa consistenza politica. Per opera dei due Re, Cameria colonia d'Alba, era

---

(1) Tazio fra le altre cose ritenne per propria abitazione il Campidoglio, cioè la sola parte allora fortificata di Roma. Dionys. II, 50. Liv. I, 33.

(2) Cicer. *pro Balbo*. 13.

(3) *Quod hodie esset imperium, nisi salubris providentia victos permiscuisset victoribus?* Senec. *de ira*. II, 34.

stata ridotta all'obbedienza di Roma. Ma come prima fu ucciso Tazio per mal fida compagnia di regno, i Fidenati, posti presso al confluente del Tevere e dell'Aniene (1), risolvettero d'assalire i lor molesti vicini innanzi che venuti fossero in vigore. Essendosi i Romani con disperato sforzo impadroniti di Fidene, i Vejenti irritati s'addossarono per amistà la difesa di quel comune d'origine Toscana. Nel corso della guerra avendo perduta i Vejenti una ricca campagna su la destra riva del Tevere (2), che girava intorno a Roma alla distanza di sei in sette miglia, stipularono una tregua di cent'anni (3). A misura che i Romani acquistavano così nuove terre, ne facevano la distribuzione ai lor seguaci più bisognosi di conforto e di comodità di vivere, i quali ritrovaronsi ad una volta cittadini agricoltori e soldati. La scarsità del riparto, che

(1) Fidene, oggi *Serpantare di Spada*. A tempo d'Orazio (I, Ep. II, 7) era già ridotto un miserabile borgo.

(2) *Septem pagi*. V. Nardini, *Roma antica*. L. II, 3. pag. 63.

(3) Questa circostanza, che può parere a prima vista favolosa, trovasi convalidata dall'uso di Grecia, ove più volte si strinsero alleanze per un secolo. Thucyd. III, 114. Pausan. V, 12.

per lungo tratto di tempo fu di soli due jugeri, abituò i primi Romani alla temperanza e alla povertà; laonde quella vita morigerata laboriosa e frugale ch'era allora necessità, divenne poi una virtù politica, quasi nel modo che le prime fortunate rapine di Romolo furono la base di quell'ardito disegno di signoria e di conquista, che disciolse l'unione federativa degl'Italiani, e preparò da lungi la servitù del genere umano.

CAPO TERZO

Vicende de' popoli Latini, Etruschi e Sabini nelle loro relazioni esterne con Roma fino all'espulsione dei Re.

An. di R. 39-245. A. C. 714-508.

Soltanto la giustizia di Numa levò ogni motivo di guerra per tutto il corso del lungo suo regno. Sabino d'origine, filosofo e legislatore, ei volse tutti i suoi regolamenti a correggere la ferocia romana e a coltivare la pace co' vicini; ma il fiero e bellicoso spirito del di lui successore Tullo Ostilio presagiva nuovi e più ostinati travagli. Riponendo nella forza ogni ragione ed ogni legge, si valse del leggiero pretesto d'alcune prede per muover le armi contro gli Albani. Primo magistrato d'Alba era allora Cajo Cluilio abile capitano, che con

improvvisa e rapida invasione piantò l'esercito sotto Roma. Quivi morto Cluilio, gli Albani crearono tosto in Dittatore Metto Fufezio. L'animo del nuovo duce portato alla conciliazione più che alla guerra, dette luogo al celebre combattimento degli Orazi e Curiazi, che l'amor del mirabile ha trasformato in un tema degno più assai del teatro che della storia. Conchiusa la pace Albana con l'alta signoria di Roma, i Fidenati, di nuovo assistiti da' Vejenti, si ribellarono apertamente. Avvedutosi tardi il debole Dittatore della temerità del partito preso da lui, cercò approfittarsi di quella guerra per restituire al suo comune i diritti primieri; ma il pronto e feroce Tullo, fugati ch'ebbe i nemici, non pensò più se non se a contenere l'esercito Albano, ed a punire l'intenzione dell'infido suo duce. Fu risoluta in tal punto la rovina d'Alba, ed eseguita con la raffinata crudeltà d'un popolo inumano.

Un'ora sola distrusse l'opera di quattrocento e più anni che Alba durava (1), e pose

---

(1) Liv. I, 29. Dionys. III, 31. Secondo Livio Alba dominò 400 anni: secondo Dionisio 481. Trogo Pompeo le dava solo 300 anni di durata (Justin. XLIII, 1); ma simili computi mostrano più credulità ch'esattezza negli storici.

fine alla politica esistenza d'un popolo, che contava fra' suoi pregi d'aver dato l'essere a trenta colonie, e conservato senza mescuglio straniero il puro sangue de' cittadini. Questo primo inaudito esempio di ferocia romana produsse il funesto effetto di rendere la guerra più destruttiva e crudele, sostituendo all'antica moderazione l'eccidio e le stragi. Roma nondimeno crebbe delle ruine d'Alba, facendo di due popoli un popol solo, e tenendo aperte ognora le vie a nuovi abitatori. Pure il disprezzo de' vicini era sì grande, che alcuni mercatanti Romani recatisi nel paese Sabino per le ferie della Dea Feronia, vi furono arrestati in pien mercato. Quest'oltraggio fu quindi motivo o pretesto di nuova guerra, la quale si terminò con la restituzione scambievole de' prigionieri, ed una indennità in danaro. Tullo, inanimito da queste imprese, e assicurato dalle novelle sue forze, intima alle trenta colonie per l'innanzi dipendenti d'Alba di riconoscer Roma per metropoli, superbamente adducendo che vinti una volta gli Albani, ad essa sola si appartenevano le ragioni del popolo conquistato. Reclamarono quelle libere città l'assistenza de' confederati Latini, che tenuto un pubblico concilio in Ferentino, deliberarono concordemente non doversi riconoscere il dominio di Roma. Anco Publicio di

Cora, e Spurio Vecilio di Lavinio, furono da quell' istante creati Dittatori, con assoluto potere di trattar la guerra o la pace. La guerra ebbe realmente effetto, e durò pel corso di cinque anni; ma in vigore de' prischi costumi fu fatta all' antica maniera senza rovine e stragi, nè con molto spargimento di sangue (1).

Ammetteva il diritto delle genti allora dominante la massima singolare, che i trattati fatti con un Re non obbligassero verso il di lui successore: quindi coloro che per le vicende della guerra erano stati in un tempo sottoposti, credevansi di ragione liberi in un altro. Perciò i Latini commesse avendo sotto Anco Marzio le prime ostilità, fieramente rispondono ai Legati Romani di non aver patti col nuovo Re, nè d' esser tenuti a riconoscere l'imperio di lui. Fidavansi que' popoli nell' indolenza d' Anco; ma egli postosi inaspettatamente alla testa de' suoi, si mosse, prese d' assalto Politorio, e ne trasportò in Roma gli abitanti, innanzi che questi potessero trovar difesa nella lega Latina (2). Continuò la guerra per più anni con varia fortuna: pur alla fine

(1) Dionys. III, 34.

(2) Secondo Livio e Dionisio, i popoli di Politorio, Tellene e altri luoghi vicinissimi a Roma, di-

Tellene e Ficana vennero espugnate, e Politorio, per la seconda volta vinto, fu arso e distrutto. Tante città e borgate soggette, mal soffrendo il nuovo giogo, ad ogni poco si ribellavano, sebbene anco i popoli confinanti per appagare l'odio proprio, ora accendevano i sollevati, or depredavano i campi romani. Con egual disegno i bellicosi Volsci si mossero per la prima volta a danno di Roma; ma questa che all'ira de' vicini dovette quasi unicamente la sua militar virtù, ampliava ognora più il territorio e i confini. Quindi avendo tolta ai Vejenti la selva Mesia lungo la maremma del Tirreno, fu protratto il suo dominio insino al mare, e fondata alla foce del Tevere la città d'Ostia, primo stabilimento marittimo de' Romani.

Damarato da Corinto fuggendo la tirannide di Cipselo, venne a ritirarsi in Tarquinia, città tra le più onorate d'Etruria (1). Un fortunato traffico di mare fatto lo avea ricchissimo, e le sue dovizie facilmente gli procac-

strutti da Anco Marzio, furono stanziati nel Transtevere, tolto prima agli Etruschi, il quale fece parte allora della città. V. Nardini, *Roma antica*. VII, 11.

(1) Cipselo circa l'anno 96 di Roma invase la tirannide di Corinto, e la tenne 30 anni. V. Petav. *Doctr. tempor.* ab U. C. 96.

ciarono grata accoglienza. Ivi sposò una donna di nobil condizione, e n' ebbe due figli. Lucumone (1), rimasto solo erede delle ricchezze paterne, si valse della sua cospicua fortuna per aver parte agli onori della magistratura in Tarquinia, ove con unanime deliberazione videsi rigettato dagli ottimati e dal popolo. Lo spirito aristocratico delle antiche repubbliche, e la meschina quantunque accetta politica di non ammettere alleanze straniere, legittimava il rifiuto. Pur Lucumone, uomo di vigoroso animo, nè certamente disprezzabile, passò irritato a Roma solito refugio di malcontenti e venturieri. La nuova repubblica, che non curava gloriarsi del sangue degli antenati, sacrificò questa debole vanità ad una più soda ambizione, ammettendo costantemente nel suo seno schiavi, stranieri e barbari. Lucio Tarquinio (che tal fu il nuovo nome preso dal figlio di Damarato), conciliatisi in più maniere gli animi della plebe, giunse con sua gran ventura a farsi eleggere in Re di Roma, dopo la morte d' Anco. Mercè dell' educazione da esso lui ricevuta in Etruria, era Tarquinio atto egual-

---

(1) Benchè fosse titolo di dignità, par che in Etruria si usasse da' principali cittadini qual nome proprio. V. Plutarch. in *Camil.*

mente nel maneggio delle cose civili, che nella professione delle militari, sì che vago d'acquistar nome, ebbe la prima guerra co' Latini che già credevansi dispensati dall' osservare gli antichi patti, e speravan sempre cogliere il momento favorevole della vendetta. Cornicolo, Apiole, Ficulea-vecchia, Cameria, Crustumino, Nomento ec., furono prese a forza dal nuovo Re, e trattate con più o meno di rigore. Indi Tarquinio intima alla nazione Latina di riconoscere in comune la maggioranza, e ammettere l'autorità di Roma. Alcune terre più deboli, o veramente più esposte, cedettero alla necessità e al timore; ma il corpo de' prischi Latini spaventato da que' progressi, e offeso da tanta prepotenza, s'adunò straordinariamente a Ferentino (1). Quivi, nel nazionale parlamento, giudicando ciascuno che la forza esser dovea frutto dell' unione, fu risoluto di porre insieme un solo esercito, e di richiedere soccorsi ausiliarj ai popoli d'Etruria e di Sabina. Promisero questi di secondare i loro sforzi; ma gli Etruschi soltanto acconsentirono a una società di guerra, ancorchè l'intera nazione non

---

(1) Il Luco e Foro di Ferentino, ove convocavansi i parlamenti del Lazio, si crede oggi la *macchia di Marino*.

fosse d'uno stesso avviso. Chiusi, Arezzo, Volterra, Vetulonia e Rosselle, si obbligarono sole a dare ajuti. Il Re di Roma tutto fisso in disunire i suoi avversarj, ebbe pure la sorte di superarli nel combattimento, benchè i Toscani, per mero impulso di gloria, sostenessero la riputazione del lor valore e dell'antica disciplina. Alla fine la sommissione e in un l'alleanza de' popoli Latini furono le condizioni della pace.

Dopo un sì glorioso avvenimento, Tarquinio condusse la sua armata vittoriosa a campeggiare su le terre de'Sabini. Erano questi in arme, rinforzati da un corpo ausiliare d'Etruria. Nulla di meno i Romani assuefatti a vincere per insolita temerità, ottennero anche questa volta il premio del loro ardire, perocchè i Sabini abbracciarono di buon grado il partito men gravoso d'una tregua. Nel corso di queste due guerre avean fatto i Romani molti prigioni su gli Etruschi, che Tarquinio non volle restituire. Irritati per tale ingiuria i Toscani finalmente si risvegliarono dalla lor politica indolenza, e vergognandosi d'un tanto disonore, stabiliron che tutti i confederati movessero concordemente la guerra, decretando che qualunque città del nome loro avesse ricusata l'impresa, s'intendesse esclusa dai diritti e tutt'insieme dai vantaggi della lega.

Questa generosa risoluzione poteva solo salvarli; ma infievolito il patriottismo dai molli e delicati costumi, invano tentavasi di far cangiare maniere ed opre a una repubblica disunita, da lungo tempo avvezza ad uno stato pacifico e tranquillo. Assuefatti perciò i Toscani a non temere i vicini, o a respingere i deboli loro sforzi con la potenza di quella sola città ch' era attaccata, non mostraronsi troppo premurosi di mettere in comune le loro forze. Entrati in campagna con la presa di Fidene, confidavansi già nella vittoria, quando Tarquinio mai sempre attento nel prevenire la riunione dell' esercito Toscano assale or le terre di Vejo, or quelle di Cere, combatte a parte a parte i nemici, e all' ultimo li vince in una campale battaglia ad Ereto (1), nel territorio Sabino. Avviliti gli Etruschi, e fors' anco stanchi d' una guerra infelice che omai durava da nove anni, mandano a chieder pace. Tarquinio con apparente moderazione esige che riconoscano il suo alto dominio, lasciandoli liberi in tutto il resto fin da tributo (2). Era per avventura l' ambizione di quel Re paga ab-

(1) Oggi *Monte-rotondo*. V. D' Anville, *Analyse Geog. de l' Italie*. pag. 163.

(2) τάς τε πόλεις ὑμῖν ἀφίημι πάσας ἀφρουρήτους καὶ ἀφορολογήτους καὶ αὐτονόμους. Dionys. III, 60.

bastanza in rimirare l'umiliazione d'un popolo, che avea poco innanzi ricusato di ammetterlo per cittadino. Pure le città d'Etruria men gelose dell'onore nazionale, che ansiose di riposo, accettarono le imperiose condizioni dettate da Tarquinio, mandando a lui in segno di sommissione tutti i distintivi reali (1).

Ma come spesso avviene che una nazione potente, giunta prima a farsi temere tra gli estranei, conserva lungamente una certa superiorità politica, malgrado i vizj della sua costituzione e gl'interni travagli, così vediamo intorno a questi tempi gli Etruschi umiliati in casa propria, e vittoriosi al di fuori. I considerabili vantaggi che traevano dal commer-

---

(1) Dionys. III, 59-61. Livio non fece menzione di questa guerra, nè tampoco della maggioranza riportata da Tarquinio su' Toscani. Il silenzio d'un fatto sì rilevante può sorprendere, tanto più che Dionisio dovette trarne la memoria da autentici documenti. Sembra però che i vantaggi di Tarquinio sieno stati oltremodo esagerati, non essendo punto verisimile, che tutta l'Etruria fosse astretta a riconoscere il suo dominio: ciò può ammettersi soltanto di uno o due popoli più vicini a Roma, che guerreggiarono con esso lui. In simili dubbiezze giova sempre aver per guida il sensato detto di Livio: *in rebus tam antiquis, si, quae similia veri sint, pro veris accipiantur, satis habeam*. V, 21.

cio marittimo, e in specie dagli stabilimenti coloniei nell'isole del Tirreno, destarono gelosia contro i Focesi, che lasciata la riviera dell'Ionia s'erano condotti in Corsica, fuggendo la crudel servitù de'Persiani (1). Adunque col fine di far sloggiare quegl'incomodi competitori, ch'eransi poco prima stabiliti in Aleria, e minacciavano attualmente di estendere la lor conquista (2), si collegarono i Toscani insieme coi Cartaginesi con sessanta vele (3). Giustamente affidati i Greci asiatici nel proprio valore, andarono loro incontro a forze eguali (4). Attaccatasi nel mar di Sardegna la naval pugna (5), successe a' Focesi di ripor-

(1) Herodot. I, 165. Diodor. V, 13. Quest'avvenimento si pone nell'Olimp. LVI, 2. di R. 214. A. C. 539.

(2) La fortunata invasione de'Focesi suggerì verisimilmente a Biante di Priene il salutevol consiglio, secondo Erodoto, che dette agl'Ionj, di abbandonare tutti insieme le loro città dell'Asia, e ritirarsi in Sardegna. Herodot. I, 170.

(3) Vedremo di poi (Cap. X) collegati i Toscani contro i Cartaginesi, a motivo di nuove rivalità ne'mari Tirreno e Siciliano.

(4) Noi seguiamo l'interpetrazione che ha data di questo passo il ch. Sig. Larcher nella sua traduzione di Erodoto (L. I, not. 393). Vero è che gli altri spositori stimano che le navi dei Focesi fossero LX, e quelle dei collegati CXX.

(5) Olimp. LXI, 3. di R. 219. A. C. 534.

tare una vittoria talmente fatale, che quaranta loro navi perirono, e le altre venti, spezzati i rostri, rese furono inutili. Ridotti così nell' impossibilità di mantenersi nell' isola, abbandonarono Aleria, e ritiraronsi cogli avanzi della lor colonia nell' Italia inferiore; ma tutti coloro che rimaser cattivi, quanti toccarono in sorte a' Toscani ed a' Cartaginesi, vidersi con pari immanità barbaramente uccisi. Sembra che più degli altri i Ceriti, altrimenti detti Agillesi (1), si distinguessero nella crudeltà, perciocchè era fama, che gli animali tutti e gli uomini che traversavano sul lor territorio il campo, ove giacevano gl' insepolti corpi de' Focesi, divenissero subito attratti e quasi storditi. Il terror salutare della religione, sempre commendabile qualunque volta ha per oggetto di custodire le leggi eterne della morale, fu con profitto impiegato a rilevare tutta l' atrocità del misfatto. Perciò i Ceriti, volendo purgare quel reato, mandarono devotamente in Delfo a consultare l' oracolo. Impose il Nume, ch' eglino facessero ogni anno a onore di que' trapassati sontuosi funerali, e si celebrassero, giu-

(1) Agilla, detta similmente Cere, situata su la destra sponda del fiume *Caeretanus*, oggi *Vaccina*. V. Carta corografica del Patrimonio di S. Pietro 1791.

sta i riti di quell' età, giuochi ginnici ed equestri; cose tutte che dai timorosi cittadini un secolo e mezzo dopo fedelmente tuttavia s' osservavano, per testimonianza d' Erodoto (1).

Lo spirito ambizioso di Tarquinio dopo la pace etrusca si volse di nuovo contro i Sabini. Fu tolta a questi Collazia, e tutto il territorio d' intorno, talchè i Romani crescevano veramente ad ogni nuova guerra in fama ed in potenza. Ciò nondimeno, essendo l' animosità insuperabile de' vicini un ostacolo sommamente avverso alla vicendevole comunicazione delle persone, e alla civile prosperità di Roma, Servio Tullo, che fatto avea prove di sua prudenza nel difficile governo dello stato, cercò valersi con pari effetto della religione e della politica, per avvicinare ed ammansare gli spiriti. Quindi, stretti a disegno i sacri nodi dell' amicizia e dell' ospitalità co' principali Latini, li trasse seco a convenire, che le genti del Lazio assieme al popolo Romano ergessero in Roma un tempio, ove si facessero comuni sacrifizj: costume antichissimo, e di gran momento nelle usanze di quel secolo, perocchè valeva amistà e concordia politica fra' popoli, che in virtù

(1) L. I, 166-167.

d'accordi concorrevano a tali riti (1). Bensì i Toscani, mal soffrendo l'ignominia del trattato conchiuso con Tarquinio, ricusarono di ammettere l'autorità di Servio, e proclamaronsi come prima indipendenti. I Vejenti sprezzarono primi i patti, e vennero tosto imitati da' Ceriti e dai Tarquiniesi: indi tutta l'Etruria fu in arme. Durò la guerra venti anni con grande ostinazione d'ambe le parti. Stanchi nondimeno i Toscani di combattere, lasciaron l'impresa, e riconobbero la podestà di Servio alle istesse condizioni stipulate col suo predecessore (2).

Tarquinio, cognominato superbo, che la violenza e l'usurpazione aveano collocato sul soglio, conobbe per tempo il bisogno di sostenere la propria sua autorità, mediante l'ajuto degli estranei. Ottavio Mamilio Tuscula-

---

(1) Le Tavole Eugubine ci offrono la memoria di solenni sacrifizj comuni a più popoli dell'Etruria e dell'Umbria. V. Tom. I, pag. 60. Del tempio della Dea Feronia, comune ai Sabini e ai Latini, fece menzione Dionisio. III, 32.

(2) Se il seguente verso di Ennio

Hac noctu filo pendebit Etruria tota

allude all'inalzamento di Servio, come vuole il Colonna, potrebbe credersi che il suo regno molto travagliasse lo stato d'Etruria. Vid. Ennii *fragm.* pag. 54.

no, che sovr' ogni altro primeggiava nel Lazio, valevasi sotto nome di parentela del suo potere, per disporre gli animi de' principali cittadini a favore del nuovo Re. Questi, dopo molte segrete intelligenze, invitò la nazione Latina a convocarsi straordinariamente in Ferentino, per ivi trattar cose d'alto interesse. La sollecitudine de' Legati fu pari alla lor curiosità, sebbene Turno Erdonio d' Aricia, antivedendo le mire del tiranno, parlasse con più zelo che prudenza contro la smisurata ambizione, l'alterezza e le insidie del Re di Roma. Giunse in quel punto Tarquinio. Tutti si volsero a salutarlo; ma egli ben consapevole della viltà di quel concilio, posta in opera la dissimulazione, fissò unicamente il pensiero alla perdita di Turno. Aggiornata l'adunanza al dì seguente, dispose Tarquinio col velo della notte il tradimento, che coronar dovea il suo misfatto: di poi rendutosi accusatore di Turno, per aver macchinato contro la vita di lui e de' principali Latini, il fe' perire innocente. Encomiata quindi dall' ambizioso e perfido Re la giustizia di quel parlamento, propose di stringer tosto una nuova e più ferma alleanza co' Latini, affinchè avessero piuttosto a partecipare della lieta sorte del popolo Romano, che non aspettarsi a patire nuove stragi e ruine. Non fu difficile a persuadere i delegati del Lazio, in

parte intimoriti o guadagnati, d'abbracciare la lega, ancorchè tutto il vantaggio stesse pe' Romani, i quali mediante un' apparente egualità di ragioni, prepararono in tal maniera da lungi la servitù de' compagni. Per meglio consolidare la nuova confederazione, e riunire in un sol corpo tante città divise, l'avveduto Tarquinio perfezionò l'opera di Servio, assegnando sul monte Albano l'antico Tempio di Giove Laziale, per servire in comune ai Romani e alle genti del Lazio (1). Quarantasette popoli diversi trovaronsi presenti a que' pubblici e solenni sacrifizj, trasmessi con alta venerazione alla lor posterità, sotto nome di Ferie Latine (2).

Avea Tarquinio il talento, l'attività e l'ardire d'un usurpatore. Fatto sicuro dell'obbe-

---

(1) Il tempio e le feste di Giove Laziale, monumenti della religione d'Alba, sussistevano molto prima di Roma (Festus, *in Oscillum*). Dei pochi residui che vedonsi rovesciati su la cima del Monte Albano, abbiamo fatta menzione Tom. II. pag. 153.

(2) Dionys. IV, 49. Plinio (III, 5) annoverò solo trentadue popoli, ai quali era d'uso distribuire le carni della gran vittima, consistente in un bianco toro (Arnob. II, pag. 91). Tutti gli alleati doveano trovarsi al sacrifizio col mezzo dei loro magistrati: l'atto era sì solenne, che per qualunque leggiera omissione si ricorreva al Senato e al collegio dei Pontefici. Liv. XXXII, 1. XXXVII, 3. XLI, 16.

dienza se non dell' amicizia de' Latini, mosse primo la guerra a' Volsci, e tolse loro a forza la ricca città di Suessa-Pomezia, ove raccolse sì larga preda da poter ultimare il tempio di Giove Capitolino (1). In questo mezzo i Sabini improvvisamente corsero su le terre confinanti, dando con fiero risentimento il guasto a tutto il paese. Tarquinio allora, dopo avere assicurata la sua conquista, si mosse contro le depredatrici forze Sabine, le trovò divise, le vinse, ed afflisse que' popoli con la solita pena d' un tributo. Ma mentre davasi compimento a tali cose, i fuorusciti di Suessa riuscirono con speciose, e sempre fallaci speranze, ad incitare i Gabini alla guerra. Era Gabio uno de' comuni più potenti del Lazio, il quale, a ciò che sembra, sdegnato avea d' entrare a parte dell' alleanza contratta dalle minori città Latine. La sua prossimità con Roma nutriva forse vie maggiormente il rancore e l' invidia de' malevoli cittadini, per cui vennesi tosto alle ostilità. Questa guerra, incominciata per sì piccola cagione, durò sette anni con indicibile animosità e grave danno d' ambe le parti. Alla fine Tarquinio, perduta la speranza d' acquistar Gabio con la forza, l' assaltò con la frode e l' ingan-

(1) Liv. I, 53-55. Dionys. IV, 50. Tac. *Hist.* III, 72.

no, inviandovi Sesto suo figlio in sembianza di ribelle. Il simulato implacabile odio del padre rendette il figlio talmente accetto a' Gabini, che incautamente eletto a condottier della guerra, pose quanto prima la città in mano del Re di Roma. Sesto fu senza opposizione proclamato signore di Gabio; e poichè il nome e il potere di Tarquinio facevansi ogni dì più terribili a' vicini, rinnovò la lega con gli Etruschi, e conchiuse nuova alleanza con gli Ernici (1). Signia e Circejo, città de' Volsci, ridotte furono alla condizione di colonie, acciò servissero d' antemurale a Roma. Quindi si volse l' ambizioso tiranno a tentare la resa d' Ardea città de' Rutuli, sotto colore d' aver dato ricovero agli sbanditi, ma in realtà a solo fine d' impadronirsi de' suoi tesori. Durante l' assedio, e in grembo a tanta prosperità, furono, siccome è noto a ciascuno, balzati dal trono Tarquinio e i figli. Il fato di Roma fissò in quel punto l' alto decreto di sua grandezza, con lo stabilimento del consolato (2).

---

(1) Livio (I, 55) nomina gli Equi; ma è più credibile che l' alleanza fosse con gli Ernici, come vuol Dionisio (IV, 49. VIII, 64). Secondo questo storico, anche Anzio ed Ecetra, città de' Volsci, entrarono separatamente in alleanza con Tarquinio.

(2) Liv. I. Dionys. II-III-IV. Plutarch. *in Romul. et Numa*. Flor. I, etc.

CAPO QUARTO

Cagioni dell' invasione de' Galli in Italia: prima emigrazione di Belloveso dalla Gallia Celtica: de' Cenomani, Salluvii, Anani, Boj, Lingoni e Senoni: qual mutazione recasse all' Italia il loro stabilimento.

L' Italia, con la maggior provvidenza fortificata dalla natura, era sin quì rimasta illesa, giusta ogni apparenza di verità, dalle inondazioni dei popoli Transalpini; ma regnando in Roma Tarquinio Prisco, una moltitudine di Galli scesi per la prima volta dalle Alpi, la rendettero scena di nuove e sempre mai memorande rivoluzioni. Nostro malgrado la scarsità de' materiali si oppone al disegno di descrivere distintamente le circostanze di quell' invasione, e de' posteriori avvenimenti, che tanta parte ebbero su la sorte delle nostre provincie: pur seguitando la luminosa scorta del maggiore istorico del Lazio, potremo diradar le tenebre che hanno adombrato finora le cause e gli effetti di quelle grandi emigrazioni, tanto maggiormente rilevanti, in quanto ci fan conoscere i primi fatti, che alla nostra curiosità rappresenti l' istoria dell' Europa occidentale.

A' tempi di Tarquinio quella parte della Gallia che Celtica appellavasi, componeva una gran società confederata, sottoposta al politico reggimento d' un sol capo (1). Quasi principali di quell' alleanza, davano i Bitturigi il Re a tutta la nazione, e custodivano la sede dell' imperio nel lor distretto. Il grado di società appresso i Galli potea dirsi nel più rozzo e semplice stato. Ignari dell' agricoltura, che appararono molto tardi (2), eglino tuttora vivevano tra vaste boscaglie e paludi, nella misera condizione de' popoli cacciatori e pastori. Non essendo perciò il lor paese più capace di somministrar cibo agli abitanti, che in que' due stati di società abbisognano di larga estensione di territorio per sostentarsi, la necessità dell' alimento e in un la premurosa cura di sgravare la crescente popolazione, fecero loro volgere il pensiero a ordire una numerosa emigrazione al di fuori. Ambigato Re de' Celti scelse condottieri a tanta impresa due

(1) Liv. V, 34.

(2) Strab. IV, p. 125. Justin. XLIII, 4. I Galli appresero la coltura delle terre da' Greci-Marsiliesi e da' Romani: questi non penetrarono nella Gallia Transalpina innanzi l' anno 600 di Roma: Strabone soggiunge (IV, p. 123), che i Galli vi si applicarono solo per forza.

giovani valorosi, Sigoveso e Belloveso, suoi nipoti. Fatta leva di quanta gente vollero o credettero abbisognarne per non esser tosto respinti (1), la religione fu invocata qual guida a' lor disegni col decisivo mezzo degli auspicj. Destinò il sacro cimento Sigoveso a trapassare il Reno, per inoltrarsi nelle selve Ercinie: l'Italia fu da più propizia sorte assegnata a Belloveso.

La moltitudine divoratrice de' barbari che seguì Belloveso nella sua spedizione, era composta di tutta quella gente che sopravanzava alle tribù de' Bitturigi, Arverni, Senoni, Edui, Ambarri, Carnuti ed Aulerci (2). Giusta il costume de' popoli pastori le donne e i figli (3) tennero dietro a quella formidabile milizia, che per la sua barbarica ferità dovea portare in ogni luogo il terrore e la strage. Partitosi Belloveso col seguito di tante schiere, venne dirittamente nel paese de Tricastini (4). Quivi

---

(1) Giustino (XXXIV, 4), o meglio Trogo Pompeo, nativo di quelle contrade, scrisse che uscirono allora dalla Gallia 300 mila uomini.

(2) Così li nominò Livio senz'ordine di sito: bensì questi popoli erano nel numero de' più possenti della Gallia Celtica, la quale s' estendeva dalla Garonna alla Senna. Plin. IV, 17.

(3) Plutarch. *in Camil.*

(4) *S. Paul des trois chateaux*, nel dipartimento della *Drome*.

si opposero le Alpi, che per l'asprezza e sommità loro sembravano insuperabili. Non eravi memoria, dice Livio, che innanzi quel vallo fosse stato per alcuna via penetrato, favola essendo il decantato viaggio d'Ercole (1). Pose la natura al certo a nostro schermo quella raddoppiata catena d'alti monti, pe' quali pochi sono i luoghi ove aprirsi un passo, non che uscire da sì gran laberinto di vallate e di gio-

---

(1) La maggior parte delle Alpi fu sconosciuta a' Greci antichi, come può vedersi distesamente in Cluverio, pag. 316-321. Eglino ebber solo, per mezzo forse de' Greci di Marsilia, che tenevano di quà dal Varo Nizza e Monaco, poche notizie vaghe assai intorno alle Alpi marittime, che dicevano valicate dal loro Ercole. I Romani stessi non conobbero che molto tardi questo gran riparo, che divide l'Italia dall' Europa occidentale. Sapevan bene essere i Galli popoli Transalpini, ma ignoravano da qual parte fossero venuti. Tutto fa credere ch' essi non pensassero a conoscer que' monti, se non dopo che Annibale gli ebbe superati, per venire a combatterli in casa propria. Fu solamente con la scorta di Cincio Alimento (il quale ne aveva udito parlare allo stesso Annibale), e di Polibio, che stato era sul luogo, che gli altri storici Latini e Greci poterono ragionare con qualche accuratezza delle Alpi, e delle regioni Transalpine. Era bensì universal credenza tra gl' Italiani, che le Alpi fossero state la prima volta valicate da' Galli, come leggesi anche in Plinio. XII, 1.

ghi. Pure acquistata avendo qualche notizia topografica del paese, in occasione d' essersi ivi fermati alcun tempo per porger soccorso a degli estranei giunti poco prima per mare, cercando alla ventura suolo da abitare (1), poterono i Galli superare animosamente quelle scoscese montagne, e pel varco de' Taurini calati nelle opposte valli, trovaronsi in Italia (2).

---

(1) Eran questi una colonia di Greci venuti da Focea, città dell' Ionia, i quali fondarono Marsilia. I Salluvii, signori di quella spiaggia, s' opposero al loro stabilimento: all' opposto i Galli, considerando qual felice augurio la lor fortuna, gli ajutarono a fortificarsi nel luogo stesso ov' erano approdati (Liv. V, 35). Marsilia trovandosi fondata nell' olimpiade XLV, 1 abbiamo per epoca della venuta de' Galli, l' anno 153 della fondazione di Roma, o sia l' anno 600 innanzi l' era volgare. cf. Usser. *Annal.* pag. 67.

(2) Durandi (*Saggio della storia degli antichi popoli d' Italia*. p. 125) vuol che i Galli dalla valle di Barcellonetta transitassero pel passaggio dell' *Argentiera*, e quindi scendessero nella valle di Stura, traversando poscia tutta la lunghezza del Piemonte da Mezzodì a Settentrione; ma siccome fra tutti i varchi delle Alpi Taurine, trovasi appunto esser quello il più discosto dal luogo ove i Galli si stanziarono, sembra assai più verisimile che passassero pel *Monviso*, ovvero pel *Monginevro*, qual era più vicino, e si offeriva loro per via, venendo dal Delfinato. La strada stessa par che facesse indubitatamente Annibale, come quella che me-

impazienti di rapire i frutti dell' industria, traversarono rapidamente il paese de' Taurini, senza che questi abbian potuto impedirlo, e vennero a gettarsi in vicinanza del Ticino. Tosto gli Etruschi, signori da gran tempo del paese, s' opposero con le armi al loro collocamento; e fu questo il primo decisivo conflitto, in cui su le sponde di quel fiume si combattè per l' imperio, quivi tante volte disputato dell' Italia (1).

Chi avesse conosciuta la nazione de' Galli e de' Toscani poteva sicuramente presagire da qual parte sarebbe stata la vittoria. Gli uni per lunga pace tranquilli e sicuri, ammolliti dalla fertilità del suolo, amanti de' piaceri e del lusso, trovavansi a quell' ora grandemente degenerati dalla loro originaria stirpe (2). All' incontro i Galli (3) erano per natura robusti, arditi e feroci: avvezzi ad ogni genere di fatica, e nutriti tra le armi, mostravano

---

glio s' accorda con la narrazione di Polibio e di Livio. V. Folard, *Comment. sur Polybe*, T. IV, p. 73-74. Denina, *Tableau hist. de la haute Italie*. p. 358-371.

(1) Liv. ibid. Diodor. XIV, 113.

(2) Strab. V, p. 149.

(3) Polyb. II, 17-18. Caesar, *de bello Gallico*. Diodor. V, 29-31. Justin. XXIV, 4. Plutarch. *in Camil.* etc.

coraggio ed ardimento insuperabile; e per la bravura delle lor mani in combattere assalivano con impetuosità e violenza, strascinando via come lor preda tutti quelli su' quali faceansi. D'alta statura, orribili nell'aspetto e nel suono della voce, comparivano ancor più spaventevoli pel clamore che da lor si facea, non meno che per la strana foggia delle armature e de' minacciosi movimenti. Sempre il primo loro urto giungea terribile ed impetuoso; ma come le spade ch'essi brandivano, di cattiva tempra e senza punta, non ferivano che di taglio e d'un sol colpo (1), erano quindi più da temersi pel loro risoluto ardire, che non per le leggi della milizia. Ciò nondimeno, siccome le Galliche tribù andavano di continuo in guerra guidate da condottieri, cui obbedivano anco in pace, è credibile che il giornaliero campeggiare, e l'abitudine di vivere sotto il comando di eletti capitani, rendesse quella feroce soldatesca capace di qualche ordine e militare disciplina (2). Tale si fu altresì l'agguerrita milizia de' pastori Sciti, de' Germani, e di tutti i popoli Settentriona-

---

(1) Polyb. II, 30. Liv. XXII, 46.

(2) *Adeo non fortuna modo, sed ratio etiam cum barbaris stabat.* Liv. V, 38.

li, che rovesciarono mille anni dopo l'impero d'Occidente.

Adunque i Galli sconfitti ch' ebber gli Etruschi, si collocarono nel fertile paese che per l' innanzi chiamavasi degl' Insubri, tra il Ticino e l' Adda. Una certa conformità di suono fece che i Galli prendessero buon augurio da quel nome, così chiamandosi un villaggio degli Edui; onde con aver quivi inalzate alcune misere capanne, gettarono a caso i fondamenti di Milano (1). Stanziati in tal modo i barbari Transalpini (2), presto si conobbe il loro spirito rapace, e la difficoltà di farli slog-

---

(1) Il nome di Milano par composto di due parole Celtiche *med* fertile, e *lan* terreno. Secondo le congetture di Bonamy, un luogo omonimo sarebbe da discoprire nella terra di *Milain* presso Autun. *Mém. des Inscript.* Tom. XXVIII. pag. 473.

(2) Liv. ibid. Milano al dir di Strabone (V. pag. 147) si mantenne per lungo spazio di tempo nella condizione d' un villaggio. Se il caso non presedesse d' ordinario alla fondazione delle città, potrebbe oggi far maraviglia di vedere una gran capitale piantata lontana dall' acqua, costretta a scavar pozzi per bere, ed a vetturreggiare tutto il bisognevole, innanzi che il Ticino e l' Adda le tributassero le sue acque per mezzo del naviglio grande e di quello della Martesana. Tuttavia lo scetticismo del Co. Verri intorno al testo di Livio, eccede di troppo i rigori della critica. V. *Storia di Milano*, pag. 3.

giare, dopo ch'ebber gustate le ricchezze del suolo Italiano (1). Anzi la sua stessa fertilità, e la dolcezza di tanti invidiabili prodotti, richiamarono a suo danno nuove generazioni d'estranei, e nuove sventure. Per addietro i Galli non conoscevano vino. Questa deliziosa sorgente d'ubbriachezza, sì perdutamente appetita dai barbari, fu di grande attrattiva per un popolo naturalmente inclinato all'intemperanza (2). Quando ebber gustato una volta di quel liquore soave, lo ricercarono ingordamente come la più accetta e stimabil merce, senza che il loro senso fosse mai moderato dal godimento, nè dall'abuso (3). Il prospero successo de' primi invasori, la descrizione che

(1) I Galli che fissaronsi in que' contorni adottarono in comune, e ritennero il nome d'*Insubri*.

(2) L'intemperanza, macchia del carattere Celtico, fu riconosciuta da Tacito (*De morib. German.* 22), e dal sagace imperadore Giuliano, *Misopogon.* pag. 389.

(3) Diodor. V, 26. Ammian. Marcel. XV, 12. Posidonio, contemporaneo del gran Pompeo, racconta (ap. Athen. IV, 12), come il vino che si bevea nella Gallia eravi portato dall'Italia e da' contorni di Marsilia, ove i Greci aveano introdotta la coltura della vite. I mercatanti poi erano oltremodo solleciti di recarne loro, e ne facevano un commercio assai lucroso, poichè i Galli cambiavano ordinariamente un servo per un barile di vino. V. Diodor. l. c.

fecero del paese, il racconto seducente delle ricchezze, de' comodi sconosciuti, de' desiderabili frutti che quivi trovavansi, destarono tosto l'emulazione e in un l'avidità de' loro men fortunati compatriotti. A cercar la terra larga di tanti beni (1), si mosse in breve tempo una mano di Galli Cenomani condotti da Elitovio (2). Non però senza contrasto riuscì loro di valicare il difficil passo delle Alpi, avvenga che i popoli Taurini, fatti più cauti dalla precedente sorpresa, tenevano custodito quel varco per mantenersi la forza difensiva e i ripari. Ad agevolare la lor discesa abbisognò il favore ed il soccorso di Belloveso; laonde i Cenomani, traversato il paese dianzi occupato da' Galli, passaron l' Adda, misero in fuga o assoggettarono parte de' Liguri Transpadani,

---

(1) Quest' opinione era sì ben radicata, che Livio, Plutarco e Plinio, addussero unanimamente l' allettamento del vino e de' frutti, come una delle primarie cagioni che richiamarono i Galli in Italia. Quindi canta l'Ariosto XLI, 2. L' almo liquor . . . .

. . . . che già Celti e Boi
Fe' passar l' alpi, e non sentir l' affanno.

(2) Liv. V, 35. Erano i Cenomani nativi del paese di *Maine*, Dipartimento della *Sarte*. Sappiamo da Catone (ap. Plin. III, 19) che prima di passare in Italia s' erano fermati tra i Pirenei e le Alpi, ed aveano abitato alcun tempo nel territorio de' Volci.

sparsi da tempo immemorabile dalle Alpi Retiche alle Taurine (1), e s'avanzarono nelle fertili campagne ove poi sorsero Brescia e Verona, arrestandosi, come è verisimile, alle sponde dell'Adige (2).

Que' barbari, fedeli alle massime de' loro antichi, abborrivano i recinti di mura, che riguardavano come monumenti di servitù e rifugio della debolezza (3). Più comunemente le loro indipendenti abitazioni vedevansi sparse nell'aperta campagna, o lungo le sponde de' fiumi. Solo la guerra potea dirsi favorito trattenimento per costoro; ma questa che nel vincere avea per fine di consumar come il fuoco ciò che conquistava, degenerava sempre in ferocità. Perciò è agevol cosa il comprendere come nell'impeto primo della loro invasione rovesciarono con furore le città, che i pacifici e civilizzati Toscani aveano per l'innanzi edificate e cinte di salde mura (4). Mantova, di-

---

(1) Oderico. *Lett. Ligustiche*. III, pag. 15-18.

(2) Panvin. *Antiq. Veron.* I, 7-9. *Memorie istorico-critiche intorno all' antico stato de' Cenomani e loro confini*. Brescia 1750.

(3) Non diversamente vediam parlamentare un ambasciatore de' Germani presso Tacito ... *muros coloniae, munimenta servitii ... Etiam fera animalia, si clausa teneas, virtutis obliviscuntur*. Hist. IV, 64.

(4) Questo spirito di distruzione si manifestò an-

fesa dalle acque, fu la sola che per la sua inespugnabile posizione rimase in piede (1). Gli abitanti cacciati d'ogni parte, ed inseguiti dall'irresistibile violenza degli assalitori, presero la via de' monti, ove col vantaggio de' naturali ripari si posero su la difesa. Reto, duce de' profughi Toscani, piantò in quell'alpestre e selvaggio paese la propria sede, onde vuolsi che dal di lui nome sia derivato quello di Alpi Retiche (2). Non altrimenti i Toscani insieme con altre fuggiasche genti (3), molto ampiamente si diffusero per le fortezze delle Alpi, e formaronsi colà una nuova patria. Livio notò (4), come a' suoi tempi qué' popoli insalvatichiti per l'orridezza de' luoghi, ritenevano nella pronunzia un sensibil vestigio dell'antichità e origin loro (5). Questo avvenimento

---

che nelle posteriori invasioni. Melpo, città notabile per la sua opulenza, fu disfatta da' Galli il giorno stesso in cui Cammillo prese Vejo. Corn. Nep. ap. Plin. III, 17.

(1) Plin. III, 19. *Mantua Thuscorum trans Padum sola reliqua.*

(2) Plin. III, 20. Justin. XX, 5. Steph. Byz. V. Ῥαιτοί.

(3) Strab. IV, pag. 141. Καὶ ἄλλα πλείω μικρὰ ἔθνη, κατέχοντα τὴν Ἰταλίαν ἐν τοῖς πρόσθεν χρόνοις.

(4) L. V, 33.

(5) Gli antiquarj, e in particolare Egidio Tscudo

assicurò intanto a' Galli il tranquillo possesso del paese che aveano occupato, e accrebbe vie maggiormente la difficoltà d'opporsi a' nuovi sciami di barbari, che già preparavansi a devastare successivamente il suolo Italiano.

Or dietro a' Cenomani trasmigrarono i Salluvii con altri minori popoli di lor clientela (1), i quali si stanziarono intorno al Ticino e nel territorio posseduto da' Levi-Liguri, gente antica (2). Dopo costoro, annoverò Livio la quarta emigrazione de' Boj e Lingoni, e finalmente quella de' Senoni ultimi di tutti. I Boj e Lin-

(*De prisca et vera alpina Rhetia*. c. 3), notarono qualmente nella Rezia Alpina tuttora esistono più luoghi, ne' cui nomi a sufficienza traspira un vestigio di toscana origine, siccome *Retzuns*, *Tusis* o *Tusciana* presso le fonti del Reno, e simili. add. A. Porta, *Chronic. Rhetica*. Vol. I. pag. 6.

(1) Tenevano i Salluvii nelle Gallie tutto il paese alla sinistra della Duranza, dal Rodano insino a' confini d'Italia. Fra i lor clienti che trasmigrarono in Italia, troviamo mentovati da Plinio (III, 17) i Vertacomaceri, popolo de' Voconzi.

(2) Liv. V, 35. Questi Galli son certamente i medesimi che troviamo descritti da Polibio, Plinio e Tolomeo col nome di *Lai*, *Lebeci*, *Lebui* o *Libui*, denominazione che presero da uno o più popoli d'origine Ligustica, di cui occuparon la sede, come abbiam veduto di sopra aver fatto anco gl' Insubri. V. le note di Feder. Gronov. a Liv. l. c.

goni (1), a' quali s'unirono verisimilmente anco gli Anani mentovati da Polibio (2), non tennero per passar di quà la strada de' precedenti Galli, ma valicarono pel varco delle Alpi Pennine (3). Lieti di respirare un cielo men crudo, dirittamente si recarono di là dal Ticino; e poichè tutto lo spazio fra le Alpi e il Po stava di già in possesso de' lor nazionali, tragittarono su foderi di legname il fiume, presso al confluente d'Adda, ed entraron subito nelle regioni più prossime all'Appennino. Una considerabil parte di quel territorio intorno al Po era tuttavia ricoperta da vaste paludi (4): pur gli Anani vi si annidarono i

---

(1) I Boj, come appariamo da Cesare, (VII, 9-11) abitavano a Levante dell'Aquitania, tra i fiumi *Allier e la Loira*. I Lingoni poi eran situati a Levante della Gallia Celtica ed a Mezzodì della Belgica, confinando con l'una e l'altra, sicchè occupavano *Langres* e *Dijon*.

(2) L. II, 17,

(3) *Pennino deinde Boij etc.* Liv. V, 35. Polibio (ap. Strab. IV, pag. 144) nomina quattro passaggi principali delle Alpi, e tra questi quello che menava ne' Salassi: quindi è credibile che i Boj sien discesi pel gran S. Bernardo (*summum penninum*) nella Val d'Aosta, strada che trovasi segnata negli antichi itinerarj.

(4) Molti luoghi paludosi coprivano gran tratto

primi (1): i Boj si distesero dal Taro insino all' Indice o al Sillaro; ed in ultimo luogo i Lingoni occuparono tutto il susseguente tratto sino al fiume Utente, oggi Montone, in vicinanza dell'Adriatico. Soggiunse Livio che questi popoli, contrassegnati come i più feroci fra le Galliche tribù (2), cacciarono dal nativo paese non solo i Toscani, ma gli Umbri ancora, i quali conservavano da quella banda più colonie, deboli monumenti d' un antico e decaduto imperio. Lasciarono i Galli in pace le genti Liguri che abitavano di là dal Tidone e nelle contigue alture (3); tuttavolta lungi che queste s' accingessero, come ragion voleva, a prestare ajuto a' lor pericolanti vicini, videro con indifferenza, e forse con maligno piacere, l'umiliazione di popoli ch' eransi sin quì elevati su

---

del Piacentino e Parmigiano: quelle paludi, come vedremo più sotto, sussistevano tuttora a' tempi d'Annibale.

(1) Gli Anani, ch' esser dovettero poco numerosi, sono appunto collocati da Polibio nel Piacentino.

(2) Κελτικὸν ἔθνος θηριωδέστατον. Appian. *bell. Gallic. fragm.* pag. 1190. ed. Toll.

(3) Con non minor certezza può affermarsi, che i Galli non penetrarono nel territorio occupato da' Liguri-Statellati, tra l' Orba e il Tanaro. V. Malacarne, *de' Liguri Statellati*. pag. 28-30, nel T. II. degli ozj letterarj. Torino 1787.

le lor ruine (1). Infine alla comparsa de' Senoni (2), l'invasione Gallica s'estese per nuovo spazio verso il centro d'Italia. Come prima quelle genti ebber traversato il territorio tenuto da' Boj e da' Lingoni, fermaronsi lungo le spiagge dell'Adriatico, dall'Utente insino all'Esi. Gli Umbri possessori di quella felice regione, sì vagamente diversificata da colline e pianure, si ritirarono nelle asprezze dell'Appennino spinti da terrore; ed abbandonarono con debol contrasto a quegli avidi stranieri il godimento delle patrie sedi (3).

In tal maniera i Galli trovaronsi signori della migliore e più doviziosa parte d'Italia, e separandola stabilmente da tutto il restante, le fecero con strana mutazion di sorte cambiar

---

(1) V. Tom. I. Cap. VIII. pag. 79.

(2) I Senoni abitavano nelle Gallie a Mezzodì de' *Parisii*. *Sens* conserva tuttora la memoria e il nome di quella gente.

(3) Ancorchè, secondo Livio, i Senoni trasmigrassero in Italia circa 200 anni dopo Belloveso, abbiam creduto dover porre insieme la serie delle Galliche invasioni, e considerarne una sol volta le cause e gli effetti. Il Conte di Buat (*Hist. ancienne des peuples de l'Europe*. T. I. c. 4-5) allargando le sue viste, fece concorrere in queste migrazioni di Galli più altri popoli da varie parti d'Europa, ad epoche l'una dall'altra molto distanti.

leggi, costumi e nome. Comunque deboli fossero i legami politici delle provincie circompadane con l'Etruria di mezzo, non è credibile che questa, in cui risedeva il nerbo della forza nazionale, vedesse con indifferenza la perdita di sì gran parte del comun dominio, o tollerasse di leggieri lo stabilimento d'un pericoloso nemico su la sua frontiera. Ma dacchè i Toscani trovavansi allora impediti per cagione delle serie lor contese con Roma, non furono veramente in stato di porgere nè pronto nè efficace soccorso alle colonie di là dall'Appennino, invano difese anco dagli Umbri (1). Ogni nuova invasione faceva intanto patire all'Italia nuove stragi e rovine, nulla pregiando que' barbari i vantaggi della vita civilizzata, nè le giovevoli arti, che ne formano l'utilità e il decoro. Non di meno tale fu la virtù del clima e del naturale istinto di società, che tosto i Galli appararono dagl'Italiani a coltivar le terre, a dividerle, ed a possedere in proprio e case e campi, conobbero l'utilità di riunirsi, e condensare la sparsa popola-

(1) Secondo Strabone (V, pag. 149) i Toscani inviarono un esercito contro i barbari, e n'ebbero buon successo, quantunque di poi furono per la lor mollezza sconfitti, e costretti a fuggire. Gli Umbri allora mossero le armi contro gl'invasori.

zione in determinate e stabili dimore (1). Allora può credersi che si applicassero non tanto a riedificare le terre ed i luoghi smantellati, quanto a fondarne de' nuovi; onde leggesi frequentemente negli antichi, come non poche delle più cospicue città d'Italia furono d'origine Gallica (2). Secondo un testo di Strabone (3) par che i barbari, forse Lingoni e Senoni, contendendo fra loro per certa successione di dominio de' luoghi innanzi occupati, avesser stabilito, o piuttosto conservato delle antiche schiatte, più colonie di Toscani e di Umbri, segnatamente di questi ultimi per l'opportunità del sito (4). Fece però l'irresistibile

---

(1) Catone (ap. Plin. III, 15) ci ha lasciata la notizia, che il solo territorio de' Boj era stato diviso in CXII tribù.

(2) Livio, Plinio, Giustino, Tolomeo, fecero menzione di Milano, Como, Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Vercelli, Novara, Pavia, e Lodi. Giova quì rammentare quello che avea scritto Catone, che Como, Bergamo e altre comunità di que' contorni, erano in origine della stirpe degli Orobj. V. Tom. I. Cap. IX. pag. 87.

(3) Εἶτ' ἐκ διαδοχῆς τῶν τόπων ἀμφισβητοῦντες, πολλὰς τῶν κατοικιῶν τὰς μὲν Τυῤῥηνικὰς ἐποίησαν, τὰς δ' Ὀμβρικάς, πλείους δὲ τῶν Ὀμβρικῶν· ἐγγυτέρω γὰρ ἦσαν. L. V. p. 150.

(4) Plinio (III, 15) fece menzione da quella banda di Butrio colonia degli Umbri, *non procul a mari Umbrorum Butrium*, sei miglia sopra Ravenna

forza del costume, che i Galli ebbero sempre in aversione il soggiornare in luoghi fortificati e cinti di mura (1). Sprezzatori delle usanze e maniere degli altri popoli, ignari delle lettere e delle arti, privi di qualunque suppellettile, non usavan per letto che foglia, per cibo sol carne. L'agricoltura e la guerra, dice Polibio, era tutto l'impiego loro. Quindi consistevano le lor ricchezze in oro, greggi ed armenti, le sole cose che possono con facilità trasportarsi da un luogo all'altro, e che dovean sole meritar l'affetto di popoli continuamente in preda alle lor native e selvagge costumanze. Tali furono que' Galli Cisalpini, che vedremo sì spesso figurare nella storia presente, prendere tratto tratto le armi, ed abbracciare con fastidiosa instabilità ora il partito d'un popolo, ora d'un altro, secondo le mire della lor comune conservazione o de' privati interessi. Disse perciò con verità Sallustio (2), che i Roma-

---

secondo la tavola Peutingeriana. Come colonie degli Umbri son parimente notate Rimini e Ravenna. Strab. V, pag. 150.

(1) Polyb. II, 17. Conferma Strabone (V, pag. 147) che secondo l'uso antico abitavano tutti in luoghi aperti.

(2) *Cum Gallis pro salute, non pro gloria certari*. Bell. Jugurt. CXI.

ni ebbero sempre più da combattere per la salute di ciascuno, che non per la semplice gloria loro contro i Galli.

CAPO QUINTO

Tentativi de' popoli Etruschi, Sabini e Latini in favore de' Turquinj: imprese di Porsena: battaglia del lago Regillo: ragione del Gius-Latino: guerra de' Volsci sotto la condotta di Coriolano.

Se riflettasi bene i primi abitatori di Roma avean d'uopo per sollevarsi a qualche grandezza d'un reggimento monarchico. Infatti e che sarebbe avvenuto se, come osserva accortamente Livio (1), quella malvagia turba di pastori e forestieri, disertori del lor paese, non frenata dal timore di regia forza fosse stata di subito agitata dalle procelle tribunizie? La monarchia non poteva certo riuscire odiosa ad alcuno, tanto che il potere del monarca era limitato. Per più di due secoli il governo di Roma, fortificato dal vigore d'una politica uniforme, erasi mostrato in molte guise promotore del ben pubblico, secondo il vario misto carattere de' suoi Re, che per somma fortuna

(1) L. II, 1.

furono tutti di grand' animo, e di superiori talenti. Ma come prima crebbe co' termini dello stato l'autorità del principe, potè Tarquinio superbo farsi apertamente tiranno, armando in favor suo i popoli che aveva vinti, e gli stessi alleati di Roma. Qualora si considerino attentamente i molti instituti e le savie leggi emanate dal potere reale, il vigore degli auspicj, le cerimonie della religione, la forma de' comizj, i diritti del popolo, la stabile autorità del Senato, in fine gli ordini tutti della milizia, può appena dubitarsi che Roma, per virtù del governo regio, non fosse prima d' ora salita a un alto grado di consistenza politica (1). Con tutto ciò, senza la rivoluzione che pose il popolo sotto l'impero delle leggi, Roma, siccome disse profondamente Montesquieu (2), ad onta di sua fortuna, sarebbe rimasta sotto i Re una piccola e povera monarchia. La repubblica in vece, avendo magistrati annuali, nè potendo la loro ambizione soddisfarsi se non se con evidente utile dello stato, eran que-

---

(1) Cicer. *Tuscul.* IV, 1.

(2) *Grandeur et decadence des Rom.* c. 1. Non può defraudarsi il Macchiavelli del merito di avere con originale felicità preceduto in questa, e in altre molte profonde riflessioni, l'illustre autore dello spirito delle leggi.

sti solleciti a nutrire incessabilmente ne' cittadini un patriottismo ardente, l'amor delle armi, e quella sete di dominio esclusivo, che indi divenne la passione preponderante d'ogni Romano. Vero è che il territorio di Roma non eccedeva per anco il tratto di poche miglia, stante che la scarsezza de' militari mezzi, ed il virile spirito de' vicini, non permettevano di leggieri un rapido ingrandimento. Pure i Romani stimavansi potenti, perchè le loro forze erano state sin quì proporzionate alle intraprese, e amministrate con fortuna da valenti capitani. Il coraggio pubblico ed il fresco vigore della repubblica, continuamente avvivati dall' abilità e dalla scaltrezza d' uomini autorevoli, miravano già di lontano alla signoria dell' Italia e all' imperio universale. Questa lusinghiera speranza formò un articolo di fede, dappoichè il Dio Termine non volle cedere il posto allo stesso Giove (1). Per onore degli auguri, Roma trovossi in circostanze tali da poter verificare la predizione; ma, per vero dire, la grand' arte e la civile prudenza de' magistrati si appalesarono interamente nel mantenere sotto il governo libero la saggia politica introdotta dai Re di farsi compagni i vinti, a tal che Ro-

---

(1) Liv. I, 55.

ma, conforme scrisse Tacito (1), per poco divenne la patria de' popoli che soggiogava.

An di R. 245-248. A. C. 508-505.

Tarquinio, scacciato in perpetuo dal soglio (2), cercò d'interessare nella sua disavventura i popoli, che nemici irreconciliabili di Roma, aveano a stento deposte le armi, ed anelavano un convenevol pretesto per riprenderle. Il regio governo aveva inoltre non pochi partigiani in Roma; e tutti coloro che nutrivan speranza d'aver parte i primi alle graziose donazioni ed ai favori del sovrano, mostravansi appunto i più caldi e fidi amici della monarchia. Potea quindi il ristabilimento dei Tarquinj considerarsi sanamente da' vicini, come un disegno interessante la politica dello stato, e di non troppo difficile evento. Primi a muover l'armi in favor di Tarquinio furono i Vejenti d'accordo co' Tarquiniesi (3); ma, scopertasi in Roma l'interna congiura ordita dagli ambasciatori dell'espulso Re, ambo i confederati Toscani ignominiosamente respinti, abbandonaron l'impresa. Ricorsero allora

(1) XI, 24. orat. Claud. Caes.

(2) Circa alla cronologia degli anni romani, seguiremo d'ora in avanti per guida i Fasti Consolari ordinati dall'Almeloveen. Amst. 1740.

(3) Liv. II, 6-7. Dionys. V, 14-18. Plutarch. *in Poplicol.*

i Tarquinj a Larte Porsena, Lucumone di Chiusi, la cui possanza e ricchezza erano per quell'età sufficienti a far tremare l'Italia tutta, non che Roma (1). La protezione valevole, che il Re Toscano (come il chiamaron gli storici) accordò al Superbo, fu al certo suggerita meno dall' onore dell' Etruria, che dalla propria di lui ambizione. Un poderoso esercito raccolto sotto le sue bandiere, prese con celerità la via di Roma. Non mai per l'addietro tanto terrore invase il Senato, temendo specialmente che la plebe atterrita richiamando i Re, accettasse la pace a prezzo anche di servitù. Consiglio della sua buona politica fu adunque di alleggerire con generose concessioni la sorte dei plebei, mentre impiegò l'opera loro a fortificare il Gianicolo, che dominando la città dall'opposta parte del Tevere, era per dare al nemico ogni facilità di tentarne l'assedio. Porsena ciò nonostante avendo occupato quel colle, si pose a campo col grosso dell'esercito nel piano, e su la riva stessa del fiume, donde vegliava ad impedire l'ingresso de' viveri in Roma. In tal maniera trovossi la città ridotta presto a gran carestia, e total mancanza di cibo. Egualmente

An. di R. 245-248. A. C. 508.-505.

---

(1) Liv. II, 9. *Adeo valida res tum Clusina erat, magnumque Porsenae nomen.*

An. di R. 245-248. A. C. 508-505.

afflitti dalle asprezze della guerra e della fame, non più sapevano i cittadini sopportare il fastidio di tanti guai, fatti intollerabili dal prospetto d'un'imminente rovina (1). Siccome la condotta di Porsena in questa guerra dimostra i talenti d'un esperimentato generale e d'un abile politico, può anche credersi ch'egli abbia saputo approfittarsi còn eguale avvedimento de' vantaggi della sua avventurosa situazione. Se crediamo alla volgare opinione, il Re Toscano s'indusse a levar l'assedio, e a trattare benignamente i nemici, con patto ch'ei restituissero le terre tolte in addietro a' Vejenti, e consegnassero ostaggi: ma, in realtà, ben più dure condizioni impose il vincitore a Roma sommessa. Plinio, la cui autorità non dee parere certamente sospetta, afferma come nel trattato conchiuso con Porsena era stato espressamente convenuto, che i Romani non potessero più mai far uso di ferro, eccetto nelle opere d'agricoltura (2). Proibire ad un popolo l'uso del più utile de' metalli, fuorchè in sussidio delle pacifiche arti rurali, egli è

(1) Liv. II, 9-11. Dionys. V, 22-26.

(2) *In foedere, quod expulsis regibus populo Romano dedit Porsena, nominatim comprehensum invenimus, ne ferro nisi in agricultura uterentur.* XXXIV, 14.

certamente disarmarlo, e ridurlo al più umile grado di dipendenza. E lo stesso Tacito (1) non confessa egli pure indirettamente che Roma erasi assoggettata a Porsena? Il terrore delle armi di questo Re facea pe' Romani una tradizione universale, che ci lascia tuttavia comprendere qual fosse un tempo la profonda impressione degli animi. Que' miracoli di valore, d'intrepidità, di coraggio d'un Orazio Coclite, d'un Muzio Scevola e di Clelia, che, conforme disse Floro (2), noi rigetteremmo come favole se non fossero stati descritti nella storia, debbono pur una volta considerarsi quai speciosi racconti, immaginati o abbelliti almeno da' primi annalisti, a fin di colorire sotto l'apparenza d'eroismo un fatto umiliante (3). Noi ignoriamo in vero per quali fini

(1) *Hist.* III, 72, ove deplorando l'incendio del Campidoglio fatto da' partigiani di Vitellio: *sedem Jovis optimi maximi, auspicato a majoribus, pignus imperii, conditam, quam non Porsena dedita urbe, neque Galli capta, temerare potuissent, furore principum exscindi.*

(2) L. II, 10.

(3) Beaufort, *Dissert. sur l'incertitude de l'histoire Rom.* Tom. II, c. 8. *Impostures de l'histoire.* c. 24, 40, 60: traduzione di un ingegnoso libro italiano meno conosciuto, che ha per titolo *Farfalloni degli antichi istorici*, di Secondo Lancellotti. Ven. 1677.

An. di R. 245-248. A. C. 508-505.

s'indusse Porsena a mitigare la dura legge imposta da prima a' Romani, e ad abbandonare vilmente la causa de' Tarquinj. Dal fermo carattere del Re Toscano puossi nondimeno giudicare, che operasse più assai per sua utilità, che non per codardia o ammirazione delle romane virtù, come vollero insinuare gli storici del Lazio; opinione tanto meno accettabile, in quanto sappiam da Dionisio, che il Senato dopo aver decretata una statua a Porsena, gl'inviò il regio donativo d'una sedia d'avorio, scettro, corona d'oro, e veste trionfale, cose tutte che conforme al diritto pubblico di quell'età, valevano sommissione e vassallaggio (1). Porsena intanto, più sollecito della propria grandezza, che intento a procurare i vantaggi dei suoi alleati, restituì a' Romani le terre de' Vejenti, per l'innanzi acquistate (2), le quali troppo malagevole era per lui il conservare in tanta separazione e lontananza dal confine di Chiusi. Dal lato suo il Senato con altre graziose concessioni assegnò a' Toscani una particolare abitazione in Roma, che da allora in poi ritenne inalterabilmente il nome di Borgo Tosco (3).

---

(1) Liv. II, 15. Dionys. V, 36.

(2) Dionys. V, 35.

(3) *Tuscum vicum*. Liv. II, 14. Dionys. ibid. Comprendeva il Borgo Tosco quanto di valle era tra il Pa-

An. di R. 245-248. A. C. 508-505.

Tralasciata per tali accordi la guerra, Porsena destinò il di lui figlio Arunte ad assalire Aricia con parte dell' esercito, per ivi acquistarsi una propria signoria; ma la fermezza degli Aricini, la morte d' Arunte, e gli opportuni soccorsi che ricevettero da' popoli del Lazio e da Cuma, fecero mancare in breve quelle ambiziose speranze (1).

An. di R. 249-257. A. C. 504-496.

I Romani esposti a sì gran mole di guerra erano stati abbandonati dai male affetti alleati, sì che conobbesi in tanto pericolo l' amicizia degli oppressi verso gli oppressori esser mai sempre una naturale simulazione. In questo mezzo i Sabini s' apparecchiavano a pronte ostilità, sperando trarre certo profitto dall' infiacchimento di Roma. Trovaron quindi i Tarquinj un nuovo appoggio appo que' popoli valorosi; ma come i pareri eran discordi fra i sostenitori della guerra e quei della pace, Atto Clauso (detto poscia Appio Claudio), uno de' primati di Regillo, sendosi apertamente opposto che i terraz-

---

latino e il Campidoglio (Nardini, *Rom. ant.* V, 5). Da quel tempo in poi i Toscani acquistarono una particolar considerazione dentro Roma, e come può credersi, una piena libertà di commerciare. Ne' fasti consolari, anno 276, leggesi un *C. Aquilius Tuscus*.

(1) Liv. ibid. Dionys. V, 36. VII, 5. Il soccorso dei Cumani fu, come vedremo, una spedizione contro gli Etruschi, co' quali erano allora in guerra.

An. di R. 249-257. A. C. 504-496.

zani suoi consentissero alle deliberazioni della dieta, ricovrossi a Roma seco conducendo numeroso stuolo di clienti (1). Per contraccambiare l'importanza d' un tanto acquisto fu da quella condiscendente repubblica ammesso tosto a godere de'diritti della cittadinanza, e ottenne alcune terre, con essere di più ascritto all' ordine de' patrizj. Queste generose donazioni, dichiarate irrevocabili per decreto del Senato, contribuirono non poco a richiamare dalle borgate e città del Lazio molta nuova gente, adescata dai premj e dalla speranza di far fortuna; mezzi per cui cresceva Roma incessantemente di riputazione, forza e ricchezze, in detrimento de' vicini. Somministrò intanto la guerra Sabina materia a' primi avvenimenti che figurarono ne' fasti trionfali, ancorchè afflitte le armi romane per la rotta del Console P. Postumio, poco mancò che l' oste nemica non penetrasse dentro Roma. Nell' anno seguente, Spurio Cassio più fortunato, pose fine alla guerra dopo un sanguinoso conflitto presso Cure, con astringere i Sabini a dare una larga quantità di grano, danaro, e fertili terre prese dalle possessioni del pubblico (2). A que-

(1) Liv. II, 16. Dionys. V, 40. Plutarch. *in Poplic.* Sveton. *in Tiber.* 1.

(2) Dionys. V, 44-49.

sto modo gli avidi Romani spiegavano ad ogni buon successo sensi nuovi d'ambizione, e credevansi di già dispensati dall'osservare qualsisia moderazione co' nemici.

An. di R. 249-257. A. C. 504-496.

Finora i Latini eransi tenuti neutrali, adducendo il sottil pretesto, che trovandosi in virtù delle passate convenzioni alleati del pari coi Tarquinj e i Romani, non potrebbero nè agli uni nè agli altri porger soccorso senza evidente spergiuro (1). Non di meno que' pòpoli suscitati di presente da Ottavio Mamilio, s' indussero a sostenere palesemente la causa dell'espulso Re. Mentre Roma era grandemente commossa per questa improvvisa risoluzione della dieta Latina, avvenne che i Tarquinj di concerto con alcuni terrazzani s' impadronirono di Fidene, la quale fu con suo gran contento liberata dall' intollerabile dominio romano. I Consoli di quell' anno si mossero subitamente per gastigare i ribelli, come già chiamavansi tutti coloro che mal soffrivano il grave giogo; ma i confederati Latini essendosi addossata la

(1) La notabile differenza che passa fra Livio e Dionisio intorno i sei consolati seguenti (anno 250. 256) ci ha indotti a seguire l'ordine tenuto dal Sig. De la Curne, che ha molto convenevolmente conciliati que' due scrittori. V. *Mem. de l'Académ. des Inscriptions*. T. VIII. pag. 263-371.

An. di R 249-257. A. C. 504-496.

cura di lor difesa, inviarono oratori a Roma, chiedendo che fosse in primo luogo tolto l'assedio di Fidene, ed accolti poscia i Tarquinj. Non per tanto Fidene fu dopo breve spazio espugnata, ciocchè indusse i Latini esacerbati a stringere vie più la lega, obbligandosi con vicendevole giuramento all'osservanza de' patti, ed a non violare giammai la loro unione. Dionisio (1) annoverò ventiquattro popoli che aderirono a quel solenne trattato per mezzo di pubblici magistrati. Anco i Rutuli, antichi amici e congiunti, si dichiararono apertamente in favor de' Latini: all'incontro le pratiche tentate da' Romani per ajuti non solo riuscirono vane ed inutili, che anzi ne riportarono sfregi ed oltraggi. La necessità, solita ispirare energia e coraggio ne' maggiori pericoli, crebbe sì fattamente ne' petti loro l'ardore della difesa, che poteasi facilmente discernere qual notabile superiorità traessero fin d'ora i Romani dal loro perfetto concentramento d'armi e di governo; imperocchè privi affatto d'ajuti, e confidati nelle sole domestiche forze, si fecero nell'amministrar la guerra molto più pronti, e al combatter più prodi. Con tutto ciò, siccome Roma omai nutriva nel suo seno i primi semi delle

(1) L. V, 61-62.

civili discordie, il Senato paventando egualmente i disegni d' un irritato nemico e gl' interni tumulti, ricorse in tal difficile congiuntura all'elezione d' un Dittatore (1). La pienezza d' un tanto potere, confidato per più secoli ad uomini virtuosi, fu al viver libero sì poco temibile, che riguardavasi anzi come l' unico rimedio e schermo della repubblica ne' suoi più gravi pericoli: esempio non poco atto a persuadere, qualmente la potestà più desiderabile è quella

An. di R. 249-257. A. C. 504-496.

---

(1) Il trovar più volte fatta ricordanza di Dittatori municipali appo i Latini, e nominatamente a Tuscolo, Lanuvio, Aricia e Fidene, rende non poco credibile che i Romani imitassero anche in ciò la prudenza legislativa de' lor vicini. Lo storico Licinio, citato da Dionisio (V, 74), voleva che la Dittatura fosse tolta dalle costituzioni d' Alba. Comunque siasi le istituzioni di Roma furono per lunga stagione vacillanti ed incomplete, talchè le circostanze produssero in diversi tempi o perfezionarono almeno gli ordini tutti, che finalmente composero la costituzione della repubblica. Il caso soltanto generò le forme singolari praticate nella prima elezione del Dittatore; e queste furono poi osservate religiosamente ogni volta che le necessità dello stato facean ricorrere a quello spediente. Nell' istesso modo le prime deliberazioni del popolo sul monte Sacro essendo state fatte senza precedenti auspicj, divenne legge costituzionale di Roma, che i comizj per tribù potessero legalmente adunarsi senza divinazione.

An. di R. 249-257. A. C. 504-496.

che nelle migliori mani riposa. Adunque Tito Larzio primo Dittatore, tutto intento a riconciliare con Roma i popoli Latini, gl' indusse a moderare un impaziente desiderio di guerra, mediante l'opportuna tregua d'un anno; ma Sesto Tarquinio e Mamilio, investiti del supremo comando delle armi Latine, temendo che non si scemasse di troppo il fervore de' confederati, apriron nuovamente la stagione del campeggiare con la presa di Corbio, terra posta sul confine degli Equi. Non molto stante i due eserciti incontratisi presso il lago Regillo, vennero a giornata (1). Vidersi in tale incontro i fuorusciti Romani pugnare contro i Romani; e quantunque fosse il conflitto sostenuto da ambe le parti con vigor sommo e disperato valore, stimolandoli non meno la passione ardente delle sette, che la gloria e gl' interessi degli stati, riuscì alle legioni condotte dal Dittatore Postumio di riportare una completa vittoria (2). I Latini, non poco sturbati per quella rotta umiliante, spedirono Legati a Roma chiedendo la pace. Fu in quell' occasione che chiaro si co-

(1) Il lago Regillo, situato secondo Livio nell'agro Tuscolano, dee essere lo stesso che oggi chiamasi *laghetto* alle radici di monte Falcone, presso *la Colonna*.

(2) Liv. II, 18. Dionys. VI, 12. Flor. I, 11.

nobbe l' ammirabile prudenza del Senato, il quale seriamente pensando come le cose che per necessità si concedono, sol tanto durano quanto ha di durata la necessità, lungi d' aderire alla cruda sentenza di coloro che volean si rinnovassero i rigori d' Alba, si smantellassero le città vinte, e si aggiugnesse al dominio della repubblica tutto il paese e gli uomini, abbracciò in vece il consiglio più generoso e più mite di mantenere con le comunità del Lazio gli accordi primieri, senza che lor si rinfacciasse in alcuna guisa fallo veruno. Guadagnati i Latini da sì apparente magnanimità, non ebbero a scrupolo di abbandonar tosto la causa del Re di Roma, che dopo tanti infausti travagli sendo rimasto unico di sua famiglia, si ritirò d' anni pieno presso il tiranno Aristodemo in Cuma, ove si morì privo di considerazione e di conforto, tardi avvedutosi quanto le amicizie sono infedeli (1).

An. di R. 258
A. C. 495.

Roma repubblica riprese quindi su la nazione Latina quella medesima superiorità che acquistata avea sotto il governo regio, lo che fu di gran momento per estender poscia l' impero. Siamo debitori alle diligenti ricerche di

---

(1) Cicer. *de amicit.* 15.

An. di R. 258. A. C. 495.

Dionisio (1) del trattato di pace e d'amicizia conchiuso co' Latini, tre anni dopo la decisiva battaglia di Regillo: « Fra i Romani e le città » del Lazio sia pace infino che il cielo e la ter- » ra il medesimo stato avranno. Nè combattano » essi tra loro, nè da altri facciano muover guer- » ra: non dieno sicuri i passi ad alcuno che la » muovesse, ed a chi di loro venga assalito, con » tutte le forze proprie prestino ajuto; e delle » spoglie de' nemici comuni tocchi a ciascu- » no la parte eguale. Le liti de' privati sieno » finite nel termine di dieci giorni, e dai giudici » stessi del luogo ove sarà stato fatto il contratto. » A questi patti non sia lecito aggiugnere nè » levare, se non quello soltanto che a' Romani » tutti ed a' Latini parrà » (2). Questo memorabil trattato, in cui scorgesi la ragione del famoso Gius-Latino, cotanto ambito da tutti

---

(1) L. VI, 95. Fu conchiuso il trattato l'anno di Roma 261, sotto il secondo consolato di Spurio Cassio e Postumio Cominio. Sappiamo da Cicerone, (*pro Balbo* 23) ch' era stato inciso su d' una colonna di rame, ed esposto novellamente dietro la tribuna de' rostri.

(2) Da un luogo di Quintiliano (VIII, 2) si conosce, che fino a' tempi suoi si conservavano in tavole di bronzo questi antichissimi trattati, ove gli amatori di antichità si dilettavano di pescare parole disusate e viete.

gl' Italiani come la condizione più onorata delle lor repubbliche, fu al certo uno de' più saldi fondamenti della romana potenza, stante che sotto il velo dell' eguaglianza assuefacevansi i popoli ad obbedire come alleati, e conservando un' apparente dignità, stimavano non aver nulla perduto. Eglino eran ben lontani dal prevedere che, in virtù di sì studiata politica, sarebbero un giorno posti in balia della repubblica, e comandati quai sudditi, ancorchè la loro servitù fosse colorita col decente titolo di protezione e di tutela (1). Ciò non pertanto l'alleanza di Roma era fin d' ora accompagnata da solidi vantaggi, conforme può dedursi dal primo trattato conchiuso fra Cartagine e Roma, in cui questa stipulò per la salvezza de' suoi alleati d'Ardea, Anzio, Laurento, Circeo e Terracina, soliti navigare nel Tirreno (2). Con tali pensate

---

(1) *Itaque illud patrocinium orbis terrae verius, quam imperium poterat nominari*. Cicer. *de Offic.* II, 8.

(2) Polyb. III, 22. Questa parte del trattato conchiuso l'anno medesimo dell' espulsione dei Re (di R. 245) sarebbe in contradizione con l' istoria, qualora appigliandoci letteralmente al testo, si considerassero que' popoli come sudditi o soggetti a confederazione iniqua, ὑπήκοοι, e non come alleati di Roma. L' oscurità forse della lingua indusse gl' interpetri in errore: nondimeno può osservarsi quanto

An. di R. 258. A. C. 495.

maniere ed opre i fieri ma sagaci Romani seppero far sopportare il giogo loro a'vinti, destramente persuadendo, che conquistavano il mondo per difenderlo. I popoli deboli credettero di leggieri esser protetti, e gli stimaron giusti sol perchè proteggevano la loro debolezza; ma tosto che Roma, assodato l'impero, divenne la capitale del nome Latino, gl'incauti alleati non tardaron molto ad accorgersi ch'erano schiavi.

An. di R. 259 260. A. C. 494-493.

Cessato con la guerra Latina il pericolo esterno, rinverdiron subito dentro Roma le intestine discordie. Il Senato, che con costante politica era sollecito sempre d'indicare al popolo nuovi nemici per divertirlo con le armi, ordinò a'Consoli di trarre le legioni sul territorio dei Volsci, in pena d'aver promessi e preparati ajuti a'Latini. Non aspettandosi i Volsci che si volesse punir l'intenzione, furono da prima sbigottiti per l'improvviso assalto ed obbligati a dare ostaggio; ma confidatisi poscia nelle proprie forze, non meno che nelle civili dissensioni di

---

Cartagine si mostrò sollecita d'impedire che Roma non estendesse il suo traffico, nè acquistasse mai cognizione dei paesi dell'Affrica. Il ch. Heyne ha sparso molta luce su cotesti antichi trattati, ove, con notabile esempio, vedesi limitata la navigazione, chiuso il mare, e fermati i patti del commercio. *Opusc. Acad.* Vol. III.

An. di R. 259-260. A. C. 494-493.

Roma, non guari andò che ordirono occultamente nuova guerra collegandosi insieme co' Sabini e con gli Ernici. Tuttavia i Legati segretamente inviati a suscitare il Lazio furon da que' popoli fatti arrestare e condurre a Roma in pegno di lor novella fedeltà, ciocchè indusse i Volsci a dar principio alle offese con porre a guasto il territorio Latino. Ricusarono in quel bisogno i plebei di porger la mano alla repubblica, vedendo ne' nobili avversarj più temibili delle stesse armate; pur alla fine persuasi destramente da Servilio, con belle promesse di sodisfazione e di preda, si obbligaron di nuovo sotto le insegne consolari. Il riducimento della doviziosa Suessa-Pomezia e l'acquisto del contado d'Ecetra riuscirono al vincitore di grandissima gloria (1), tuttochè i Sabini facessero dal lato loro una subitanea scorreria fino all'Aniene (2). Nemici nuovi si svelano intanto ne' fieri e terribili Aurunci, i quali, presa gelosia del presidio che guardava Ecetra posta su' lor confini, inviarono

(1) Giova non poco a conoscere il carattere e la politica de' Romani il sapersi, che mentre Servilio combatteva i Volsci, il di lui collega Appio faceva decapitare in Roma 300 ostaggi (Dionys. VI, 30). Livio si vergognò pe' suoi Romani di registrare questo tratto d'insana ferocia.

(2) Liv. II, 22-26. Dionys. VI, 22-31.

An. di R. 259-260. A. C. 494-493.

ambasciatori a Roma, guerra intimando se non si sloggiava dal territorio dei Volsci. A questo modo i Romani, sin quì ignorati eccetto che dai lor vicini, faceansi conoscere agli altri popoli più distanti a misura che ne provocavano lo sdegno, o minacciavano la loro sicurezza. Le guerre nascevano così dalle guerre; e poichè eglino crebbero con la massima di non ceder mai alle minacce, perseverarono costantemente nell' ambiziosa risoluzione di dilatar l' imperio, senza troppo curare il furore de' nemici. Or siccome erasi mosso insieme co' Legati anco l' esercito degli Aurunci, recò tosto la fama che s' era già visto ne' contorni d' Aricia. Benchè i Romani in discendere alle prove della battaglia si mostrassero atterriti dal truce aspetto di quelle genti, che nelle forme del corpo tanto più scoprivano il vigore dell' animo, sforzarono nulladimeno dopo aspro combattimento il loro campo, e li costrinsero con ignominia a lasciare l' impresa (1). Nell' anno seguente i Sabini spesso vinti, ma non mai domi, trassero la colonia romana di Medullia nella loro alleanza; indi a non molto, trovaronsi i Volsci gli Equi e i Sabini tutti insieme su l' armi. In tanto pericolo chiedevano i Latini con istanza che s' inviasser

(1) Liv. II, 26. Dionys. V, 32-33.

soccorsi; o almeno si consentisse ch'eglino medesimi provvedessero alla difesa: pure al Senato parve in tal cimento cosa più sicura il difendere que' popoli disarmati, che non riporre in mano loro le armi (1). Non di meno gli Equi posti in fuga dal console Vetusio, trovaron salvezza su per le boscaglie e per le balze del loro alpestre paese. A' Sabini furono similmente in poco tempo abbassati gli spiriti; ed a' Volsci fu tolta Velletri e il suo contado, ove si mandò una colonia da Roma. Dopo il fatto d'arme del lago Regillo non fuvvi in quegli anni impresa più gloriosa. Tornò il Dittatore a Roma trionfante, ed oltre i soliti onori, si concedette a Valerio e alla sua posterità la bella ricompensa d'un posto distinto nel Circo, dove assistere agli spettacoli su d'una sedia curule (2).

An. di R. 259-260. A. C. 494-493.

I sentimenti generosi e le piacevoli donazioni del Senato, non durarono se non in quanto durò la paura de' Tarquinj. Dopo la morte del Superbo quel corpo sovrano, non avendo più motivi personali di temere nè di accarezzare la plebe, spiegò il carattere d'una superba e crudele aristocrazia (3). Stanco omai il popolo

An. di R. 261-262. A. C. 492-491.

(1) *Tutius visum est, defendi inermes Latinos, quam pati retractare arma*. Liv. II, 30.
(2) Liv. II, 30-31. Dionys. VI, 34-42.
(3) Sallust. *fragm.* ap. August. *de civ. Dei*, II, 28.

An. di R. 261-262. A. C. 492-491.

degli oltraggi, e d'essere stato tante e tante volte con mendaci promesse ingannato da' Padri, si ritirò, come è noto, sul monte Sacro, al momento che i Consoli, sotto colore che gli Equi e i Volsci erano in arme, cercavano a bella posta distrarlo con nuova guerra. Composte le civili discordie con la protettrice istituzione del Tribunato, ricominciaron tosto le ostilità contro i Volsci, a' quali fu tolta Longula e Polusca. Indi l' esercito romano aumentato da una banda di Latini pose l'assedio a Coriole, città per que' tempi famosa. L' intrepida difesa degli abitanti, ed i soccorsi degli Anziati l' avrebbero per certo salvata, se il fortunato ardire di Cajo Marcio stato non fosse per sè solo bastante a insignorirsi con pochi valorosi delle mura (1). Secondo la fortuna che allora correva in Roma fu l'acquisto di Coriole reputato di tanta gloria, che a Marcio rimase il nome di Coriolano, quasi che vinta avesse l'Affrica, o soggiogata Numanzia (2).

V. la storia della rep. Rom. dello stesso autore supplita dal presidente de Brosses. T. II. pag. 258.

(1) Liv. II, 33. Dionys. VI, 92. Plutarch. *in Coriol.*

(2) Questa osservazione è di Floro (I, 11). Ad un immaginoso scrittore niuna cosa poteva offrire contrasto più interessante della fortuna di Roma co-

An. di R. 263-266. A. C. 490-487.

Produsse l'abbandonata sementa e il guasto del contado sterilità di biade, e gran carestia in Roma. Nell' istesso tempo una grave pestilenza assalì Velletri con tale micidial forza, che appena si salvò la decima parte della popolazione (1). Ridotti gli abitanti a sì misero stato dimandarono nuovi coloni a Roma, tanto che i Padri nel consentire a quell' invito, mostraronsi più assai sollèciti di alleggerire la città d' una parte della torbida plebe, che non di riparare le perdite degli angustiati fratelli. In tal congiuntura adunque rinate le civili dissensioni, non mai bene acquietate, l'ardimentoso Coriolano portò in Senato tali arroganti ragionamenti contro la plebe, che questa, suscitata da' Tribuni, il citò a comparire in giudizio, e per sospetto di macchinata tirannide lo bandì poi in perpetuo. Fra tutti i nemici di Roma erano i Volsci certamente i più atti a servire allo sdegno di Coriolano; ma nel pensare alla maniera di dar compimento al suo disegno, rivolse l' animo ad uno di quegli

---

perta di paglia, e di Roma capitale dell' universo. Virgilio, Ovidio ec., non han trascurato questa ricca sorgente di bellezze poetiche.

(1) Sulla natura di quelle febbri epidemiche del contado Romano, malamente dagli antichi convertite in pestilenze, può vedersi una diss. di Heyne. *Opusc. Acad.* Vol. III, p. 108-126.

An. di R. 263-266. A. C. 490-487.

arditi espedienti, che solo un gran cuore può concepire ed eseguire, quello cioè di porsi da se stesso nelle mani di coloro a' quali avea fin allora recati gravissimi danni. Quindi rifuggitosi in Anzio, punto non esitò di farsi conoscere ad Accio Tullo che primeggiava fra' Volsci, e s'era mostrato sempre contrario a' Romani. Stimolato l'uno dall'odio antico, l'altro dal novello rancore, si consigliarono insieme su i mezzi di saziare il loro scambievole desiderio di vendetta: tuttavia come i Volsci, fatta tregua per due anni, erano ritenuti dal nodo del giuramento, nè mostravansi troppo disposti a ritentare la sorte, fu di mestiere ricorrere ad opre artificiose, per cui i Romani, indotti da non so qual sospetto, pubblicar fecero ne' lor festivi spettacoli dal banditore, che tutti i Volsci uscir dovessero dalla città prima che il sol tramontasse. Ingiuriati a questo modo pubblicamente si ricondussero pieni d'ira alle lor case, ove incitando i cittadini alla vendetta, fecer sì che la nazione tutta intera, credendosi disciolta dalle sante promesse, abbracciò il partito più animoso delle armi. Deliberata nel comun concilio la guerra furono inviati tosto i Feciali dimandanti la restituzione delle città e terre fuor del giusto tolte: ma i Romani, a'quali principalmente importava stimar la forza suprema legge, professando senza alcun rispetto quella rea mas-

sima, che tutto ciò che acquistavasi col coraggio era ben acquistato, non vollero mai renunziare alle lor conquiste siccome risposero a' Volsci. Marcio Coriolano eletto insieme con Tullo condottiere dell' esercito confederato, ottenne la principale amministrazione della guerra, nè tardò molto a far conoscere come sovente da un uomo solo dipenda la fortuna delle armi e delle nazioni. L' esperimentato generale giunto prima a Circeo, ne cacciò i coloni, e consegnò la terra libera a' Volsci: indi, prendendo la via latina, tolse a' Romani Satrico, Longula, Polusca e Coriole nuovi acquisti. Dipoi ebbe in mano Lavinio: prese poscia Corbione, Vitellia, Trebbia, Labico e Pedo: da Pedo finalmente condusse l' esercito verso Roma, e piantò il campo alle fosse Cluilie in distanza di sole cinque miglia, donde si pose a saccheggiare tutto il territorio all' intorno. Spaventata la città dall' improvvisa comparsa de' nemici, conobbe tutto alla volta la grandezza e l' imminenza del pericolo. Dal lato loro i Latini chiedevano pronti e valevoli ajuti, talchè i Romani temendo che non si avvezzassero a disubbidire per necessità, permisero a que' popoli di levar milizie ed eleggersi proprj capitani, cose infino allora vietate. Gli Equi si strinsero parimente in lega co' Volsci, e tutti insieme con eguale animosità minacciavano la perdita di Roma. Voleva il popolo,

An. di R. 263-266.
A. C. 490-487.

An. di R. 263-266. A. C. 490-487.

governato ognora dagli avvenimenti, il ritorno di Coriolano; ma sospettando il Senato che il mal talento della plebe non fosse per calunniare le sue intenzioni da prima s'oppose. Tuttavolta, siccome il danno delle cose di fuori teneva di presente gli animi uniti pel timore che dovesse subito condursi la guerra alle mura, il Senato e il popolo inviarono una pubblica ambasciata a Coriolano con parole piene di mansuetudine e piacevolezza, in quella maniera che meglio conveniasi alla loro condizione. Marcio replicò con l'innata superbia, che speravasi invano la pace se prima non si restituissero a' Volsci le terre tolte, e fossero rivocati i coloni: accordò lo spazio di trenta giorni a risolvere, e levato di poi il campo uscì fuori de' confini. Fu questa la prima colpa che non senza grave motivo presero ad imputargli i Volsci, perocchè trovandosi Roma senz'armata, e inabile a difendersi in quel punto, non è dubbio che stretta incontanente d'assedio sarebbesi ridotta in breve ad una facile espugnazione. Marcio però non se ne stava inoperoso; e poichè l'insano strepito della guerra mai non consente d'udire le voci della ragione, nè del biasimo, s'adoprava intanto a travagliare con spesse scorrerie le terre degli alleati Latini, a' quali tolse con egual fortuna altre sette popolose città. Spirata in questo mentre la tregua ricondus-

se l' esercito sotto Roma, che inutilmente sperando estranei ajuti, erasi condotta a patire assaissimi mali. Vuolsi da condiscendenti scrittori, che il Senato in tanto pericolo decretasse, come non avrebbe violati gli antichi costumi, nè trattato giammai di pace co' Volsci se prima non si fossero ritirati dal territorio romano: ma questa vantata inalterabile fermezza de' Padri, che salvò la repubblica al tempo di Pirro e d'Annibale, mal s' affaceva nelle presenti circostanze. Afflitti pertanto dalle intollerabili asprezze d' un assedio, di nuovo mandarono per ben due volte al campo ambasciatori supplichevoli a Coriolano, e per ultimo gli stessi ministri della religione rivestiti di lor sacre divise, senza che nè agli uni nè agli altri riuscisse mai di piegare quel fiero animo. Un cuore sì crudo, narran gli storici, che si trovasse intenerito in veder la madre Veturia e la moglie in lagrime, e che a' loro prieghi soltanto consentisse alla salute di Roma. Non è sì facile il credere, che senza alcun segreto accordo col Senato s' inducesse Coriolano a togliere il campo, specialmente se riflettiamo ch' ei da tutti oltraggiato non era, e che i nobili pieni erano di compassione per lui, e insieme con lui oltraggiati si teneano ed offesi. Comunque però siasi, Coriolano scostò subitamente le temute legioni, per cui levatosi gran romore

An. di R. 263-266. A. C. 490-487.

An. di R. 263-266. A. C. 490-487.

tra'Volsci, ed imputato essendo di tradimento, se gli scagliarono contro in folla e lo trucidarono. Livio in vero, con l'autorità di Fabio Pittore, lo fa vivere in esilio fino all' ultima vecchiezza; ma è tanto più credibile che fosse ucciso Coriolano, ch' ei non comparve mai più (1). In mezzo alla confusione e ai sospetti prodotti dal fiero caso, nacque fra gli Equi e i Volsci generoso contrasto intorno all' eleggere un nuovo capitano, volendo ciascuno il nome della maggioranza. Dalle dissensioni e le ingiurie, solite accompagnare la sinistra fortuna in un esercito alleato, trascorsero quegli animi inaspriti alle spade e alle uccisioni, fintanto che si ritirarono tutti irritati e mal contenti alle lor case, risoluti di non più cimentare sì di leggieri il proprio valore in grazia di persone ingrate e disleali. Tale si fu l' esito impensato d' una guerra che avea posto Roma in su l' orlo della sua rovina, e che minacciò di fiaccare per sempre le sue ambiziose speranze (2).

---

(1) Cicerone si dilettava di paragonare Coriolano a Temistocle suo contemporaneo, e perciò gli attribuisce una morte volontaria; ma, come fa dire ironicamente ad Attico, poteansi certi fatti alterare a bella posta dai retori per abbellirli. *Brut.* 10-11.

(2) Liv. II, 35-40. Dionys. VIII, 1-72. Plutarch. *in Coriolan.*

CAPO SESTO

Alleanza degli Ernici: ostinate guerre degli Equi e de' Volsci: ritratto delle cose d'Etruria: assedio di Vejo: rovina degli Etruschi nella Campania, e origine della nuova repubblica de' Sanniti-Capuani: Roma presa dai Galli.

I fortunati successi di Roma aumentavano incessabilmente la di lei fiducia e preminenza, mentre i popoli vicini desideravano sempre più dall'invidioso romano comando sottrarsi. Adunque gli Ernici, stimando disciolti i patti antichi fatti con Tarquinio, pigliaron le armi in difesa della propria indipendenza; ma lasciati soli a sostener il peso d'una guerra ineguale, furono dalle stesse lor sciagure costretti a desiderare la romana amicizia. Spurio Cassio autorizzato dal Senato a trattar di pace con gli Ernici, fermò con esso loro accordi simili a quelli stipulati co' Latini, di che però altamente si sdegnarono i Padri, non pensando che fosse conveniente partito di far conseguire per allora a que' popoli le stesse esenzioni e privilegi de' confederati del Lazio (1). All' opposto gli

An. di R. 268.
A. C. 485.

(1) Liv. II, 41. Dionys. VIII, 64-69.

Equi e i Volsci, più assai potenti, lungi d'essere intimiditi dai lor frequenti infortunj, mostravansi anzi vie maggiormente risoluti ed intrepidi. Quindi si volsero ambi a proseguire con incredibile costanza quella serie di guerre anniversarie, che pel corso di più secoli nutriron appo loro tali pertinaci sentimenti di vendetta, da segnalarli con titolo indelebile nemici d'ogni dì del popolo Romano (1). Dal lato suo Roma, spesso conturbata da interne sedizioni e ingiurie cittadinesche, trovava nelle guerre esterne un espediente facile e sicuro onde allontanare i domestici tumulti. Non altrimenti i superbi patrizi, secondando con studiata politica le lor passioni, eran sempre solleciti nell'anteporre le calamità della guerra a qualsisia leggiero abbassamento o restrizion di potere del proprio loro ordine. Da ciò le dolcezze della legge agraria, le differenze per la legge Volera, Terenzia o Canuleja, i frequenti turbamenti tribunizi, e per fino la stessa tirannide degl'iniqui Decemviri furono pel Senato, nello spazio di cento anni in circa (2), ampia materia da sturbare con le armi la domestica industria e

(1) Liv. IV, 45. Flor. I, 11. *Pervicacissimi et cotidiani hostes*.

(2) Cioè dalla ritirata di Coriolano insino alla presa di Roma.

la pace de' vicini: nè certo ad un popolo necessitoso, avido di conquiste, e generalmente odiato, non era per mancar mai maliziosa cagion di guerra. Tal contegno ingiurioso del Senato fu per avventura sì poco coperto, che incontrò alcuna volta la libera riprensione dei più moderati tra' Romani, e massimamente del Console Quinzio, il quale sentir fece a' suoi accigliati colleghi, quanto disdicevol fosse ed ingiusto muover le armi sì di leggieri contro popoli osservanti, che non avean dato alla repubblica motivo alcuno di doglianza (1).

Or la politica costante del Senato e l'odio sempre crescente de' popoli confinanti, furono le vere e presso che sole cagioni de' lor vicendevoli oltraggi. La storia delle interminabili guerre degli Equi e de' Volsci, sì magnificamente narrate da Livio (2), sarebbe per noi un fastidioso ed uniforme racconto di combattimenti, di prede e d'uccisioni. A udire gli scrittori del Lazio, la medesima fortuna sempre

---

(1) Dionys. IX, 44. Mentre la repubblica trovossi per cinque anni consecutivi priva del magistrato consolare, a motivo de' torbidi tribunizi (an. 378-382), non fu punto molestata da' vicini. Ciò induce a credere, che per lo più i Romani fossero gli aggressori.

(2) L. III-IV-V.

partorì la medesima vittoria (1): tuttavolta per assicurarci di questa vantata superiorità romana, farebbe d' uopo poter riscontrare gli stessi fatti negli storici Toscani, Volsci e Sanniti.. Certo è che gli uni per l' antica gloria altieri, gli altri per la novella fortuna insuperbiti, combattevano a vicenda con tal risentimento e valore, da pareggiare spesso l'ardire, l'abilità e la vittoria. Invero i Consoli, eccitando ognora la milizia con stimoli di gloria e scrupoli di religione, marciavano alla testa delle legioni con quell' intera fiducia che promette la vittoria, e talvolta la procura; ma non perciò opponevano i nemici minor coraggio o baldanza, onde leggesi come più e più volte gli Equi e i Volsci con perseverante valore ridussero a mal partito le armate consolari. Basti per ora il rammentare l' abilità di Gracco Clelio capitano de' Volsci, che pose l' esercito romano in tali angustie da far temere di sua salvezza, qualora non fosse stato prontamente assistito

---

(1) Gli scrittori inglesi della Storia universale (T. XI, Sez. III) notarono giustamente la gran parzialità di Livio, e come poco si mostri generoso inverso i popoli, che si opposero all' ambizione della sua repubblica. Simile osservazione era stata fatta con pari forza dal sagace Rapin, *Comparaison de Thucyd. et T. Live*. c. 6.

dalla superior prudenza di Cincinnato (1). E sebbene, a comparazione de' Romani, rade volte si nominino altri uomini eccellenti, noi possiamo senza ingiuria attribuirlo alla malignità degli scrittori, i quali, a giudizio del Segretario Fiorentino (2), seguitano la fortuna, ed a loro basta onorare i vincitori. L' incontrar sì spesso nel corso di queste guerre un Dittatore, che secondo disse Livio, era ne' tempi rischiosi l' ultimo rimedio (3), non è dubbia prova della frequenza del pericolo. Con tutto ciò, siccome i Volsci e gli Equi nelle loro baldanzose ostilità aveano più tosto mente di predatori che di nemici, non avvenne mai ch'eglino sapessero usar bene de' lor vantaggi, o avesser pensiero, come insegnò Coriolano, di vincere i Romani dentro le stesse mura loro.

Molto oscura sarebbe per verità la storia di queste guerre quasi conformi degli Equi e de' Volsci, se non si ponesse mente che secondo la più comune maniera di campeggiare, altro non erano realmente se non semplici invasioni e scorrerie sul territorio nemico. Rara-

---

(1) Liv. III, 25-28. Dionys. X, 22-25.
(2) *Arte della guerra*. II.
(3) *Quod in rebus trepidis ultimum consilium erat*. Liv. IV, 56.

mente duravano le campagne più d' uno o due mesi, e qual ne fosse il successo, era indispensabile da ambe le parti l' abbandonare i frutti della vittoria, per riprendere l' aratro. Il taglio degli alberi, l'incendio delle ville, il guasto dei campi, la fuga de' servi, la preda de' buoi o degli armenti, ecco in poco ciò che stimavasi per quei tempi materia di gloria militare. Miglior fondamento, nè fregio più ragguardevole non ebbero certo i celebrati trionfi di Roma repubblica fino all' età di Pirro (1). E chi può dire intanto quanti e quali trofei dei vinti Romani avranno inalzati i popoli rivali, e con le lor spoglie adornate le piazze e i templi? Tal era in vero la costanza e il bellicoso spirito degli Equi e de' Volsci, che quantunque spesse volte impetrassero tregua per trovar

(1) *Ante hunc diem, nihil nisi pecora Volscorum, greges Sabinorum, carpenta Gallorum, fracta Samnitium arma vidisses*. Flor. I, 18. Se avesse mai esistito quel codice di leggi trionfali, compilato da certi scrittori, in vigor del quale verun generale non potea pretendere al trionfo, a meno di non aver fatto perire sul campo cinque mila nemici, l' Italia tutta e Roma sarebbero state presto esterminate. Possono vedersi idee molto più politiche e più sane di quelle addotte dal Panvinio in alcune brevi osservazioni di Gibbon sul trionfo de' Romani. *Miscellaneous Works*. T. IV. pag. 40-72.

ristoro a' danni loro, mostraronsi sempre i più vigilanti in assalire le terre della nemica repubblica, o quelle de' suoi alleati. Ma se i Latini e gli Ernici patiron gravi danni a motivo della lor concordia con Roma, furono anche partecipi de' benefizj, come avvenne nella distribuzione di certi campi tolti agli Anziati, ovvero quando a difesa de' lor confini ritennero in dono il castello di Ferentino (1). Anco i Sabini stimolati dall' odio antico, comparvero più volte in arme con niuna o lieve gloria; sì che la somma di queste guerre, più assai valutabili per la ferocia de' combattenti che per l' importanza delle imprese, costò soltanto ai nemici di Roma la perdita di alcune terre, con Anzio e Terracina, città per que' tempi doviziosissime (2).

Le mancanze della storia su l' interna condizione degli Equi e de' Volsci non ci permettono di far conoscere, come vorremmo, i lor domestici affari, nè le relazioni ch' ebbero co' popoli limitrofi. Pur sappiamo che le cose de' Volsci si rivolsero a casa loro in serie contese fra gli autori della guerra e que' della pace, con pertinacissima gara (3). Simili turbamenti tra-

(1) Liv. III, 1. IV, 56. Dionys. IX, 59.
(2) Liv. II, 63. IV, 59.
(3) Liv. IV, 30.

vagliarono per avventura anco gli altri stati vicini, siccome occorse fra' Rutuli alla città d'Ardea, che venuta alle armi civili, impetrò ad una volta il soccorso de' Volsci e di Roma, cui riuscì assestare la discordia col trionfo degli ottimati (1). Prima d'ora l'altrui debolezza fece che Roma s'arrogasse il superbo diritto d'intervenire nelle differenze de' vicini, come seguì quando il comune d'Aricia e gli Ardeati avendo spesso disputato con le armi per cagione di confini, fattone arbitro il popolo Romano, non ebbe questi vergogna d'appropriarsi le terre in controversia (2). Il vero è nondimeno che ad onta di tanta alterezza, la potenza romana era sin quì male assicurata, e che qualora gli incauti rivali in luogo di mostrarsi sì poco offesi de' pericoli e danni altrui, avessero riunite le loro forze per mantenere la propria dignità, Roma sarebbe stata quasi che smantellata e dispersa. E come dubitarne, mentre scorgiamo, precisamente all'epoca presente, il Campidoglio e la rocca occupati per sorpresa in una notte da Appio Erdonio Sabino, e la salute dell'intera repubblica compromessa dalla temerità d'un ardito venturiere (3)?

(1) Liv. ibid. 9-10.
(2) Liv. III, 71. Dionys. XI, 52.
(3) Liv. ibid. 15-18. Dionys. X, 14-17.

An. di R. 272-278. A. C. 481-475.

Fra tutti i popoli d'Etruria, che abbiamo veduti con varie vicende di sorte or vincitori or vinti, i Vejenti più prossimi a Roma e più spesso danneggiati, furono quelli altresì che mostrarono maggiore animosità nella vendetta. Di quì è che difesi da una città ben munita, potevano ad ogni opportunità invadere saccheggiando il territorio nemico, e ritirarsi sicuri dentro alle mura. I Romani, biasimando negli altri ciò che approvavano a casa loro, chiamavano questa terribile forma di guerra ladroneccio, ed i Vejenti predatori (1): tuttavolta, come le loro improvvise scorrerie spesso giungevano a modo di lampo fino alle porte di Roma, conobbe il Senato la necessità di levare un corpo permanente, il quale stando sempre in arme guardasse la frontiera. Offertisi i Fabj per questa impresa, piantarono con sufficiente numero di clienti e amici un campo fortificato presso al Cremera (2), donde poteansi non solo difendere

(1) *Praedonem Vejentem*. Liv. IV, 32. Piace scoprire a questo modo i giudizj degli uomini, coloriti sempre dalle loro passioni, e riconoscere quasi per sorpresa le debolezze del nostro cuore.

(2) Oggi *Valca* fiumicello di letto ignobile, che nasce nella valle di Bracciano, e si scarica nel Tevere dopo un corso di venti e più miglia. V. Nardini, *Vejo antico*, pag. 184.

An. di R. 272-278. A. C. 481-475.

le cose proprie, ma danneggiare le altrui. Ciò parve da principio a' Vejenti dura cosa ed indegna: pure la lentezza e l'inutilità forse dei soccorsi promessi dai confederati, indusse i guerreggianti a trattar separatamente di pace con Roma, a condizioni per verità assai miti. Gli altri XI popoli di Etruria, non trovandosi compartecipi degli accordi fatti, accusavano apertamente i Vejenti, e chiedevano che rompessero i patti, o sarebbero a un modo tenuti per nemici della lega. Si scusarono i Vejenti a motivo della necessità, quantunque cedendo alla suprema volontà nazionale, fu creduto da tutti dicevole ragion di nimicizia il presidio permanente di Cremera. Sprezzarono i Fabj l'altiera intimazione di cedere il posto, tanto che venuti alle armi riuscì a' Toscani di trarre quella guarnigione in tale agguato, che oppressa dal numero miseramente perì (1). Inanimiti da tal vittoria si spinsero i Toscani sotto Roma, occuparono il Gianicolo, ed avrebbero infallibilmente stretta d' assedio la piazza, se accorso non fosse in diligenza l'esercito consolare che militava contro i Volsci. Essi erano

(1) Seguì la disfatta de' Fabj nel consolato di Cajo Orazio e Tito Menenio, an. di Roma 277, e conforme ai fasti il 17 Luglio, giorno posto da' Romani tra gl' infelici. Liv. VI, 1. Ovid. *Fast.* II, v. 195. etc.

An. di R. 272-278. A. C. 481-475.

però inoltrati talmente presso le mura, che si combattè prima vicino al tempio della Speranza, poscia alla porta Collina (1). Formava il Gianicolo per le loro genti d' arme quasi una rocca, donde scagliavansi quà e là su l'adjacente territorio, a tal che non v'era più luogo alcuno di sicurezza. Furono poi nell' anno seguente per troppo ardire tramezzati da due eserciti consolari: la gagliardia e la bravura nel combattere erano eguali: una felice temerità, come disse Livio, assicurò la vittoria a' Romani al momento istesso in cui credevansi vinti; onde volgendo i Toscani le spalle, si ritirarono a Vejo (2).

An. di R. 279-280. A. C. 474-473.

La recente disfatta intiepidì lo zelo degli alleati, ma non raffrenò l'ira de' Vejenti, che confidati nelle proprie forze disponevansi a nuove imprese. Erasi la lor baldanza fatta conoscere più volte quando trovarono ne' Sabini nuovi alleati, e riprodussero seco insieme la guerra, che poco di poi cessò mediante una

---

(1) L'antica porta Collina era situata alquanto più addentro della moderna porta Salara, come appare dalle vestigia delle antichissime mura. Venuti, *Antichità di Roma*, T. I. pag. 117. Nardini, *Rom. ant.* I, 9. pag. 37.

(2) Liv. II, 43-52. Dionys. VIII, 81. IX, 3-26.

An. di R. 317. A. C. 436.

lunga tregua (1). Siccome Roma conquistò la potenza non mai l' amore de' popoli, Fidene colonia romana si dette a Larte Tolunnio capo o Re di Vejo, e di più uccise i quattro ambasciatori mandati colà dal Senato (2). Questa iniqua violazione del diritto delle genti non poteva rimanere a lungo impunita, ancorchè i Fidenati, indotti dalla coscienza della colpa, si preparassero gagliardamente alla difesa. I Vejenti insieme coi Falisci presero parte in quella guerra, segnalata dall' uccisione di Tolunnio, i cui reali vestimenti e le armi furono pe' Romani glorioso trofeo di opime spoglie. Vinta Fidene, impetrarono i guerreggianti dalle altre città compagne che si convocasse un generale parlamento al tempio di Voltumna, ove la pigra e addormentata Toscana fece frequenti, ma sempre inutili infeconde e vergognose consulte (3). Si difendevano intanto i Vejenti meglio ch' essi potevano, e non senza prospera fortuna, la qual cosa indusse i Fidenati a ri-

---

(1) Liv. II, 53-54. Dionys. IX, 34-35.

(2) Liv. IV, 17. Cicer. *Philip.* IX, 3. Plin. XXXIV, 6.

(3) Liv. IV, 24. V, 17. A questa politica inerzia de' Toscani par che alludesse Virgilio XI, 732.

Quis metus, o numquam dolituri, o semper inertes
Tyrrheni, quae tanta animis ignavia venit?

bellarsi per la settima volta, e ad unirsi nuovamente coi lor diletti amici e congiunti. Suggerì la disperazione una strana maniera di combattere, quando aperte a un tratto le porte di Fidene, uscì fuori una moltitudine di soldati tutti risplendenti di fiaccole, lanciando su' nemici que' fuochi con indicibil spavento. Ciò non pertanto Fidene ritornò suo malgrado in potestà de' Romani, lo che persuase i Vejenti a comportare una tregua di anni venti. Stando la convenzione sul termine, si mossero le armi di nuovo più per disegno del romano Senato, che per volontà de' Vejenti, in quel tempo travagliati da intestine discordie (1). Allora fu che i Padri col fine d'assentare più a lungo dalla piazza la molesta plebe, deliberarono che i soldati avessero le paghe dal pubblico; ciocchè fu creduto dal popolo massimo dono, e da' gelosi Tribuni veleno di libertà. Vero è però che avendo d'ora innanzi la repubblica un' armata permanente, potè proseguire con più costanza i suoi disegni di guerra, rendere le sue conquiste più salde e più rapide, concepire infine delle intraprese più vaste, utili ed ambiziose.

An. di R. 328. A. C. 425.

An. di R. 329-348. A. C. 424-405.

---

(1) *Discordia intestina laborarent Vejentes*. Liv. IV, 58.

An. di R. 349-358. A. C. 404-395.

Fu l' assedio di Vejo il primo glorioso tentativo delle armi romane, il quale ebbe principio con la forma d' un blocco regolare. Adunatosi di nuovo il concilio Toscano non si seppe conchiudere se i Vejenti dovevansi difendere con le forze pubbliche della nazi one. Le passioni insensate dell' Etruria, i languidi consigli, e la costante disunione degli animi, presentavano il consueto spettacolo di pestiferi odj e misere rivalità, che per amore di pigra e disutile quiete non permettevano di discernere che la caduta di Vejo, frontiera e difesa della Toscana, avrebbe presto fatta incontrare la stessa sorte a tutti i confederati. Eglino si fidavano più nell' antica rinomanza che nel presente coraggio; nè sospettavano forse che la prosperità potesse mancare o la fortuna voltarsi. Chiunque avesse giudicato segni apparenti di felicità le ricchezze, il fasto, o l' ampia estensione delle provincie, poteva a quell' epoca stimar l' Etruria al più alto grado di forza e di potere, tutto che pe' vizj della sua costituzione, e l' universale corruttela dei costumi, progredisse a gran passi all' ultima ruina. Perduto una volta il forte carattere, cui dovettero i Toscani i lor gloriosi successi e la nazionale grandezza, non eravi più scampo per la repubblica disunita a fronte di animosi vicini. Frattanto i Vejenti, cui stringeva maggiormente il pericolo, indotti dal tedio dell' ambito

annuale crearono un Re investito, come sembra, d' una molto estesa e non costituzionale potestà. Offese tal cosa gli animi de' popoli di Toscana non tanto per odio del regio governo quanto del Re stesso, essendo costui abborrito generalmente per non so quale pubblica ingiuria; onde approvando ciascuno quei consigli che parvero meglio conciliare la ragion di stato coi sensi della vendetta, deliberarono ad una voce che non si dovesse in alcun modo prestare ajuto a' Vejenti, finchè eglino si rimanessero sotto a quel nuovo reggimento. Dal lato loro proseguirono i Romani, sebbene interrottamente ne' primi tre anni, il blocco della piazza, formando opere di fortificazione come meglio sapevano. La milizia, benchè infestata più volte dal contumace rigor del verno (1), fu mantenuta perseverantemente a campo, onde inpedire

An. di R. 349-358.
A. C. 404-395.

(1) Durante l' assedio più vernate furono fredde e nevose, e nell' anno 354 il Tevere divenne innavigabile (Liv. V, 13). È indubitato, che la successiva distruzione delle foreste, lo spianamento e l' apertura delle montagne, l' asciugamento delle paludi, ed i miglioramenti dell' agricoltura, han considerabilmente mitigata la temperatura del clima. Columella (R. R. I, 1) parla d' un inverno che fece perire tutti gli alberi; e al tempo di Giovenale (Sat. VI) il Tevere gelava. Possono vedersi le giudiziose riflessioni dell' Abate du Bos. Tom. II. pag. 156.

An. di R. 349-358. A. C. 404-395.

qual si sia soccorso nemico. Ciò non ostante i Vejenti si difendevano con forte e viril travaglio dalle mura, allorchè i popoli Capenati ed i Falisci, per vicinità e parentela doppiamente commossi, si levarono con pari diligenza in arme. Poscia, assalito concordemente il campo, respinsero i Romani fuori del confine, fintanto che questi ricomparvero con maggior esercito sotto Vejo, rifacendo le opere perdute e aggiungendo nuovi lavori. Ricominciò allora l'assedio con più costanza e regolarità di prima, tanto che il fenomeno stesso del lago Albano (1), tenuto qual prodigio, fu destinato coll' intervento d'astuti indovini a mantener viva la speranza e il fervore degli assedianti (2). Nuovi vantaggi ri-

(1) Questo punto di fisica può vedersi spiegato ingegnosamente per la forza de' vulcani (V. Lapi, *dei due vulcani, oggi laghi Albano e Nemorese*: Becchetti, *Teoria generale della terra*: Freret *Mem. de l'Acad. des inscript.* T. IV. pag. 416). L' impresa di mandar fuori lé acque del lago Albano a traverso le viscere d' un monte, pel tratto d' un miglio e mezzo in circa, deve eccitare nondimeno la nostra maraviglia se si consideri la difficoltà, la sollecitudine con cui fu terminata, e la durata dell' opera. V. G. B. Piranesi, *Descrizione e disegno dell' emissario del lago Albano*. Riccy, *Mem. storiche della città d' Alba-longa*, pag. 4.

(2) Ciò sembra tutto quel che può dedursi di vero dal poco credibil racconto dell' indovino Etrusco, e

portarono i Capenati ed i Falisci a prezzo di valore; ma giunto era omai il fatal momento di Vejo, e riservata a Cammillo la gloria di soggettarlo (1).

An. di R. 349-358. A. C. 404-395.

La natura e l'arte concorrevano del pari alla sicurezza e alla difesa di Vejo. Era la città situata in luogo eminente, munita tutt'all'intorno d'alte e forti mura all'uso toscano (2), solite a disprezzare i mal consigliati e sempre inutili sforzi de'nemici. Nella parte più elevata stava la rocca, ove, conforme al cauto costume degli antichi, sorgeva il tempio principale di Giunone, protettrice e custode della città (3). Altrove distinguevasi il Foro (4), stazione de' pubblici affari, decorosamente ador-

---

dell'oracolo Delfico (Liv. V, 15. Cicer. *de Divinat.* I, 44. Plutarch. *in Camil.*). Che le risposte degli aruspici e degl'indovini fossero sempre concordi alle vedute e agl' interessi dell'ordine regnante, scorgesi evidentemente dall'artificiosa orazione di Cicerone, *de aruspicü responsis*.

(1) Liv. V, 1-18. Plutarch. *in Camil.*

(2) Liv. V. 2, *egregiis muris, situque naturali urbem tutantes*. Dionys. II, 54. IX, 35. Plutarch. *in Camil.*

(3) *Diva quibus retinens in summis urbibus arces.* Catull. 65, v. 8.

(4) *Et Veii veteres, et vos tum regna fuistis:*
Et vestro posita est aurea sella foro. Propert. IV, 10. v. 27-28.

An. di R. 349-358. A. C. 404 395.

no dalle arti toscaniche (1). Le asprezze di un luogo montuoso rendevano il suolo erto ed ineguale, tutto che per natura contribuisse non poco all' amenità del sito, ed alla magnificenza d' un orizzonte cinto da deliziosi colli e liete pianure, donde poteasi pienamente godere di quell' aere dolcissimo, che nelle vicinanze di Roma non ha pari in soavità. Fu il circuito di Vejo da Dionisio paragonato a quel di Atene (2); e gli onorevoli epiteti di grande, doviziosa, magnifica e superba, che ad essa prodigarono gli antichi (3), non lascian dubbio

(1) I Fori delle città Italiche, che servivano talora anco per gli spettacoli pubblici, erano comunemente circondati da portici, dietro a' quali stavano distribuite molte sale e cubicoli. Così Tarquinio Prisco, che si valse d' artefici toscani, disegnò quel di Roma (Dionys. III. Liv. I,). Il Foro di Gabj, scoperto tra le rovine di quella città, era quadrilatero: portici sostenuti da colonne doriche lo cingevano almen da tre parti a forma di peristilio: le colonne non sorgono dal suolo, ma dalla sommità d' un parapetto: gira al di sopra de' portici un terrazzo o loggia scoperta. V. Visconti, *Monum. Gabini*. pag. 24, con la pianta e prospetto del Foro medesimo.

(2) II, 54. Il circuito d' Atene, secondo Tucidide, era di 60 stadj, o miglia sette e mezzo. Il Nardini, concordando Tucidide con Strabone, lo vuole di cinque in sei miglia.

(3) *Urbis opulentissimae Hetrusci nominis*. Liv. V,

che fosse convenientemente arricchita di opere dell' arte (1), e in un decorata di pubblici edifizj utili alla devozione, alla salute, ed ai piaceri de' cittadini. Vejo era situato tra le venti miglia da Roma (2): i monti vicini, ricchi di vaghe selve e pittoresche vedute, tributavano da più parti vene d' acqua serpeggianti su per le rupi (3); mentre che la fertilità e l' ampiezza

An. di R. 349-358. A. C. 404-395.

22-24. cf. Flor. I, 12. Plutarch. *in Camil.* Eutrop. I, 20 et al.

(1) Festus, *in Ratumena*, ove parlasi di quadrighe, lavoro d' un Vejente esperto nella plastica. Fra le accuse date a Cammillo quella si comprendeva, che furono in sua casa vedute certe porte di rame, state già di ragione de' soggiogati. Plin. XXXIV, 3. Plutarch. *in Camil.*

(2) *Intra vicesimum lapidem*. Liv. V, 4. Molto disputarono gli eruditi intorno la vera situazione di Vejo. Alcuni con nessuna verisimiglianza lo posero a Civita Castellana, 35 miglia lungi da Roma. Il Nardini, con più altri, in un luogo chiamato Isola Farnese, lontano sol 12 miglia. In fine lo Zanchi, ultimo di tutti (*Vejo illustrato*, pag. 88-134), crede ravvisarne il vero sito nel bosco di Baccano o sia monte Lupoli, lungo la via Cassia, distante 18 miglia da Roma. Questa situazione da me riconosciuta sul luogo merita fede, e meglio delle altre conviene per porvi i fatti militari che le due repubbliche rivali sostennero.

(3) Frontino, o sia l' autore *de Coloniis*, descrive

An. di R. 349-358. A. C. 404-395.

delle sue campagne (1), assicuravano agli abitanti un abbondevol conforto ai bisogni e ai comodi della vita.

Cammillo, nominato Dittatore, fece subitamente mutare la speranza e gli animi degli uomini. Non ricusava più alcuno di militare sotto un sì esperimentato capitano, quantunque a corroborare lo zelo del soldato s' aggiunse l'allettamento delle spoglie, che per decreto del Senato doveano rilasciarsi a tutti coloro che fosser presenti alla preda di Vejo. Le piazze del paese Latino, de' Volsci e degli Equi, potevano senza molta difficoltà superarsi con una specie d'assalto, che per la sua figura a modo di cerchio chiamavasi corona; ma le salde fortificazioni degli Etruschi sfidavano all' opposto l'impeto de' nemici, e le loro impotenti macchine da guerra. Però Cammillo giudicando pericoloso e malagevole assai d' assalire i ripari, si pose a scavare nascosamente una mina, tanto che l'opera mai interrotta fu inoltrata fino alla

---

il corso di quelle acque vive, che si perdono nel Cremera, come tanti limiti naturali fra un campo e l' altro.

(1) *Uberior ampliorque romano agro*. Liv. V, 14. L' agro Vejentano fertilissimo, s' estendeva in lunghezza dai confini di Nepi fino al mar tirreno. V. Nardini, *Vejo antico*, e Zanchi, ibid. pag. 173.

An. di R. 349-358. A. C. 404-395.

rocca. Indi, dando di fuori alle armi per chiamare i nemici alle mura, fece penetrare parte de' suoi ne' cunicoli, donde sboccarono all' improvviso dentro la cittadella facendo romore ostile. Aperte allora le porte, la città fu tutta piena di nemici, la cui ferocia nell' uccidere fu pari alla licenza nel saccheggiare. A questo modo cadde Vejo, piuttosto vinto dall' arte che dalla forza, dopo un memorabile assedio, che la storia paragonò per angustie difficoltà e lunghezza a quel di Troja (1). L' avidità del predare, e gli eccessi d' ogni genere quivi commessi, potevano di già far presagire a che si porterebbe la romana avarizia quando eccitata dalle spoglie di Cartagine, della Macedonia e dell' Asia, le ricchezze del mondo intero non sarebbero più bastanti a sodisfarla. Se Cammillo, in rimirando dall' alto della rocca l' eccidio d' una città ancor fumante e intrisa di sangue, versò le lagrime d' umanità che il buon Plutarco gli pose sul ciglio, questa vittoria del proprio orgoglio è al certo più commendabile

(1) La conformità dell' assedio di Vejo con quel di Troja, e la sua durata di anni dieci, son molto sospette. Ciò conferma quanto i primi annalisti fossero vaghi d' imitare i Greci in molte circostanze relative alla storia patria.

An. di R. 349-358. A. C. 404-395.

del suo trionfo istesso. Pur conveniva per ragion di stato approfittarsi dell' espugnazione d'una città rivale, mai sempre avversa al nome romano; talmente che essendo state già tolte e portate via tutte le ricchezze degli uomini, voltaronsi a quelle più sacrosante degli altari. Nell' opinione degli antichi una città non stimavasi mai bene assoggettata, se non allora ch'era abbandonata da' tutelari suoi Numi (1). Cammillo, rispettando quell' utile credenza, fece pregare ed invitare supplichevolmente Giunone a volersene venire ad abitare con gli altri Iddii che se ne stavano in Roma. Il simulacro della Diva in forma d' automa, solito a esser maneggiato da scaltri sacerdoti d' iniziata famiglia, fece cenno col capo al vincitore, che ciò gradiva ed approvava: altri aggiungono, che fosse udita anco una voce che disse „ voglio „. Certo è che la sacra immagine fu devotamente trasferita in su l'Aventino (2), e che Vejo spogliato delle sue ricchezze, de' suoi abitanti e de' suoi Iddii, fu dipoi lasciato quasi diserto e distrutto, in guisa che fra le cadenti sue mura udivasi quattro secoli dopo risuonar la zampo-

---

(1) Macrob. *Saturn.* III, 9.

(2) Liv. V, 19-23. Plutarch. *in Camil.* Flor. I, 12. Eutrop. I, 17-18.

gna dello spensierato pastore, e il belare degli armenti (1).

An. di R. 359-363. A. C. 394-390.

La caduta di Vejo fu il presagio della futura grandezza di Roma, e preparò all' Italia tutta un' importantissima rivoluzione. Era impossibile, che stati divisi non cedessero l' un dopo l' altro sotto gli sforzi continui d' un popolo sempre armato, incoraggito da sì gran successo, e più che mai avido di preda. Negli ultimi anni dell' assedio conobbe l' infingarda Toscana tutta la grandezza del pericolo, ed avrebbe accomunata volentieri co' Vejenti la sua fortuna, se i minacciosi Galli non avessero recentemente occupata una parte di territorio di quà dall' Appennino (2): circostanza molto rilevante, che Plutarco non avrebbe dovuta tralasciare nel suo malizioso trattato sopra la fortuna de' Romani. Fu proseguita intanto la

---

(1) *Nunc intra muros pastoris buccina lenti*
Cantat, et in vestris ossibus, arva metunt.
Propert. IV, 10. v. 29-30. Livio però (XXXII, 9) fece per incidenza menzione di Vejo ancor dopo la guerra Punica; e nel suo territorio fu dipoi per la legge Giulia dedotta una colonia, chiamata dall' autore *de Coloniis*, *Colonia Vejus*. In una lapida del museo Capitolino dell' anno di Roma 779, di Cr. 26, vedesi il nuovo Vejo onorato del grado di Municipio. Guasco, *Mus. Capitol. Incript.* 118.

(2) Liv. V, 17.

An. di R. 359-363. A. C. 394-390.

guerra contro i Capenati ed i Falisci, e posto a sacco il contado, non osando per allora i Romani tentare le città. Non di meno i Capenati impetrarono primi la pace, e posero a prezzo d'obbedienza in sicuro le loro fruttifere campagne (1). Que' di Faleria (2) tenevansi in arme, e confidavano ne' lor ripari, quando Cammillo, per un celebre e noto tratto di sua magnanimità, volse que' popoli (che in gran concetto erano di giusti e virtuosi) a far spontaneamente amicizia con la sua repubblica. Due anni dopo i Volsiniesi, popolo vantato per la sua civiltà e ricchezza (3), fecero una subitanea scorreria sul territorio di Roma (4);

---

(1) *Si te crassi agri delectabant, hic alicubi in Crustumino, aut in Capenati paravisses*. Cicer. *pro L. Flac.* 29. Capena era situata ov'è attualmente il castello di Civitucula, su d'un piccolo delizioso colle distante cinque in sei miglia dal monte Soratte. Da più iscrizioni trovate in que' contorni vedesi che i Capenati si pregiavano del titolo di confederati. Bensì Capena acquistò dipoi anche i privilegi di municipio. V. Galletti, *Capena, municipio di Roma*.

(2) Oggi *Civita Castellana*.

(3) *Volsinium, oppidum Thuscorum opulentissimum*. Plin. II, 52. Valer. Max. IX, 1, 2.

(4) Livio fa menzione anche de' Salpinati che si congiunsero co' Volsiniesi: ma di quel comune non evvi altra notizia, sebben possa credersi situato in vicinità di Bolsena.

ma questa nuova guerra Etrusca, che vedremo poscia risorgere con gran furore, ebbe per allora prestamente fine mediante una tregua di anni venti (1).

Mentre erano i Toscani da più parti incalzati da' Galli, e sì duramente malmenati dai Romani, non minori danni pativano nelle loro possessioni della Campania, quasi che quel bell' impero cedesse a un tempo sotto la propria sua mole. Le antiche rivalità altrove da noi accennate (2) degli Etruschi-Campani col popolo di Cuma, aveano eccitato que' gelosi dominatori sin dal principio del terzo secolo di Roma, a muover le armi contro i Cumani (3). Malgrado l'infelicità di quella guerra assistita da più genti ausiliarie, e in specie dagli Umbri, non cessò la costanza de' lor tentativi per soggettarli, sì che ripigliarono mezzo secolo dopo (4) a far l'assedio di Cuma con poderose forze di terra e di mare. Ricorsero per ajuti i Greci al maggiore Ierone di Siracusa, che, condiscendendo alla richiesta, mandò in lor soccorso una squadra di triremi. Incontratesi le due armate nell'ampio cratere Cuma-

---

(1) Liv. V, 24-32. Plutarch. *in Camil.*
(2) V. Tom. I. Cap. XVI. pag. 200.
(3) Dionys. VII, 3. Ol. LXIV, di R. 228.
(4) Ol. LXXVI, 3, di R. 279.

no (1), ivi ebbe luogo una decisiva pugna navale con la peggio de' Toscani, la quale, come scrisse Diodoro (2), abbassò grandemente la lor potenza sul mare. La memoria della loro umiliazione vive eterna ne' versi di Pindaro (3); ma non perciò s'astennero dall' usare il frutto dell' autorità che avevano acquistata i lor maggiori sul Tirreno, per cui rendevansi a tutti molesti. Col fine di reprimere i lor corseggi mandarono adunque i Siracusani lungo le coste dell' Etruria una squadra di sessanta vele: Allontanarono i degenerati Toscani per quella volta il pericolo, dando occultamente molt' oro al Greco ammiraglio: nondimeno il di lui suc-

(1) Così chiamavasi, a detto di Eratostene, il golfo di Napoli. Strab. I, p. 15.

(2) Diodor. XI, 51. Auctor anon. Olympiadum, ad Ol. LXXVI, 3.

(3) Pyth. Od. I, 139. seq. et schol. ad. h. l. Pindaro tocca qui le vittorie d' Ierone su' Cartaginesi, da esso chiamati Fenici, e sopra i Tirreni. Il suo scoliaste unisce ai Cartaginesi anco i Tirreni, ciocchè non può approvarsi del combattimento di Cuma. Può non di meno conciliarsi la verità istorica co' magnifici elogi del poeta Tebano, qualor si ammetta che Pindaro alluda tanto alla vittoria di Cuma, quanto a quella d' Imera ottenuta da Gelone su' Cartaginesi, nella quale ebbe parte il di lui fratello Ierone. Vedi una nota di West, dotto traduttore Inglese e commentatore di Pindaro. *Odes of Pindar*. T. I, p. 105-108.

cessore per nome Apelle, fatto cauto dalla severa punizione del primo, s'impadronì tosto dell'isola dell'Elba, e con egual facilità taglieggiò e pose a guasto le colonie della Corsica, donde trasse gran numero di schiavi e di ricchezze (1). Que' di Lipari s'opponevano pure da lungo tempo alle scorrerie de' Toscani (2), ed ebbero una volta il vanto di superarli in un glorioso combattimento navale (3). Intorno allo stesso tempo i Sanniti non si stavano dal travagliare gli Etruschi stanziati su le rive del Volturno, nel più aspro modo. Giova quì rammentare come quella bellicosa gente avendo molto prima affaticati i Toscani con le armi, e tolta loro parte de' confini, li costrinsero ad accettarli seco insieme in compagnia d'alcune città e terre (4). Questa mal accorta politica presagiva nuove pretensioni, e quindi la lor rovina; perocchè un popolo dovizioso in-

(1) Diodor. XI, 88. Ol. LXXXI, 4. di R. 300.

(2) Strab. VI, p. 190. Diodor. V, 9. Dal racconto di Diodoro si deduce, che la rivalità fra' Toscani e quei di Lipari incominciò dopo l'Olimpiade L, cioè su la fine del secondo secolo di Roma.

(3) Il popolo di Lipari fu talmente vano della vittoria navale riportata su' Tirreni, che consacrò nel tempio di Delfo tante statue, quante furono le navi predate. Pausan. X, 11. 16.

(4) V. Tom. I, Cap. XV. pag. 190.

vita sempre a soggettarlo, ed offre una facil conquista. Fattisi pertanto i Sanniti ogni dì più arroganti e più audaci, ottennero con incessanti molestie dai lor codardi vicini d'essere ricevuti similmente a parte dell' importante città di Volturno e del suo contado (1). Dipoi con pensato tradimento, un dì di festa, quando gli animi più s'abbandonano alla sicurezza e al piacere, i novelli abitanti assalirono di notte tempo gli antichi cittadini, facendone orribile strage, mentre erano dall' intemperanza del cibo e dal sonno aggravati (2). In tal maniera venne a mancare del tutto il cadente principato Etrusco nel Mezzodì dell' Italia; e poichè i congiurati Sanniti s'arrogaron l'onore di cangiare con perpetuo titolo il nome antico di Volturno in quel di Capua (3), ebbe principio la nuova re-

---

(1) *Prius bello fatigatis Etruscis, in societatem urbis agrorumque accepti*. Liv. IV, 37.

(2) Liv. IV, 37. 52. Questa orribile congiura era stata segretamente ordita e preparata con tremendi giuramenti. Liv X, 38.

(3) Possono vedersi le molte etimologie di Capua copiosamente narrate in Cluverio (IV. p. 1087). La più sensata è quella, che ha per fondamento l' analogia della natura, cioè la campagna piana. Dalle monete con caratteri Osci, impariamo che il di lei nome scrivevasi ⊐∩ᴎꓘ, *Capu*. V. Franc. Daniele, *Numismatica Capuana*, ed i Monumenti Tav. LIX, 14.

An. di R. 363-365. A. C. 390-388.

pubblica de' Campani (1), di cui considereremo tra poco le interessanti vicende.

Cinque anni dopo la caduta di Vejo, una domestica gara preparava all'Etruria di mezzo nuove sciagure. Dicesi, che Arunte di Chiusi per vendicare non so qual causa privata, e l'offeso onor maritale, contro la venalità e l'ingiustizia de' magistrati, andossene a trovare i Galli Senoni, da non molto capitati nell'Umbria, e si fece scorta ad una loro spedizione in danno della sua propria patria. I Galli, travagliando in allora il paese di Chiusi, tenevan cinta la capitale d'assedio; e sebben voglia Livio che i Chiusini non avessero confederazione alcuna con Roma, è più ragionevole di credere che in virtù de' primieri accordi con Porsena, o di qualche società scambievole di guerra, ricorressero per ajuti. Senza troppo curare i danni altrui, si limitarono i freddi amici a mandare ambasciatori per trattare un accordo co' Galli;

---

(1) Questo fatto, che sotto un tal aspetto parrà nuovo nella storia che noi trattiamo, trovasi però accennato non dubbiamente da Diodoro (XII. 51) Olimp. LXXXV, 3, come pure dall' anonimo autore delle Olimpiadi, e da Eusebio *in Chronic.* Ol. 85. 4. Ἐν Ἰταλίᾳ Καμπανῶν ἔθνος συνέστη. Bensì, secondo la cronologia di Livio, dovrebbe collocarsi quindici o sedici anni più tardi, cioè nell'anno di Roma 331, o 332.

An. di R. 363-365.
A. C. 390-388.

ma que' barbari che nulla conoscevano il nome romano, fieramente risposero che portavano la ragione nelle armi, e che ogni cosa era degli uomini forti. Ciascun sa in qual maniera i Galli, giustamente irritati dall' offesa degl' imprudenti Legati, tralasciarono l' impresa di Chiusi per volgersi a gran giornate contro Roma. L'oste romana, posta insieme con tumultuaria celerità, riscontrò i nemici non lungi dal fiume Allia (1), ove smarrita da soverchio terrore, e dalla moltitudine de' barbari, rimase interamente disfatta, abbandonando la città e il contado a discrezione del vincitore. Roma fu con rabbia ostile smantellata ed arsa dalla selvaggia ferocia de' Galli, che indi si posero ad assediare la rocca, la quale a tempo munita di difensori sola mostrava segno di guerra. Però se le prede della campagna all' intorno arricchivano i barbari, distruggevano i naturali mezzi di sussistenza. Così in poco tempo la penuria del cibo, e le malattie prodotte dall' aere malsano d' autunno indussero il duce loro, detto nel celtico idioma Brenno (2), a trattare d' accor-

(1) Fiumicello dieci in undici miglia distante da Roma; probabilmente lo stesso chiamato oggi *San Giovanni*, o secondo altri *il rio di mosso*.

(2) *Brennin*, che nella lingua Celtica valeva re o condottiero. Vedi La Tour d' Auvergne, *Origines Gauloises*, p. 84.

di co' Romani rinchiusi nel Campidoglio (1). A questi potenti motivi di necessità e di prudenza s'aggiunse per buona ventura di Roma la notizia, che i Veneti approfittandosi dell'assenza de' Galli aveano invaso il lor paese, che depredavano (2). Quest' accidente bastò per richiamare senz' altro indugio que' popoli impazienti alla difesa delle proprie sedi, dopo sette mesi di dimora in Roma, con far loro renunziare pur anco a più larghi progetti di conquista, per l'avanzamento de' quali eransi di già apparecchiati, mediante i lor recenti accordi con Dionisio di Siracusa (3), che intorno a quell' epoca incominciò a manifestare i suoi ambiziosi disegni su l'Italia, e follemente credea di ritrovare in que' barbari venali utili ausiliarj. A questo modo Roma fu redenta dall' eccidio, e l'Italia tutta liberata da' travagli che avrebbe inevitabilmente sofferti, qualora i Galli stanziati nel di lei seno, fossero riusciti ad opprimere i suoi più validi difensori, e la sua fortuna (4).

An. di R. 363-365.
A. C. 390-388.

(1) Liv. V, 32-48. Diodor. XIV, 113-116. Plutarch. *in Camil.* Flor. I, 13.

(2) Polyb. II, 18. Dobbiamo al buon discernimento dello storico questa rilevante circostanza, non avvertita da Livio.

(3) Justin. XX, 5.

(4) Della rotta data da Cammillo a' Galli, e di altre

CAPO SETTIMO

Continuazione delle guerre degli Equi, Volsci ed Etruschi: dedizione di Capua ai Romani per occasione de' Sidicini: principio della guerra Sannitica: sollevamento de' popoli Latini: totale soggezione della Campania.

An. di R. 365-400. A. C. 388-353.

All' aspetto luttuoso di Roma diroccata ed esausta, ripigliarono i Tribuni il favorito disegno di stabilire a Vejo la sede dell' impero. Mirando la plebe alla presente utilità secondava vigorosamente il progetto, adescata dalla vantaggiosa situazione e fertilità di quel contado; ma facile era il prevedere, che in mura straniere nuovi bisogni ed abitudini avrebbero tosto indebolito l'amore della patria, e data novella tempra a' petti romani. Dall' intrapresa ri-

---

cose a quella relative, crediamo che il giudizioso lettore ci saprà buon grado di riporle fra gli abbellimenti della storia. Può ciò non di meno vedersene ampiamente la confutazione presso Folard nelle note a Polibio I, 1, e in Beaufort, *Dissertation sur l' incertitude de l'histoire Romaine*. T. II c. 10.

An. di R. 365-400. A. C. 388-353.

soluzione dipendea quindi il destino di Roma, e la salute dell'Italia (1). Per toglier via dall'animo del popolo l'impaziente brama d'abitare a Vejo, l'avveduto Senato si valse molto a proposito del nome e dell'autorità di Cammillo, che sensatamente addusse ogni più forte argomento tratto dalla politica, dalla prudenza e dalla gloria. Parlò in ultimo luogo la religione con più autentica efficacia, ed il rischioso partito fu (com'era da aspettarsi) con tutta docilità abbandonato (2). Erano intanto le recenti disavventure di Roma reputate qual ventura dai popoli rivali. Gli Equi, i Volsci e gli Etruschi, antichi nemici, s'apparecchiavano di già con insolita prontezza alle armi, mentre i mal fidi alleati del nome Latino e gli Ernici, davano per ogni parte segni di ribellione. Soprastando adunque sì gran pericolo, ottenne Cammillo, presente sostegno della repubblica, la totale amministrazione di quella guerra. Per opera di sì

(1) Strabone (V. p.162) adduce, come geografo, più ragioni atte a persuadere qualmente la situazione di Roma molto contribuì all'ingrandimento della repubblica.

(2) Liv. V, 50-55. Piena di eloquenza e di sensibilità è la parlata, che Livio ci ha lasciata su questo soggetto a nome di Cammillo.

An. di R. 365-400. A. C. 388-353.

grand' uomo gli eserciti degli Equi e de' Volsci, che s' erano ormai inoltrati nel Lazio, furono vigorosamente respinti: indi voltosi all' Etruria liberò Sutri (1), contro la quale eransi sì ferocemente adirati i confederati Toscani da cacciarne con ignominia i cittadini, in pena d' aver stretta a parte lega ed amicizia con Roma. S' aggiungeva questa volta al risentimento la ragion di stato, imperocchè dopo la caduta di Vejo non avendo la frontiera toscana altra difesa fuorchè Sutri e Nepi, era sommo interesse de' confederati il conservare nel dominio loro quelle due forti città, e difenderle ad ogni rischio, siccome più volte avvenne nel proseguimento della guerra (2). Ogni cosa era quindi in sospetto dalla banda d' Etruria, mentre che gli Equi e i Volsci tuttora infestavano i loro vicini, senza saper giammai usare della vittoria, nè approfittarsi della comodità del tempo. La sollevazione di più colonie romane, ed i susseguenti tumulti degli Ernici e del Lazio, in cui principalmente figurarono i Prenestini, i Tusculani e i Tiburtini, dette non poco che fare ai nostri

(1) *Sutrium socios populi Romani*. Liv. VI, 3. L' alleanza di Sutri, città d' Etruria, ebbe luogo verisimilmente dopo la presa di Vejo.

(2) Liv. VI, 2-10. Plutarch. *in Camil.*

An. di R. 365-400. A. C. 388-353.

popoli fino al principio del quinto secolo, oltre il timore de' Galli, che trent' anni dopo la presa di Roma s' avanzarono di bel nuovo con poderosa armata in vicinanza d' Alba, senza che i Romani, memori di lor sciagure, osassero mostrarsi dinanzi ad essi (1). Meno a temersi era la tumultuante e disunita Toscana, benchè sempre in arme: que' sacerdoti Etruschi, che nell' anno 399 andarono con gran terrore de' nemici alla testa de' Tarquiniesi, portando a guisa di furie accese faci, ed agitando artificiali serpenti, possono darci una conveniente idea dei scaltriti ministri del loro culto, troppo bene informati quanto sieno più spaventevoli i modi nuovi delle offese (2). Per verità i Toscani non aveano a questi tempi solo che fare con Roma, dacchè la lor potenza sul mare e le smisurate lor ricchezze, provocavano di continuo il risentimento e la cupidigia degli estranei. Dionisio di

(1) Polyb. II, 18. Livio è in ciò discorde da Polibio, attribuendo in quest' intervallo a' Romani più vittorie straordinarie su' Galli: ma Polibio mostrasi troppo bene informato per non meritare d' esser preferito, tanto più che ne' fatti principali trovasi concorde con lo storico Latino, come ha diligentemente provato Beaufort, *Dissert.* T. II, c. 10.

(2) Liv. VI, 21-33. VII, 1-17. Flor. I, 11-12. Frontin. *Strateg.* II, 4. 18 etc.

An. di R. 365-400. A. C. 388-353.

Siracusa fece la maggior figura, mediante la guerra marittima che intorno a quest'epoca intraprese a danno de' Toscani con cento triremi (1), sotto il plausibile pretesto di punire i lor corseggi; benchè a solo fine di procacciarsi con le spoglie loro il danaro di cui mancava pel proseguimento de' difficili suoi disegni. Perciò impadronitosi di notte tempo di Pirgo, ove fu il porto di Cere (2), ivi si diede a saccheggiare il suo famoso tempio pieno d' inviolabili e ricchi doni, dalla pia generosità accumulati di creduli divoti (3). I Ceriti, reputati per la lor giustizia (4), accorsero con sollecitudine dalla città in difesa del santuario e de' lor confini; ma respinti con grave perdita dalle milizie poste a terra da Dionisio, non fuvvi più

---

(1) Aristot. *Oeconom.* II pag. 506. ed. du Val, et Polyaen. *Strat.* V, 2. 21. Secondo Diodoro furono 60 vele.

(2) Per celebrare l' antichità de' suoi cittadini chiamolli Virgilio *Pyrgi veteres*. Pirgo fu certo il porto espugnato da Dionisio (Servius, X, 184). I Greci lo nominarono in tal guisa, verisimilmente a cagione delle torri con cui era munito all' uso toscano.

(3) La divinità ivi venerata era una Dea del mare, chiamata Leucotea da Aristotele e Polieno, l. c. Secondo Strabone era Lucina, forse Giunone, che ricevette in Etruria grandi onori.

(4) Strab. V. p. 152.

freno alle avare sue voglie: talchè giunto di ritorno in Siracusa, ritrasse dalla vendita di quella preda intorno a cinquecento talenti (1).

An. di R. 400-410. A. C. 353-343.

Essendo la fama delle cose romane dopo quattro secoli interi penetrata fino al Sannio, fece che que' popoli, potenti di ricchezze e d'armi, ricercassero l'amicizia della vittoriosa repubblica. Una società di guerra fu, giusta il costume di quell'età, il fatal vincolo d'una concordia, che dovea poco stante svelare a' Sanniti la malvagia fede degli alleati, e il proprio lor pericolo. Era in quel tempo la nazione Sannite il terrore della bassa Italia per dignità non meno, che pel continuo felice successo delle armi. Dopo l'estinzione del nome Etrusco nella Campania e l'accrescimento rapido dell'imperio, crebbe sì smoderatamente appo loro la sete di dominio, da compromettere ad ogni lieve cagione la salute de' vicini. Quindi avendo i Sanniti mosso aspra guerra a' Sidicini, piccola nazione del paese Ausonio (2), ricorsero questi per ajuti a' Campani, e ne ottennero il favore. Benchè la signoria di Capua e del suo invidiabile contado si appartenesse a gente d'origine San-

(1) Diodor. XV, 14. Strab. V, p. 156. Ol. XCIX. 1, di R. 369.
(2) V, Tom. I, cap. XVI, pag. 202.

An. di R. 400-410. A. C. 353-343.

nitica, pur non ostante formava a quell'ora una repubblica a parte, che riguardava il suo interesse privato separatamente da quello de' suoi congiunti (1). Sdegnati i Sanniti in veder che i Campani prendessero contro loro le parti de' Sidicini, portarono tutto il peso della guerra addosso Capua, i cui popoli, per proprio fato effeminati e molli, dopo essere stati con agevol vittoria due volte rotti, si ritirarono dentro alle mura (2). Allora, rimasti fuori di qual si sia speranza, mandarono ambasciatori a Roma per impetrare da quella repubblica difesa e soccorso, ciocchè fu l'occasione della grave e difficile guerra Sannitica.

Godeva da più d'ottant'anni la novella repubblica de'Campani d'una prospera fortuna ancorchè viziata da scellerato cominciamento (3). Tutto il contado e le città dipendenti da Capua,

---

(1) Se il Pellegrino avesse posto mente a questo semplice argomento poteva risparmiarsi il lungo discorso onde provare, che qualora i Sanniti ed i Campani fossero stati congiunti, non sarebbero stati rivali. *Disc.* IV.

(2) Liv. VII, 29.

(3) Vedi sopra pag. 112. Una rara medaglia inedita di Capua (V. Tav. LIX, 14) dee far allusione a qualche ignota alleanza di quella repubblica, se voglia considerarsi la testa bifronte per simbolo di concordia e d'unione. V. Tom. II. Cap. XXVI. p. 146. 147.

di ragione un tempo de' Toscani, riconoscevano pazientemente l' usurpazione in un con la sovranità de' lor temuti tiranni. I nuovi dominatori, sposando con natural debolezza gl' interessi e gli odj degli antichi, non guari andò che condussero una possente armata contro il popolo di Cuma, ch' ebbero la gloria di soggettare (1). Mediante l' espugnazione d' una Greca città cotanto antica e famosa, che i vincitori ripopolarono per la massima parte di gente tratta dalla propria lor nazione (2), s' accrebbe oltremodo il fresco vigore e la rinomanza dei Campani, a tal che le loro schiere militavano a stipendio appo gli esteri, e singolarmente in Sicilia, ora per servizio d' Atene contro Siracusa (3), or a favore di Dionisio (4). Vero è che quelle genti d' arme, anzichè da soldati, ivi figurarono a guisa di baldanzosi venturieri, avidi sempre, incostanti e spergiuri. L' orribile tradimento di Capua trovò in quella sciagurata

---

(1) Diodor. XII, 77. Liv. IX, 44. Strab. V, pag. 168. An. di R. 334, o 335.

(2) Questa circostanza notata espressamente da Diodoro (ibid.) produsse ne' greci costumi quelle mutazioni, che furono accennate da Vellejo: *Cumanos Osca mutavit vicinia*. L. I, 4.

(3) Diodor. XIII, 44.

(4) Idem. XIV, passim.

milizia degl' imitatori, dappoichè avendo con l' istessa fraude indotti gli abitanti d' Entella a ricevèrli per compagni, uccisero in una notte gli antichi cittadini, si pigliarono le ricchezze e le donne, e proclamaronsi soli signori della città e del contado (1). Questo misfatto, che vedremo poscia riprodotto in Reggio ed in Messina da un' altra generazione di Campani, dimesticatisi ogni volta più nell' infamia, ci dimostra a qual segno sotto un molle clima possano le ricchezze, le comodità, il lusso, in poco tempo far degenerare gli animi più robusti; imperocchè ora che i temperanti Sanniti placidamente tenevano l'impero di Capua, eransi a tanta viltà e scelleratezza ridotti. Con tali costumi e massime di governo era impossibile che quel popolo tralignato potesse lungamente prosperare. L' allontanamento dalle viste della natura, e il disprezzo della pubblica morale sono il segnale meno incerto della decadenza degli

(1) Olimp. XCIV, 1, di R. 349. Diodor. XIV, 9. Dobbiamo alla numismatica una conferma della storia, nelle rare monete di quella città con l' epigrafe ENTEΛΛΑΣ ΚΑΜΠΑΝΩΝ (Torremuz. *Siciliae vet. num.* Tab. XXIX, 9. et Auctar. I, Tab. IV, 1-2). D' Entella di Sicilia son pur anco le monete con l' epigrafe ΚΑΜΠΑΝΟ malamente attribuite a Capua e alla regione Campana.

stati: nè i Campani superbi tardaron molto a pagare la pena de' vizj loro a prezzo di dura servitù.

An. di R. 411-414. A. C. 342-339.

Conforme alla prima istituzione, il governo di Capua tuttavia conservava l'antica sua forma aristocratica. I maggiori cittadini bensì, oltre le principali magistrature a titolo elettivo, possedevano tutte le ricchezze e gli onori ereditarj, talchè i popolari rimossi dalle pubbliche deliberazioni, o raramente avuti in pregio, non potevano essere ai nobili nè alla città affezionati. Or il Senato di quella repubblica preferendo con fanatico odio di soggiacere piuttosto al giogo d'una nazione lontana e forestiera, che non soffrire il dominio de' Sanniti suoi vicini e congiunti, s'indusse a spedire, senza saputa della plebe, ambasciatori a Roma, col carico di cercare a qual si sia svantaggiosa condizione ajuto e soccorso. Negarono da prima i Romani sotto colore di giustizia e di fede di porger sussidio a'Capuani, attesa l'amistà coi Sanniti; ma non sì tosto significarono i Legati che non volendo prendere la difesa de' lor concittadini come amici ed alleati, li difendessero per l'avvenire come sudditi e cosa propria, allora i Padri, che non erano per farsi troppa coscienza di conciliare lo spergiuro con l'utilità, accettarono di buon grado l' umiliante dedizione di

An. di R. 411-414. A. C. 342-339.

que' popoli (1), ponendoli in balia e sotto il dominio di Roma. L' importanza d' un tanto acquisto non era certo da contrapporre al pericolo d' una rottura co' Sanniti; conciosiachè il territorio Campano circoscritto da' monti Tifati, dal Volturno, dal mare, e dal contado Atellano e d'Acerra (2), non solo valeva quanto i Romani avean potuto togliere in quattro secoli alla Toscana e al Lazio, ma presentava il più valutabile oggetto di rendere il lor dominio unito e continuo insino a Capua, tenendo guardati ed in rispetto i popoli di mezzo col freno delle colonie. Per tale avvenimento adunque accrebbe e fortificossi la romana potenza, sin quì vacillante ed incerta: nè la viltà de' Campani fu solo alla libertà loro molesta, poichè quel pernicioso esempio, imitato poscia incautamente da altri popoli, formò di leggieri un diritto, che aprì la via alla servitù dell' Italia (3). Il

---

(1) *Populum Campanum, urbemque Capuam, agros, delubra Deum, divina humanaque omnia in vestram, Patres conscripti, populique Romani ditionem dedimus*. Liv. VII, 31.

(2) Pellegrino, *Disc.* IV, 13.

(3) Il gius di dedizione valeva, secondo Polibio (*Reliq.* XXXVI, 2), « dar se ed abbandonarsi a di« screzione de' Romani, renderli assoluti padroni del « territorio, delle città, degli abitanti, de' fiumi, « de' porti, de' templi, de' sepolcri, in fine delle co-

Senato e il Popolo di Roma inviaron quindi una pubblica e tutto insieme insidiosa ambasciata per denunziare a' Sanniti, che s'astenessero oggimai da ogni ostilità contro i Capuani fatti lor sudditi; ma poscia che, giusta la ragion comune delle genti, il diritto di pace e di guerra riguardavasi da ciascun popolo come il più bel fregio della sua sovranità, e il palladio della pubblica indipendenza, intesero con orrore i rappresentanti del Sannio quella imperiosa intimazione, per cui pieni di risentimento e di disprezzo ordinarono quasi ad una voce in pien concilio a' loro capitani, di scorrere incontanente il territorio di Capua. A questo primo impeto di vendetta par che convenga un passo di Strabone (1), che i Sanniti cioè depredando, come porta l' audacia e il costume militare, s'inoltrassero insino al Lazio e ad Ardea. Non rimaneva dopo tal provocazione a' Romani se non se la scelta delle armi; onde per nascondere sotto il nome della ragione l'opera della violenza, usarono con pessima simulazione il rito dei

An. di R. 411-414. A. C. 342-339.

« se tutte «. È credibile che il Senato risuscitasse molto a proposito coi Campani la stessa formola di dedizione con la quale, a detto di Livio (I, 38), Tarquinio il vecchio ricevette in poter suo il popolo di Collazia.

(1) L. V, pag. 172.

An. di R. 411-414. A. C. 342-339.

Feciali, mostrando quanto la dolcezza di vincere e di dominare avesse di già guasto in loro ciò, che l'equità naturale rendeva sempre mai sacro ed inviolabile al rimanente degl' Italiani. Ecco pertanto venir fieramente alle mani due popoli bellicosi, altieri, e forse ambiziosi del pari. Condussero per la prima volta i Romani le loro insegne nella Campania, sotto il Consolato di Valerio Corvino e Cornelio Cosso. Venne il primo a situarsi alle falde del monte Gauro, ora monte Barbaro, donde potea difendere gran parte della Campania: l' altro s' accampò nel Sannio Caudino su le alture del monte Massico, presso Saticola. Dal lato loro le milizie Sannitiche, baldanzose per una quasi abituata vittoria, s' avanzarono senza timore alla volta de' due eserciti consolari. La ferocia, l' ardire, l' ostinazione nel combattere furono eguali in tre sanguinosi fatti d' arme: tuttavia i Romani riportarono una compiuta vittoria, che non poco avvilì la superba nazione Sannite (1). Per la prospera fortuna di questa guerra non solo i Falisci s' avvicinarono a Roma, ma i Latini altresì, che apparecchiate avean le armi, si vol-

(1) Liv. VII, 32-37. Racconta Livio, che furono presi a' Sanniti 40 mila scudi, e 160 stendardi; ma niuno ignora l' esagerazione de' vincitori.

An. di R. 411-414. A. C. 342-339.

tarono per non si sa qual cagione contro i Peligni (1). Questo fatto ci è scorta a riconoscere con pena quanto sia mutilata e tronca la storia de' nostri popoli, giacchè ignoriamo quasi del tutto gli accidenti militari e politici che succedettero a vicenda tra loro, e che formerebbero per avventura la parte più interessante di questi annali. Pure i Romani non s' arrischiarono d' inoltrarsi nell' interno del Sannio, difficile a penetrarsi per le boscaglie e la natura de' luoghi alpestri e montuosi, sì che ritiratisi fra breve alle case loro, lasciarono al nemico piena facilità di ristorarsi de' sofferti danni. Due anni dopo altre legioni s' avviarono di bel nuovo nel paese Sannite, sebben que' popoli spossati dalle precedenti perdite ricorsero per allora al partito de' trattati, e fermaron la pace con la singolare condizione di poter proseguire la guerra contro i Sidicini, che non avean co' Romani trattato alcuno d'alleanza (2). Tosto che l' esercito consolare in vigor della nuova confederazione si ritirò dal Sannio, non tardarono que' popoli a invadere ostilmente il territorio de' Sidicini, con la speranza d' insignorirsi di Teano loro

(1) Liv. VII, 38. VIII, 4.
(2) Liv. VIII, 1-2.

An. di R. 411-414.
A. C. 342-339.

capitale. Allora quel comune, lasciato in sì aspra e pericolosa briga, ad esempio di Capua tentò dar se e le cose sue a' Romani; ma il nodo d' un fresco giuramento indusse questa volta i Padri a rigettare l' offerta, tanto che gli inaspriti Sidicini con disperato consiglio si diedero a' Latini. Dispiacque pur anco a' Campani di vedere il Sannio attualmente in concordia con Roma, per la qual cosa tutte e tre queste nazioni, Latini Campani e Sidicini, memori delle antiche ingiurie, si collegarono a' danni de' Sanniti. Difesero questi la lor regione come meglio potevano contro l' improvvisa invasione d' un esercito superiore, benchè parve loro strana cosa, che i Latini ed i Campani soggetti a un pari al nome romano, avessero prese così subitamente le armi in pregiudizio d' una nazione confederata. Questo ragionevole sospetto fu l' occasione d' un' ambasciata onde porgere lagnanze al romano Senato; ma i Padri che forse non ignoravano esser quello il preludio d'una nascosa e grave macchinazione contro la stessa lor repubblica, lasciarono con ambigua risposta gli animi de' Sanniti sospesi e dubbi su la fede e lealtà loro (1).

(1) Liv. VIII, 3.

An. di R. 411-414. A. C. 342-339.

Dopo la battaglia del lago Regillo, i Latini erano stati per lo spazio di cento cinquanta e più anni pacificamente collegati con Roma; ma l'amistà loro incominciò a vacillare come prima s' avvidero, che sotto l' ombra d' una confederazione eguale sopportavano un' effettiva servitù. Il nome d' alleato era a dir vero un titolo specioso, che nascondeva molto accortamente la loro soggezione; perocchè Roma valendosi ad ogni sua occorrenza del credito e delle forze de' socj, negava di poi a questi di poter far guerra in proprio nome, di aver armi separate, e proprj capitani. Circondati dall' odio e dall' invidia di molti vicini, i fieri Romani non sapevano usar sempre con prudenza dei lor vantaggi, nè nascondere con pari cautela la loro alterezza sotto il velo d' una studiata politica. E convien certo che il dominio loro fosse sotto alcuni riguardi intollerabile, poichè vediamo le stesse città fatte colonie continuamente ribellarsi, e anteporre alla tutela della metropoli l' imperio de' Latini o de' Volsci: circostanza molto valutabile, e degna al sommo di giustificare la nobile fermezza degl' Italiani per la difesa d' una patria che amavano. La gelosia, l' astio, e le mire ambiziose di Roma si fecero pienamente sentire, quando Cincinnato trionfante tolse da Preneste il simulacro di Giove Imperadore, per dedicarlo in Campi-

An. di R. 414. A. C. 339.

doglio (1). Adunque i popoli del Lazio, impazienti di soffrire sì superba signoria, concepirono il generoso disegno di ristabilire con le armi l'offesa loro dignità. Eglino avrebbero tollerata forse la loro umiliazione con minore ripugnanza, se l'aspetto dell'antica e perpetua libertà non fosse loro stato per ogni parte sotto gli occhi; ma poichè tutta l'Italia spirava sensi magnanimi, vollero come per imprescrittibile diritto il primo godimento dei civili onori. Il Pretore Lucio Annio fu dalla dieta Latina destinato a recare al Senato la ferma risoluzione della lor repubblica, di volere d'ora innanzi egualità di ragioni e di società, facendo comune lo stato e l'imperio: in guisa tale che i Senatori, i Consoli, ed i Magistrati, si prendessero dal Lazio e da Roma egualmente. Uditasi appena la virile orazione dell'ardito Pretore, si levarono gli offesi Padri scelleratezza chiamando l'ambizione latina, ed invocando ad una voce su quegl'iniqui la vendetta degli Dei. Consentì subito il Senato alla guerra, e senza più i Consoli Decio Mure e Tito Manlio Torquato pigliarono la via de' Marsi e de' Peligni (2) (essendo il territorio de' Volsci impe-

(1) Liv. VI, 29.

(2) Da questa circostanza potrebbe credersi col Febonio (*Hist. Marsor.*), che i Marsi ed i Peligni fosse-

dito), si congiunsero nel Sannio Caudino con le milizie ausiliarie di quella nazione, e vennero quindi ad accamparsi nella Campania, ove s'erano già radunate le truppe de' Latini insieme coi loro alleati Volsci, Campani, Sidicini, e fors'anco Aurunci, stretti da un medesimo pericolo ed interesse. Questa guerra, come disse Livio nel paralello de' due eserciti, fu molto simile ad una civile, tanto ogni cosa era conforme, le armi, gli ordini della milizia, il modo del combattere, la lingua, i costumi (1). Seguì il fatto d' arme alle falde del Vesuvio; e sebbene i Romani siensi attribuiti tutta la gloria di quella giornata, tale si mostrò il valore, l'abilità e la fermezza de' collegati, che al Console Decio fu d' uopo consecrarsi a volontaria morte per la salvezza dell' esercito (2). Vero è

An. di R. 414
A. C. 339.

---

ro in amicizia con Roma; ma vedremo dipoi che la lor confederazione si fece o si rinnovò più tardi.

(1) L. VIII, 8. Notò Livio (VII, 25) che nell' anno 406, sul timore della guerra Latina, furono descritte fra gli abitanti della città e del contado 10 legioni di 4200 fanti e 300 cavalli. Questa particolarità rammentata dallo storico con maraviglia, può dare idea delle forze militari della repubblica a' tempi di cui parliamo.

(2) Cicerone (*de Nat. Deor.* III, 6) vuol che il sacrifizio di Decio, colorito da motivi di religione, fosse un vero strattagemma del Console, per richiamare

An. di R. 414 A. C. 339.

che i Latini non senza ragione vantavansi, che la sorte era stata eguale, e che il solo nome della vittoria era rimasto a' Romani, poichè vidersi incontanente mettere a campo un nuovo esercito, col quale replicatamente si cimentarono. Secondo Livio il Console Manlio condusse l'esercito vittorioso nel Lazio, e tolse a que' popoli alcuna parte di contado. I Campani ritornarono alla divozione di Roma, benchè la malcontenta plebe, sendo stata cagione della guerra contro la volontà degli ottimati, fu punita in proprio con la perdita del fertilissimo agro Falerno, che le si apparteneva (1), per essere diviso e consegnato al popolo Romano. All'incontro i nobili di Capua ottennero in premio di loro fedeltà le onorificenze e i privati diritti della cittadinanza romana, oltre un lucroso censo su l'ordine plebeo, il quale im-

---

col suo esempio l'abbattuto coraggio de' Romani. Il di lui collega Tito Manlio fece, com' è noto, decollare il figlio per osservanza di militar disciplina, ciocchè per altro giovò non poco all'esito di quella giornata.

(1) L'agro Falerno situato di là dal Volturno, era fuor de' confini della Campania Capuana. È molto verisimile che fosse un'antica conquista su gli Aurunci, e che a questo titolo si appartenesse alla plebe Capuana. V. Pellegrino, *Disc.* II, 34.

poverito rimase nell'avvilimento (1). Gli Aurunci, raffrenati o intimoriti, seguirono anch'essi l'esempio de' lor vicini, e si sottomisero del pari alla fortuna de' vincitori (2).

An. di R. 416. A. C. 337.

Tutto il Lazio, eccetto i soli Laurentini, perseverava intanto nel giuramento di difendersi ad ogni rischio contro i comuni nemici o tiranni. Tre campagne consecutive avevano indebolite le loro forze, ma non avviliti i loro animi. Secondo Livio, eterno panegirista dei Romani, i popoli Latini disfatti sempre dalle invincibili legioni, furono interamente soggiogati dai Consoli Furio Cammillo e Cajo Menio. Se quell' eloquente istorico non avesse unicamente scritto su le memorie de' vincitori, o si fosse mostrato più imparziale nel contrapporre l'Italia a Roma, avrebbe per verità fatto più onore alla sua repubblica, mostrando maggiormente il merito di coloro, che con sì famosa gara le disputarono l'impero del mondo. Certo è che i Latini, a' quali, come sappiamo per incidenza da Plinio (3), il popolo Romano erasi

---

(1) Liv. VIII, 7-11.
(2) Liv. VIII, 15. V. Fast. Consul. an. 413.
(3) I Romani, dice Plinio (XXXIV, 5), inalzarono una colonna a Cajo Menio, *qui devicerat priscos Latinos, quibus ex foedere tertias praedae Romanus po-*

An. di R. 416. A. C. 337.

obbligato di pagare in forza di trattati la terza parte del bottino ch' ei poteva fare, non erano sì facili a ridurre, nè sì disprezzabili. I confederati del Lazio ancorchè vinti, erano armati, e non meno risoluti a sostenere con gloria la loro libertà, o perderla senza vergogna. Per tal motivo dopo aver fatto i Romani tutto ciò che mediante la forza e le armi potevasi fare, consentirono d' accordare a que' popoli le prerogative e i diritti della cittadinanza, quantunque l' accorto Senato, sotto colore che le cause de' popoli erano varie, volle che si esaminasse separatamente il fatto di ciascuno: saggia politica in vero per dividerli e indebolirli. Più città ottennero la perfetta civiltà con gli onori: altre furono men favorevolmente trattate, e prive talune del diritto di tener concilj, e di poter contrarre matrimonj fuori de' lor confini. Quei di Velletri e d' Anzio, coloni Romani, furono gravemente puniti: i primi subiron l' onta di vedere la loro antica città quasi disfatta, ed i magistrati confinati a Roma: agli Anziati poi vennero tolte con non minore scorno le lor galee, e vietato l' uso del navigare (1). A questo

pulus praestabat. Livio (VIII, 13) converte quella colonna in due statue equestri collocate nel foro.

(1) Gli sproni delle navi arse furono a modo di tro-

An. di R. 417-425. A. C. 336-328.

modo il genio distruttivo di Roma turbava senza moderazione alcuna il progressivo stato civile de' nostri popoli, e riusciva pur anco ad abolire le naturali sorgenti dell' industria e della nazionale prosperità (1).

La passione predominante di libertà affinava di continuo il valore dell' Italia, e spesso svegliava tra' confinanti gare e discordie. Tutta la loro vigilante politica consisteva nel custodire l' integrità della propria indipendenza, vegliare alle frontiere, e punire l' aggressione o l' insulto. Or i Sidicini, trovandosi in contesa con gli Aurunci, ridussero que' popoli a tal estremità, da costringerli a lasciare la stessa loro capitale Aurunca, ed a rifuggirsi con le mogli figli e ricchezze a Suessa, piazza meglio fortificata, che indi prese il nome di Suessa-Aurunca. Fu l' antica lor città disfatta interamente da' Sidicini, che avendo a temere il risentimento di Roma (perocchè gli Aurunci erano di lei soggetti), si congiunsero con gli Ausoni abitanti di Caleno, avanzo d' un popolo in altra età possente e famoso (2). I Romani adunque affida-

---

feo situati in quella parte del foro ove arringavasi, che perciò ritenne il nome di *Rostra*. Liv. VIII, 14. Plin. XXXIV, 5. Flor. I, 11.

(1) Liv. VIII, 12-15. Flor. I, 14.

(2) V. Tom. I. Cap. XIII. pag. 172.

An. di R. 417-425. A. C. 336-328.

rono questa guerra, che stimavano importantissima, al Console M. Valerio Corvino d'esperimentato valore, il quale ne andò con l'esercito a Caleno (1), ove si volse all'espugnazione della città, che mal fidando nelle sue forti mura, fu per inganno vinta. Ciò non pertanto i Sidicini, addosso a'quali posava tutto il peso delle armi, si difesero con gagliardia contro due eserciti consolari, e pe' loro ostinati animi dettero a conoscere che quell'impresa non era sì facile a riuscire. Pure è credibile che nell'anno 421, o 422 sieno stati sottomessi insieme con la lor città di Teano (2), poichè d'ora innanzi più non vedremo que' popoli far figura d'indipendenti, ma partecipare in tutto alla sorte de' lor vicini. Da quell'epoca tutta la Campania venne in potere de' Romani, e fu con pessimo presagio la prima regione d'Italia spogliata affatto della libertà, essendo gli uomini di tal natura, che sempre aggravano col lor dominio quelli che cedono. Il politico Senato non solo valutava la fertilità e la ricchezza de'celebrati terreni Campani, ma coll' assicurarsi appieno di quella provincia avea principal-

(1) *Cales*, detta anche Caleno, oggi *Calvi*, di cui sonovi antiche monete.

(2) Pellegrino, *Disc.* IV, 13.

mente in animo di tenere in sua podestà una porta, che aprisse l'adito a tutta l'Italia meridionale. Quindi con l'intento di meglio consolidare le nuove conquiste, accordò gli onori della cittadinanza senza suffragio, cioè priva del voto ne' comizj, ai popoli della Campania che sin quì non l'avevano ottenuta. Nella città di Caleno fu dedotta in vece una colonia a guardia della regione. Così gli avveduti Romani usarono pensatamente a un tempo il timore e le carezze, onde assicurarsi come meglio sapevano della fede de' popoli vinti: tanto è vero, che senza l'interesse sì naturale all'uomo di godersi tranquillamente ciò che si ha usurpato, non vi sarebbe società su la terra.

An. di R. 417-425. A. C. 336-328.

In questo mentre facevano i Sanniti la guerra ad alcuni popoli limitrofi della regione dei Volsci (1). Noi ignoriamo quasi del tutto le precedenti imprese di queste due nazioni egualmente forti e bellicose; ma sembra che da lungo tempo indietro contendessero a vicenda per

(1) Livio (VIII, 19) nomina i Fabrateriani ed i Lucani, ma il testo è visibilmente corrotto, ed è ragionevole leggere *Arcani*, popoli situati tra Arpino ed Aquino, giusta l'emendazione del Cluverio (*Ital. ant.* pag. 1046. cf. Drachenborck ad Liv. l. c.): altri con minor fondamento lesse *Liriani*, da Lirio supposto nome di Fregelle. V. Cayro, *Dissert. istor.*

An. di R. 417-425. A. C. 336-328.

cagione di confini, attesochè i Sanniti eransi già molto dilatati su le terre de' Volsci (1). Adunque il comune di Fabrateria insieme con gli Arcani, di presente oppressi dalle forze Sannitiche, ricorsero al solito compenso di raccomandarsi a' Romani, che avidamente accettarono la dedizione per acquistarsi un titolo apparente d' intromettersi nelle cose de' Volsci, loro eterni nemici. Tralasciarono i Sanniti alla preghiera de' Romani di turbare la quiete di que' popoli, non tanto per desiderio di pace, quanto, come disse Livio, perchè non erano ancora preparati alle offese. I Fondani intanto, sebben godessero della cittadinanza di Roma, a un tratto si sollevarono di concerto co' Privernati rinomato popolo de' Volsci. Capo della congiura e delle armi fu Vitruvio Vacca, personaggio ragguardevole di Fondi, che mostrossi in questa congiuntura più assai animoso che prudente. Vinto agevolmente dal Console Papirio, si ritirò a Priverno per ivi difendersi col vantaggio della forte situazione (2) e delle mura. Tosto che i Fondani ab-

---

(1) Dionys. *Excerpt.* pag. 2320. ed. Reiske. Liv. VIII, 20-23. X, 1.

(2) . . . . . *Laevinus, ab alto*
Priverno. Silius, VI, v. 43.

Di Priverno veggonsi oggidì le ruine nel luogo detto *Piperno vecchio*.

bandonarono con manifesta perfidia i lor compagni, ottennero il perdono che aveano impetrato; ma stando altamente nel cuore ai Romani l'espugnazione di Priverno, che più volte innanzi erasi mostrata nemica, v'impiegarono due eserciti consolari, ed alla fine riuscirono a impossessarsi sotto la condotta di C. Plauzio di quella valorosa città (1). L'infelice Vitruvio venuto in potere de' Romani fu fatto morire co' suoi seguaci. Provò il Senato Privernate la stessa ignominiosa sorte di quel di Velletri, e fu del pari vituperosamente confinato di là dal Tevere. Tuttavia il popolo mostravasi sì poco disposto a sopportare pazientemente uno straniero giogo, che gli oratori di Priverno, interrogati dal Senato romano qual pena giudicavano meritarsi i lor concittadini, » quella pena risposero, che meritan coloro » che stiman se degni di libertà: se però ne » darete una pace buona, ve la potrete pro- » mettere perpetua; se trista, poco durabile (2)». I prudenti Padri, di cui può dirsi con ve-

An. di R. 417-425. A. C. 336-328.

---

(1) An. di R. 425. La conquista di Priverno fu reputata di tanto onore ed importanza, che vedesi celebrata su le monete della famiglia Plauzia. Spanhem. *de praest. et usu numism.* Diss. X, pag. 227. Schutz, *Hist. Rom. éclaircie par les médailles*, p. 67.

(2) Valer. Max. VI, c. 2. 1.

An. di R. 417-425. A. C. 336-328.

rità ch'ebbero più secoli di avvedimento e pochi momenti di passione, convinti allora, che uno stesso patriottismo infiammava le labbra e il cuore de' Privernati, preferirono le vie della dolcezza al rigore, accordando al lor comune i massimi onori della romana civiltà (1).

A questo segno gli altieri Romani facevansi padroni della civile esistenza de' popoli, e nutrivano quel segreto orgoglio, che dovea rendere un giorno il mondo tutto soggetto all'arbitrio loro. Roma non era più da gran tempo una vil società di pastori e rei fuggitivi riguardati con orrore da' vicini, ma presentava oggimai il magnifico spettacolo d' un popolo inalzatosi in mezzo a' pericoli, fatto guerriero, grande e politico dalle sue stesse necessità. I torbidi tribunizj, lungi dall'essere stati nocivi alla repubblica furono anzi cagione della sua libertà, e partorirono ottime leggi, che sollevarono l' ordine plebeo al godimento delle magistrature e degli onori. Tutti i cittadini trovaronsi quindi impegnati da un medesimo motivo di lode e d' interesse alla grandezza di Roma, per cui sorse ne' petti loro egualmente un esclusivo amor di patria, accoppiato con la valorosa passione della gloria. Stimabile il Se-

(1) Liv. VIII, 19-21.

nato non meno per la prudenza de' suoi consigli, che per la maturità delle deliberazioni, e la sua fermezza ne' maggiori pericoli, volgeva di già apertamente il pensiero a più largo dominio, tanto con le sue frequenti spedizioni di guerra, quanto co' suoi artificiosi trattati, invariabilmente risoluti dal peso della ragion di stato, e dell' opinione nazionale. Massima apparente della romana politica fu mai sempre di proteggere i deboli e reprimere i superbi (1); ma in realtà ella volea soltanto annichilare la libertà, la potenza, e la ricchezza di ciascuno. Il fondamento perpetuo della superiorità della repubblica su gli altri popoli Italici era la difficoltà e in un la lentezza delle pubbliche deliberazioni di questi ultimi, posti in circostanze tali da contrastare piuttosto che vincere. Quasi mai il governo federativo, che procede con moto tardo, non permetteva d' agire con la celerità ch'esige il pericolo, e rade volte la nazional concordia acconsentiva di adunare sotto un' istessa insegna tanti piccoli stati indipendenti, disuniti, o per avventura rivali. All' opposto Roma che avea un sol centro di governo, prendeva sollecitamente gli espedienti più opportuni, e sollecitamente gli eseguiva; in modo che i suoi ge-

(1) *Parcere subjectis, et debellare superbos.*

nerali vidersi spesso aver invase le terre nemiche, mentre que' popoli ancor deliberavano su' mezzi della difesa o dell' assalto. L' entusiasmo del valore, la costanza nella fatica, un' attività sostenuta, l' obbedienza alle leggi e l' affetto alla patria, furono quindi le cagioni principali della salda fortuna della repubblica, che vedremo d' ora innanzi salire al suo colmo; imperocchè niun' ardua o laboriosa impresa poteva essere più impossibile a un popolo disciplinato, incapace di timore, e impaziente di riposo, cresciuto soltanto all' ingrandimento del nome romano.

CAPO OTTAVO

Rivoluzioni della Magna Grecia dal primo secolo di Roma fino ad Alessandro Molosso. Istituto e dottrina di Pitagora: nuova società politica de' Bruzzi.

Le cause fisiche e morali d' incremento, che s' accoppiarono con la fondazione delle Greche colonie nell' Italia inferiore intorno l' ottavo secolo prima dell' era volgare (1), sollevarono sì altamente la fortuna di quelle nascenti repub-

(1) V, Tom. I, Cap. XX.

bliche, che giunsero in breve spazio di tempo ad eguagliare, se non sorpassare l'opulenza e il potere delle lor metropoli. Crotone in specie, Sibari, Caulonia, Metaponto, e generalmente le città tutte che traevano origine dagli Achei del Peloponneso, si segnalaron di buon'ora per la lor fiorente condizione, siccome per un certo particolar vigore di governo, che in comune dovettero allo spirito imparziale e libero de' lor nazionali istituti. Posciachè le leggi Achee, disprezzando i volgari sentimenti di repubblicana gelosia, estendevano anche agli estranei i diritti della cittadinanza (1), sembra che una stessa generosa politica, abbia principalmente influito sul rapido avanzamento e in su la forza delle colonie, incorporando di buon grado sempre nuovi cittadini, senza distinzione di sangue o di favella. A questa possente cagione di prosperità puossi con tutta franchezza attribuire la più estesa popolazione, la maggiore industria, e il più vivo splendore degli stabilimenti Achei (2), a paragone di quei de' Calcidesi e de' Dorj, che con più lenti passi s'inalzarono al fasto dei lor congiunti,

(1) Polyb. II, 38.

(2) Può notarsi che Diodoro non seppe addurre miglior ragione della grandezza di Sibari. XII, 9.

perocchè niuna delle lor colonie potè nel primo secolo di Roma gareggiare in potere, o in celebrità con Sibari o Crotone. Per quanto le tradizioni di un'età, in cui la storia trovasi sì spesso frammischiata con la favola, possano spargere un ragionevol dubbio su le asserzioni dell'antichità, pur non ostante non può il filosofo ricusare il suo assentimento ad una serie di fatti, approvati egualmente dalla ragione e dalla esperienza, i quali ci attestano la straordinaria fortuna delle nazioni, che signoreggiarono la riviera Italica. Or, come lo scopo del presente capitolo si è di riferire le rivoluzioni più importanti che occorsero nella Magna Grecia (1) ne' tempi istorici, nostro dovere si è pure di separare i soli autentici avvenimenti da una indigesta mole di finzioni e di errori, il cui fastidioso prospetto lasciò finora oscurata questa parte la più nobile forse, o la più istruttiva de' nostri annali.

Quantunque le strane cose che leggonsi intorno le usanze, il lusso e la mollezza de' Si-

---

(1) Per fissare un' idea precisa al generico nome di Magna Grecia, comprendiamo sempre tutti gli stabilimenti Greci su le spiagge Italiche, esclusa la Sicilia.

bariti (1), sien per avventura esagerate dalla naturale propensione degli uomini per lo straordinario, possono ciò nondimeno attestare col consenso di tutta l'antichità la rapida decadenza di quella repubblica, e i suoi degenerati costumi. La di lei potenza però e le sue ricchezze esser non potevano che il frutto dell'energia, dell'utile fatica, e del destro ingegno dei suoi abitanti, in quell'avventuroso periodo di attività industriosa che seguitò il ben augurato stabilimento della colonia. All'avvedutezza de' primi suoi fondatori dovette Sibari l'esser piantata vicino al mare, in una larga e fertile pianura irrigata dal navigabile Crati, e dal Sibari che scende dai monti Lucani. L'estensione delle sue mura bagnate dall'uno e l'altro fiume era di sei miglia in circa; ma mentre gli abitatori poteano trarre da una sì felice posizione tutti i vantaggi dell'agricoltura e del commercio interiore, il loro spirito animoso par che volgesse di buon'ora tutta la sua capacità al traffico di mare. Molti prodotti d'un

(1) Herodot. VI, 126. Timaeus, ap. Athen. XII, 3-4. Diodor. *Fragm.* VIII, p. 33. Plutarc. *Septem Sap. conv.* II, p. 147. Aelian. *Var. hist.* I, 19. IX, 24. Per rispetto ai Sibariti il nome d'Italiota divenne sinonimo d'uomo lussurioso. Suid. in Ἰταλιώτης.

suolo fecondo, fatto esuberante dalla coltivazione (1), porgevano agl' industriosi coloni copiosa materia di permuta, cui dava valore un' ampia e rapida circolazione mediante la lor consumata perizia nella nautica. Questo lucroso commercio estendevasi non solo al continente della Grecia e alle isole dell'Egeo, ma si allargò ben anche alla riviera dell'Ionia, ove i Greci Asiatici fatto aveano i più accelerati, e tutt' insieme i più perniciosi progressi nella civiltà e nelle arti. Da questa fonte impura sebben famosa, trassero i Sibariti, giusta ogni apparenza di verità, que' vizj di lussuria e di mollezza che affrettarono il fato, ed eternarono la vana celebrità della lor repubblica, siccome infami rendettero gl' Ionj in tutte le età (2).

(1) Diodor. XII, 9. Era fama, che le terre dell' agro di Sibari rendessero il cento per uno (Varr. R. R. I, 44. pag. 235. ed. Gesnero). All'arte e alla ricchezza de' Sibariti doveansi quei canali per mezzo de' quali trasportavano dai loro poderi il vino alla città, e da questa al mare. Athen. XII, 3.

(2) Horat. III, Od. VI, v. 21-24. Le relazioni di commercio, d' amicizia e d' ospitalità pubblica che passavano fra i Sibariti e gl' Ionj, vengono più particolarmente comprovate da que' di Mileto, che dopo la distruzione di Sibari vestirono abiti di lutto, e si recisero i capelli per dare un contrassegno pubblico di dolore (Herodot. VI, 21). Di più i Sibariti portavano

L' opulenza fe' nascere l' invenzione e l' industria (1), la qual rimirando di continuo nuovi godimenti, svegliò quell' insano appetito delle voluttà, che riempì tutta Sibari di desiderj disordinati, e di passioni ingiuste e crudeli. In tal maniera l' apparente felicità de' cittadini fece obliare generalmente quelle virtù, che nel vigor primo delle civili istituzioni fatta aveano la fortuna, e stabilita la potenza del loro nome. Nei tempi più floridi della repubblica il dominio di Sibari si estendeva su quattro nazioni confinanti e venticinque città (2). Trecento mila cittadini trovavansi ascritti nelle tavole censuali di quel comune (3), la cui ricchezza e prosperità sembravano eccedere le più vive speranze. Mediante la con-

---

vesti fatte di drappi di Mileto, ciocchè, secondo Timeo, fu cagione d' amicizia fra le due città (ap. Athen. XII, 3). La predilezione de' Sibariti pe' costumi degl' Ionj, trovasi pure accennata da Diodoro (*Fragm.* VIII, p. 33), e da Ateneo l. c.

(1) Furono i Sibariti inventori di molte cose di comodo e di lusso. V. Athen. XII, 3-4.

(2) Antioch. Syrac. ap. Strab. VI, p. 182.

(3) Diodor. XII, 9. È credibile che in questo numero fosse compresa tutta la popolazione del contado. Secondo Scimno Chio (*Perieg.* v. 340) il censo era di cento mila cittadini soltanto, ciocchè potrebbe conciliarsi se vogliansi escludere le donne e i ragazzi.

quista che prima avean fatta dell' importante città di Pesto (1), si distese anco sul Tirreno il commercio ed il potere di Sibari, la quale con pari felicità dedusse da quella banda le due colonie di Laino e di Scidro (2). Crotone, Caulonia, Pandosia, Metaponto, e in generale tutte le città più antiche della Magna Grecia, partecipavano dei medesimi vantaggi dell' economia naturale e del commercio, mentre nutrivano nel proprio seno consimili cause di corruzione e di decadenza, comparativamente al loro grado di ricchezza e di autorità. La piccola repubblica di Siri era sì addentro ingolfata nelle voluttà e nel lusso, da non cedere il vanto de' piaceri alla

(1) Strab. V, p. 173. V. Tom. I, Cap. XX, p. 233.

(2) Strab. VI, p. 174. Mazoch. *Comm. in Tab. Heracl.* p. 42. 502. Simili colonie dovettero esser fondate durante la floridezza di Sibari, non mai dopo la sua caduta, come ha fatto credere un passo mal inteso di Erodoto (VI, 21). Ciò è anche confermato dalla somiglianza che passa fra le monete di Sibari e quelle più antiche di Posidonia. Una medaglia inedita di Sibari, attualmente in potere di Lord Norwich, ha inoltre il tipo delle Posidoniati, cioè Nettuno armato di tridente nel diritto: il bue nel rovescio: la leggenda è al solito delle Sibaritiche antiche ΥΜ. Di Laino si conservano tuttavia alcune rare medaglie di antichissimo conio. V. Ignarra, *de Palaestr. Neap.* p. 258.

stessa Sibari (1). Nell' istesso modo le altre colonie dissipando le lor ricchezze in menare una vita infingarda e licenziosa, preparavano coi lor costumi quelle crudeli sedizioni, che arrestarono la prosperità, e misero in scompiglio tutti i godimenti di questa deliziosa contrada.

Il fresco vigore di Taranto e l'energia de' nuovi ordini posti in opera dall' intrepido capo dei Partenj (2), continuavano tuttora ad ingrandire il territorio e la fama di quella repubblica, a danno de' popoli circostanti. Non altrimenti le vittorie che i Tarantini riportarono successivamente su gl' Iapigi, i Messapi ed i Peucezi, erano attestate dagli splendidi doni che aveano con animo grato indirizzati al Dio di Delfo (3); ma dacchè la lor crescente potenza svegliò la gelosia degli Achei, nemici irritati degli Spartani, non guari andò che i Sibariti alla testa de' lor compagni mossero aspra guerra ai Tarantini, la quale ebbe fine con un trattato

---

(1) Aristoteles, Timaeus, et Archiloch. ap. Athen. XII, 5. La conoscenza che mostra l' antico poeta di Paro, il qual fiorì nell' ottavo secolo innanzi l' era volgare, del sito e de' costumi di Siri, conferma le strette relazioni che sussistevano a que' tempi con la Grecia propria, le Cicladi e l' Ionia.

(2) V. Tom. I, Cap. XIX, pag. 221.

(3) Pausan. X, 10. 13.

che prescrisse il territorio d'amendue, e fissò i confini tra l'Iapigia e l'Italia intorno al fiume Bradano (1). I Metapontini, i Sibariti ed i Crotoniati, come più potenti, intrapresero quindi a superare la grandezza di Taranto, ed a riunire sotto il lor dominio tutti gli stabilimenti Greci di quella parte dell'Italia che abitavano (2). Dopo lungo assedio la città di Siri, i cui primi occupanti di sangue Trojano, come vuol la fama, erano stati acerbamente straziati per mano degl'Ionj nuovi coloni (3), trovossi espugnata dagli alleati, che nel vaneggiamento della vittoria macchiarono la lor conquista col delitto dell'empietà, uccidendo tutti coloro che ab-

(1) Antioch. Syrac. ap. Strab. VI, pag. 183. Giova qui rammentare, che sotto nome d'Italia si comprendeva soltanto ne' primi tempi il tratto della presente Calabria racchiuso tra il golfo di Scillace e quello di S. Eufemia. Il lato opposto chiamavasi Iapigia. Vedi Tom. I, pag. 50. 209.

(2) Justin. XX, 2.

(3) Strab. VI, pag. 182. Athen. XII, 4, ex Timaeo et Aristotel. Auct. *de mirab. ausc.* pag. 1161. add. Steph. Byz. in Σίρις. Cotesti Ionj, provenienti da Colofone, appprodarono alla foce del Siri fuggendo l'imperio dei Lidj, fra i tempi di Aliatte e quelli di Creso: sembra che tenessero Siri sotto nome di Polieo. Licofrone ed il suo commentatore (v. 983-992) confondono le circostanze di questo fatto con la loro oscurità.

bracciavano la statua di Minerva Poliade, e lo stesso sacerdote rivestito delle sacre insegne. Una grave pestilenza e le spesse sedizioni, che indi a poco afflissero alla volta i Metapontini ed i Crotoniati, fecero sentire il tremendo sdegno della Diva, per placar la quale possiam notare che dette opera ciascuno all' industria d'un cortigiano, studiandosi di aver la preferenza del perdono con la prontezza degli omaggi, o con la sontuosità dei donativi (1). Bensì lo spirito ambizioso di Crotone, fomentando continuamente le innumerabili cause di rivalità e di odio che operavano dentro il suo seno, la volse ben tosto a nuove ostilità contro i Locresi, sotto colore che questi avean soccorsa Siri durante l'assedio. La riconosciuta maggioranza di Crotone collegata con Pandosia (2),

(1) Per sodisfare all' oracolo Delfico facevan fare i Crotoniati delle statue grandi al naturale. I Metapontini avendo penetrato l'ordine del Dio, ne fecero fare delle piccole per essere i primi a dedicarle. La Diva oltraggiata tenne conto della diligenza degli uni, e della splendidezza degli altri. Justin. ibid.

(2) L' alleanza tra Crotone e Pandosia, egualmente Achee, è attestata da una medaglia singolare di antichissimo conio. V, Tav. LX, 1. Da un cenno di Strabone (VI, p. 180) potrebbe dedursi che anco i Reggini prestassero soccorso a' Crotoniati in questa guerra.

poneva la forza dal lato suo, ma la causa di Locri era giusta. Ricorse la repubblica per ajuti agli Spartani, i quali non giudicando opportuno di pigliar parte in una guerra lontana, confortarono i Legati con insinuar loro che si raccomandassero a Castore e Polluce (1). Ed in vero gli augurj propizj che si ottennero da questi Numi, giovaron non poco ad infiammare l'animo de' Locresi, e ad inspirar loro la bella fiducia di essere assistiti dalla special benevolenza di que' celesti protettori di Sparta (2). Le forze superiori de' Crotoniati, insolenti per la fortuna passata, e trascuranti ogni disciplina, trovaronsi così equilibrate dal disperato coraggio de' Locresi, che combattevano pe' loro più cari interessi. Benchè la vittoria che que-

(1) Il senso di queste parole si spiega mediante un rito degli Spartani, i quali entrando in guerra, soleano chiamare i Tindaridi, perchè seguissero l'esercito. Herodot. V, 75.

(2) I Crotoniati avendo dal lato loro consultato il Dio di Delfo, la risposta fu, doversi prima vincere i nemici coi voti, e poscia con le armi. Votarono perciò la decima di tutte le spoglie; ma i Locresi, approfittandosi del concorso aperto in nome del Dio, offrirono secretamente la nona parte. Così, nell'opinione di quell'età, credevano i popoli che gl'Iddii si dichiarerebbero più facilmente pel maggiore offerente. Justin. XX, 3.

sti ultimi riportarono su le sponde della Sacra sia stata rivestita di tutti i caratteri del miracolo (1), non può in verun modo dubitarsi che fosse una vittoria straordinaria e quasi prodigiosa. Conseguirono da quella giornata i Locresi la lor salute, non che la sicurezza della propria libertà, e la fama di un fortunato valore; ma i Crotoniati avviliti al cospetto della Grecia per tanto disonore, pigliarono in aversione ogni virtù, e spregiando sopra tutto le arti della guerra, da cui i codardi cittadini ripetevano le lor sventure, caddero vilmente in preda ai vizj più pericolosi, dai quali il solo divino genio di Pitagora poteva sottrarli.

---

(1) Secondo le narrazioni dell' antichità l' esercito di Crotone contava 120 mila combattenti, e quello di Locri soli 15 mila. Si raccontano infiniti prodigj. Due cavalieri di statura più che umana combatterono nelle file de' Locresi, e disparvero dopo l' azione: un' aquila si vide volare e fermarsi sul loro campo: la nuova portentosa della lor vittoria si divulgò nello stesso giorno in Corinto, Sparta e Atene. Tal vittoria fu veramente sì celebre, che ne venne il proverbio: « *Questo è più vero del fatto su la Sacra* «. Così nelle monete di Locri veggonsi i Dioscuri, per allusione al creduto soccorso che prestarono. Strab. VI, p. 180. Justin. XX, 3-4. Suid in 'Αληθέστερα, et ex Menandro, Sophrone et Alexi, Zenobius *proverb.* cent. II. 17. Vedi anche Pausania III, 19, con le note.

Intorno l' anno 540 innanzi l' era volgare (1), Pitagora lasciò Samo sua patria occupata da Policrate, il più voluttuoso dei tiranni, e tosto ne venne a cercar sicurezza libertà e nominanza nel suolo fortunato d' Italia. Il motivo di sì distinta preferenza su la Grecia propria, può ripetersi non tanto dal maggior splendore che riflettevano a questi tempi le città degl' Italioti, quanto dallo spirito condiscendente delle leggi Achee, le quali, a differenza di Sparta o di Atene, permettevano agli estranei di poter salire in qualità di cittadini ai primi onori. Fra tutte le colonie degli Achei, Pitagora scelse Crotone per stabilirvi la sua dimora, attratto forse dalla maggior salubrità del clima, o dall' indole più flessibile degli abitanti, che parvero meglio organizzati per cooperare all' esecuzione de' suoi gran disegni (2). Era il filosofo

(1) Niuna questione ha mai occupato con più sagacità il valore di gran letterati, quanto l' età di Pitagora. Le varie sentenze di Dodwel, Bentley, Loyd, de la Nauze e Frerét, possono vedersi con rara critica esaminate dal dotto Meiners, di cui seguitiamo le conclusioni, ponendo la venuta del filosofo di Samo intorno la 60 olimpiade. Vedi il Libro III della di lui stimabile opera intitolata: *Geschichte des Ursprungs, Fortzangs und Verfalls der Wissenshafften in Griechland*, o sia, storia dell' origine, progresso e decadenza delle scienze nella Grecia.

(2) Ὑγιέστερον Κρότωνος era un comunale proverbio.

di Samo uno di que' rari ingegni, che la natura produce di tempo in tempo per precedere i secoli, illuminare i contemporanei, e svelare alle generazioni future i lor doveri, i loro errori, i grandi interessi dell'umanità. Ben fatto della persona, e ornato di tutti i doni che procurar ponno un naturale felice, dei lunghi viaggi, un'eloquenza irresistibile, ed uno studio costante in migliorare se stesso, non molto indugiò a fissare sopra di se il rispetto e l'ammirazione de' Crotoniati d'ogni grado, d'ogni sesso e d'ogni età. I variati ragionamenti ch'ei tenne filosofando nel ginnasio, nei templi, e nella sala del Senato, accrebbero il riguardo che già s'avea pel suo nome e la sua sublime sapienza. Ogni classe di cittadini trovossi vinta dalle belle esortazioni di questo ammirato straniero, il quale, promovendo la pubblica prosperità, tendeva a render gli uomini migliori e più felici pel retto sentiero della virtù. La profonda impressione che fecero i sani insegnamenti d'una morale rigorosamente fondata su la natura, svegliò un sì stupendo entusiasmo nella mobil fantasia de' Crotoniati, che tutti parvero a un modo

---

(Menandri, *Fragm.* p. 112. Strab. VI, p. 181). Su l'antica opulenza, lusso e prosperità di Crotone vedi Scimno Chio, v. 322. Polibio, VII, 1. X, 1, e lo scoliaste di Teocrito, Idil. IV, 32.

accesi dal coraggioso desiderio di emendare e migliorare se stessi (1). Se creder possiamo alla testimonianza dell'antichità, i giovani allettati dall'amore delle utili scienze preferirono alle voluttà i lor doveri; i vecchi raddrizzarono i lor viziati modi di pensare; le donne in fine, deboli e capricciose, deposero i lor ornamenti muliebri, e ripigliando il semplice contegno della modestia tutti gli offersero in dono alla Dea protettrice della città (2). A questo modo Pitagora si guadagnò insensibilmente i cuori d'un popolo corrotto, ma non insensibile affatto alla virtù; onde tosto che con sì ammirabile preparamento ebbe acquistata la confidenza, e stabilita una volta l'util persuasione di sua superior santità, ei senza più s'accinse a porre ad effetto quei generosi pensamenti, che avea molto prima concepiti per la felicità del genere umano.

Pitagora era intimamente persuaso, che gli ordini più perfetti d'una città corrisponderebbero invano alle viste del legislatore, qualora la custodia delle leggi non fosse affidata costantemente ad uomini degni di eseguirle. Solle-

---

(1) Socrate s'istruiva con gran cura dei mezzi impiegati da Pitagora per persuadere. Plutarch. *de curios*. II, p. 516.

(2) Dicearch. ap. Porph. 18. ap. Jambl. 37. et seq. Justin. XX, 4.

vando così la sua mente su le volgari distinzioni della nascita, delle ricchezze e della sorte, s' appigliò alla sublime idea di commettere al merito solo ed alla virtù il prezioso deposito della pubblica felicità. Informato durante la sua dimora in Egitto (1) delle singolari istituzioni dell' ordine sacerdotale, sotto la cui influenza lasciavasi governare il principe ed il popolo, può credersi che dalla lor sagace politica pigliasse Pitagora la norma fondamentale di quella scuola, o più veramente società d' uomini sapienti, i quali col più ampio sviluppo di tutte le facoltà fisiche e morali potessero governare i loro simili, mentre fossero eglino stessi corretti dalla savіezza e dalla virtù. Tosto i principali cittadini, non che i giovani tutti bramosi di distinzioni, mostraronsi egualmente ze-

(1) Se prestiam fede agli antichi, Pitagora viaggiò in Arabia, in Palestina, in Persia, in Caldea, nell' Indie ec., ed attinse da tutti que' popoli la sua sapienza; ma i moderni critici han ridotto a un giusto valore l' esagerazioni di Apollonio, Giamblico, Porfirio ec. Di tutti i pretesi viaggi di Pitagora non può ammettersi come certo che quel di Egitto, attestato da Erodoto e da Isocrate, e come assai probabile quello di Fenicia (V. Meiners, L. II, c. 2. in fin.). Se però crediamo a un dotto Inglese, gl' Indiani conservano ne' loro annali la memoria di Pitagora. Holwel, *trad. del Shas-thah*. p. 31.

lanti nel concorrere allo stabilimento d'un ordine che avea per scopo la massima perfezione de' suoi membri e la felicità delle nazioni; ma ragion voleva che fossero da prima iniziati solamente que' pochi, che Pitagora stimò degni della sua confidenza, o più capaci almeno di conseguirla. Così ebbe principio la società de' Pitagorici rigorosamente assoggettata a quel tenore di vita e regole di condotta, che il suo gran fondatore ordinò. Or come la forma, gli esercizj e i precetti di questo singolare istituto, cospiravano con mirabile armonia a estendere la capace attività del corpo e della mente, a confermare la virtù con gli abiti dell' educazione, ed a raccorre una considerabil massa di forze morali in pro della civil società, può appena dubitarsi che il raro discernimento di Pitagora non abbia posto in opera tutto quanto avea veduto di più utile nelle prime salutari istituzioni della Grecia, e di altre per provata saviezza famose nazioni. Combinando adunque l' Egizia finezza con le leggi di Licurgo, e gli stessi generosi divisamenti de' tempi eroici, accortamente rivestì quel suo sublime sistema di filosofia coi sacri caratteri della religione, e con la rispettabile santità di quei riti che meglio s' affacevano alle opinioni dominanti.

Avendo il figliuol di Mnesarco posto mente quanto la maniera di vestirsi influir possa su la

condotta della persona, e indurre nel tempo stesso il rispetto popolare, adottò per la sua setta una specie particolare di bianche e mondissime vesti fatte di lino, ch'era l'abito sacerdotale degli Egiziani (1). La seria attenzione che i Pitagorici portavano alla nettezza de' loro corpi, proveniva non tanto da motivi di salute, quanto dalla pia credenza, che le purificazioni straordinarie facevano parte delle cerimonie messe in opera per guadagnarsi la benevolenza de' Numi. Come Pitagora, secondando in ogni sua parte l'accetta religione del popolo, avea grandemente a cuore che il maestro e i discepoli fossero tenuti del pari in concetto d'uomini giusti, incontaminati, e amici degli Dei (2), su tal fondamento raccomandò un visibile raccoglimento di cuore, e quelle esterne dimostrazioni di pie-

(1) Herodot. II, 37. Aristotele, Aristosseno, Dicearco, ed altri più accurati scrittori della vita di Pitagora, sono i nostri garanti per tutti i particolari che seguono nel testo, conforme ai principj di critica stabiliti da Meiners. Una più ampia illustrazione degl' istituti e regole dei Pitagorici può vedersi nell' opera di quel valente scrittore, cui dichiariamo la nostra obbligazione, per aver di tanto rischiarata questa parte di storia Italica.

(2) Gli uomini, diceva Pitagora, divengono mai sempre migliori, quanto più s'appressano agl'Iddii. Senec. *Ep.* 94. Plutarch. *de oracul. defectu.* II, p. 413.

tà, che s'accoppiavano sì bene coi lor metodici intertenimenti, con la mensa, e con tutte le altre giornaliere occupazioni d'una vita ordinata e temperante. Tosto che i Pitagorici s'erano alzati, il primo lor dovere consisteva in far alcune passeggiate solitarie e devote, a fin di raccorre gli spiriti, discorrer seco stessi, e prepararsi alle opere del giorno. Si riunivano quindi tra loro, ed impiegavano buona parte del mattino in studiose applicazioni, singolarmente dirette a formare lo spirito e il cuore. Varie specie di esercizj ginnastici precedevano un pranzo frugale, da cui erano escluse affatto le carni e il vino. Dopo questo tenue cibo la repubblica, la scienza delle leggi, e altre solide dottrine, occupavano tutti i lor pensieri sino quasi a sera, in cui di bel nuovo aveano agio di passeggiare due o tre di compagnia, seco insieme riandando le loro sagaci speculazioni. Pigliavano poscia un bagno freddo, e adunavansi finalmente per cenare in vaste e decenti sale. Quantunque il nuovo pasto fosse sempre terminato col tramontar del sole, era però servito con cibi più scelti e più assai nutritivi che quei del pranzo. Acciò l'intimità e la concordia riuscissero più costanti, si assidevano a ciascuna tavola dieci fratelli, ed allora soltanto si concedeva, oltre il solito vitto vegetale, di moderatamente far uso delle carni e del vino. Finita la cena face-

varsi brevi letture istruttive, e si ricordavan sommariamente a ciascuno gli obblighi essenziali della vita e le regole dell'istituto. Siccome la principale prescriveva ai Pitagorici di dar principio e fine alla giornata con un profondo esame di se stesso, niuno sarebbesi coricato innanzi questo salutare scrutinio de' pensieri e delle opere, il quale bene spesso si estendeva anco ai giorni precedenti, rivolgendo nella mente ciascuno, quanto più accuratamente poteasi, la naturale successione delle idee, e d'ogni più secreto pensamento (1).

Quest' utile esercizio della memoria, che obbligava continuamente i Pitagorici a meditare sopra se stessi, correggere le proprie imperfezioni, e fortificare ne' loro petti l'amore della virtù, era, come ognun sente, un molto efficace preparamento a quella morale sublime e pratica, che conforme ai precetti del maestro facea dipendere la felicità dal puro godimento del piacere intellettuale, e dall'ineffabile contento che induce la probità, insieme col sentimento delle virtuose azioni. Tutta la forza dell' educazione e dell'abito s'adoperava per estinguere que' pravi desiderj, che col procurarne un piacere momentaneo tanto frequente-

(1) Pythag. *Aur. carm.* v. 40-43.

mente si oppongono alle viste della natura, e ci spingono alle passioni più funeste. Posciachè l'intemperanza e la voluttà si riguardavano da Pitagora come una rea sorgente dei mali, che menano le famiglie e le città al disfacimento (1), massima fondamentale della scuola si era, che molte cose fossero meglio imparate tardi, specialmente l'amore, a cui non dovrebbe il giovine condiscendere se non di rado e con molta precauzione, soltanto dopo il ventesimo anno (2). Tutto ciò che può turbare la tranquillità dell'animo, o svegliare affetti disordinati, sarebbe stato egualmente indegno di un Pitagorico, il cui primo dovere consisteva nel moderare e vincere le passioni. I moti eccedenti di gioja o di tristezza, gl'impeti della collera, le preci umilianti e la vile adulazione, non potevano trovar ragione o pretesto onde evitare l'obbligo rigoroso di nuovamente correggere se stesso. In fine

---

(1) V. Jambl. 171, e l'aureo ragionamento di Archita di Taranto su la voluttà. ap. Cicer. *de Senect.* 12.

(2) Aristoxen. ap. Stob. *Serm.* XCIX. Dicaearch. ap. Jambl. 48. Diodor. X, p. 55. Jambl. 209-214. G. G. Rousseau, come avverte Gillies (*Hist. of. anc. Greece* c. 11), molto si giovò di queste regole de' Pitagorici in ciò che ha di praticabile il suo sistema di educazione. Il passo d'Aristosseno su l'amore vedesi quasi letteralmente trasportato nell' *Emilio*.

volea Pitagora, che i suoi discepoli eminentemente si distinguessero per quella tal dolcezza ed affabilità di carattere che nutre i sentimenti generosi di benevolenza, su' quali piantò il saldo fondamento di quegli indissolubili e sacri nodi, che riunivano la di lui filosofica famiglia, e gli acquistarono il glorioso titolo di primo legislatore dell' amicizia (1).

Non sì tosto ebbe Pitagora accettato nella nuova setta un conveniente numero di scelti amici, che fissò la regola invariabile di non ammettere per l'avvenire niun nuovo membro, se prima subito non avesse delle prove. Una diligente investigazione del temperamento, del costume e delle disposizioni naturali, precedeva ogni esame su la persona del novizio, la cui discretezza si sperimentava inoltre con un moderato, ma non totale silenzio. Quando potevansi a questo modo accertare le qualità, che degno il rendessero di un tale onore, si riceveva nel numero degl' iniziati, e si consentiva che di mano in mano godesse di tutti i vantaggi e delle prerogative dell' ordine. Erano perciò divisi i Pitagorici in due classi principali: l' una di quei che dopo replicate prove meritavano a titolo di famiiliari una confidenza illimitata, e trova-

(1) Aristoxen. ap. Jambl. 101-103. 229-237.

vansi di ragione istrutti della costituzione, del gran fine, e de' segreti della società: l' altra di coloro che non essendo ancora meritevoli, tuttavolta si sperimentavano come uditori; ed al cospetto de' quali usavasi una decente cautela (1). Ecco come i vantati misteri e i simboli di Pitagora si affacevano naturalmente allo spirito ed allo scopo dell' istituto. È credibile che i primi, su' quali sonosi scritte tante fole dai nuovi Pitagorici e Platonici, comprendessero soltanto i segreti politici dell' ordine custoditi con grande arcano. I simboli poi e gli enimmi apparentemente consistevano in brevi sentenze, che a modo di proverbi per lo più racchiudevano sotto al velame di strane espressioni i precetti della morale pratica, e giovavano come consigli a indicare i doveri o a raccomandare le virtù de' savj; ma la lingua segreta, la cifra ed i particolari segni co' quali potevano i Pitagorici darsi a conoscere e tener sicura corrispondenza fra loro, erano i veri e reali arcani di quella società, a tutti ignoti, fuor che agl' iniziati.

Tali possono credersi i principj ed i regolamenti più importanti che dirigevano i Pita-

(1) Aristoxen. ap. Jambl. 94-95. Diogen. ap. Porph. 13. ap. Jambl. 71.

gorici nel primo fervore della setta. Lungi però di presupporre (come insinuarono gli ultimi Platonici visionari) che il filosofo di Samo avesse per scopo di contenere i suoi discepoli negli stretti termini d'una vita contemplativa, può anzi asserirsi, ch'egli ebbe solamente in animo di dare ottimi cittadini allo stato. L'esempio tuttavia recente de' Savj della Grecia, i quali riunivano in se le qualità di grandi statisti con tutte le cognizioni utili del secolo, svegliò forse in Pitagora l'idea sublime di formare a'tempi suoi una generazione d'uomini, egualmente applicati a reggere i lor concittadini, e a diffondere i forti e fecondi concetti del vero. Senza insister troppo su la sincerità dei sentimenti devoti che ostentavano i Pitagorici, e su l'immaginata lor comunicazione co'celesti spiriti (1), può nondimeno ammirarsi il senno del fondatore nel voler da' suoi discepoli tutta la condiscendenza, e dal popolo il massimo rispetto per la religione dominante, primo fondamento della subordinazione civile. In poco tempo la città di Crotone provò il vigore e la quasi divina virtù della scuola Pitagorica. Per suo mezzo tornarono in onore tutte le spe-

---

(1) Aristot. ap. Apul. *de Deo. Socrat.* p. 300. Plutarch. *Gen. Socrat.* II, p. 580.

cie di arti ginnastiche, che nell' educazione de' Greci erano sempre accompagnate da effetti straordinari, tanto fisici che morali. I vantaggi che i Crotoniati trassero dalla disciplina e dalle arti del ginnasio, rendettero talmente famoso il nome loro nelle generali adunanze di Olimpia, che correva in proverbio essere l'ultimo de' Crotoniati il primo di tutti i Greci (1). Crotone ebbe il singolar vanto di noverare sino a sette vincitori dello stadio in una sola olimpiade; e tal si era veramente la perfezione de' suoi illustri atleti, che l'antichità maravigliante volle conservare il nome de' più illustri con quel di Faillo, il quale potè spiccare un salto lungo cinquantacinque piedi, e lanciare il disco pel tratto di novanta cinque (2).

---

(1) Strab. VI, p. 181. La costituzione fisica dei Crotoniati non poco contribuiva alla loro attitudine per le arti ginnastiche. *Etenim quodam tempore Crotoniatae multum omnibus corporum viribus et dignitatibus antesteterunt*. Cicer. *de invent.* II, 1.

(2) Suid. in Φάϋλλος. I Crotoniati, a detto di Timeo, (ap. Athen. XII, 4) ebbero in animo di contrastare agli stessi Greci il pregio de' giuochi olimpici, come per la loro arroganza far vollero anche i Sibariti (Heracl. ap. Athen. l. c. Scymnus, v. 347 seq.). Fra i famosi atleti nativi della Magna Grecia, Eutimo da Locri conseguì onori divini durante la sua vita. Plin. VII, 47. add. Pausan. VI, X passim. Maxim. Tyr. *Diss.* XIX, init.

Tutti i cittadini bensì sperimentarono il valore de' Pitagorici in un modo più benefico e più universale. Come la sapienza civile del lor glorioso maestro preferiva a qualsisia forma di governo una moderata aristocrazia, niuna violenta innovazione fu d'uopo eseguire in quel di Crotone, ove, per gli antichi ordini, la libertà del popolo trovavasi temperata da un consiglio di mille anziani (1). Se però l'amministrazione della repubblica continuò come prima ad essere una prerogativa dei principali cittadini, vediam che i Pitagorici col crescere di número e di potenza riuscirono a impedire che si eleggessero d'ora innanzi i magistrati a sorte con restituire il solo onorevole distintivo dei suffragi (2). Lo stesso Pitagora era sovente consultato dal Senato (3) su gli affari più importanti del comune; talchè con la di lui dolce autorità, o con l'influenza tacita de' suoi seguaci, acquistò una salutare e stabile preminenza nelle cose di governo, di che molto degnamente si valse per persuadere i cittadini di concorrere alla sicurezza ed alla gloria della

---

(1) Dicaearch. ap. Jambl. 45. et Porph. 18.
(2) Apollon. ap. Jambl. 254.
(3) Polyb. II, 39. Cicer. *de Orat.* III, 34. Diodor. XII, 9.

repubblica mediante la moderazione (1). Ecco in qual modo la società Pitagorica, mentre si riguardava come un'eccellente scuola di filosofia, era altresì un ottimo istituto politico, il qual voleva da' suoi membri che con lungo studio e opere leggiadre non vivessero d'ora in poi più per se stessi, ma per la salute della patria comune. I rami rigogliosi della nuova setta eransi frattanto distesi, in venti o trent'anni, su le città più ragguardevoli della Magna Grecia, in Sicilia, e per fino su la Grecia propria e le isole del mar Egeo. Tutti i collegi de' Pitagorici strettamente in concordia fra loro, e guidati da principj uniformi, avevano così in mano il timone d'un gran numero di stati potenti, o tendevano a regolarne la sorte; e poichè l' esperienza ha provato, che seppero convertire gli stessi vizj de' privati in pubblico vantaggio, e far risorgere in breve tempo città corrotte dal lusso e dalle discordie civili, non possiamo trattenerci dall' ammirare

---

(1) « Io non sempre (scriveva Pitagora ad Anas« simene) mi occupo delle mie speculazioni, ma sì « bene di ciò che può conciliare le guerre scambievoli « degl' Italioti « (Diog. Laert. VIII, 50). Malgrado che cotesto commercio epistolare sia da reputarsi supposto, può ragionevolmente tenersi conto dell'opinione dominante.

l'esecuzione di un così vasto e raro progetto che indusse il gentile animo de' Greci a stimar Pitagora in vita un uomo divino (1).

Mentre Crotone, emendata dalla dolce riforma di Pitagora, prosperava più che ogni altra città della Magna Grecia, la lussuriosa Sibari, pertinace nelle sue sfrenate voluttà, progrediva con accelerati passi verso la tirannide in mezzo a torbidi e sedizioni funeste. Come gli Achei ed i Trezenj del Peloponneso aveano fondata quella colonia in società a grado eguale, così l'astio e le rivalità che sorsero di mano in mano fra le due schiatte, produssero spessi turbamenti e furor di partiti, fintanto che gli Achei, fatti più forti, cacciarono dalla città i lor compagni (2). Lo spirito di ammutinamento introdotto da una sì violenta rivoluzione, fece tosto rivolgere l'odio ed i sospetti del popolo contro i più facoltosi e più potenti cittadini. Teli, regolatore o capo del governo, che col favore di tali torbidi regnavà da usurpatore, indusse la fazione dominante a sbandire i suoi contrarj, e a dispensare tutti i loro averi fra i membri del comune (3). Gli

(1) Apollon. ap. Jambl. 225.
(2) Aristot. *de Rep.* V, 3.
(3) Diodor. XII, 9. Par molto verisimile, che la

esuli perseguitati coll' inflessibil rancore d' una parte trionfante, si ricovrarono in Crotone, implorando da quegli abitanti l'asilo. Poco tempo appresso Teli, irritato dall'umanità de'Crotoniati, mosse i Sibariti a richiedere con pubblica ambasciata i fuggiaschi, minacciando guerra in caso di rifiuto. Or come la tema di esporre la città per lite straniera a una tenzone disuguale lasciava non poco incerto il partito del Senato, il solo Pitagora con motivi di religione, di onore e di virtù, risolver fece i Crotoniati a non abbandonare una causa giusta per vili o interessate apprensioni. Accesi così da un nobile ardore, i cittadini di quella repubblica sotto il comando di Milone, prediletto discepolo di Pitagora, e insieme il più forte ed il più celebre fra gli atleti di Grecia, prevalsero talmente col valore sul numero dei Sibariti, che questi sconfitti in una battaglia campale, ferocemente sostenuta nel piano adjacente al fiume Trionto, furono quasi del tutto dissipati ed uccisi senza pietà (1). La stessa cit-

---

rivoluzione mentovata da Aristotele sia la stessa, o abbia una stretta corrispondenza con quella descritta da Diodoro. I fatti seguenti si traggono da Erodot. V, 44. Heracl. Pont. *de justitia*, ap. Athen. XII, 4. Strab. VI, p. 181-182. Diodor. l. c. 9-10.

(1) Secondo le maravigliose narrazioni dell'antichità,

tà di Sibari provò il fiero risentimento dei vincitori, i quali dopo averla predata e disfatta, rivolsero su le sue ruine le acque del Crati per allagarla (1). A questo modo, nel solo spazio di settanta giorni, ebbe fine dopo dugento dieci anni di non interrotta prosperità (2) la potenza di una celebre sì, ma depravata repubblica, la cui effeminatezza vediamo tramandata in proverbio fino a' tempi nostri. Non però di meno i cittadini scampati alla distruzione, furono tanto avventurati di ritrovarsi una seconda patria nelle lor colonie di Laino e di Scidro, poste sul Tirreno (3).

La nimistà, di cui si è altrove fatta menzione, fra gli Etruschi della Campania e il popolo di Cuma (4), presentò al valore di Aristodemo, giovine di alto lignaggio, l'occasione di segnalarsi sul campo con opere di fortezza,

---

l'esercito di Sibari contava 300 mila combattenti, e quello dei Crotoniati 100 mila. Il romore poi di quel combattimento si era fatto sentire ai giuochi Olimpici. Plin. VII, 22.

(1) La distruzione di Sibari si pone nell'anno terzo o quarto della 67 olimpiade, di Roma 245, avanti Cr. 508.

(2) Scimnus Chius, *Perieg.* 359.

(3) Herodot. VI, 21.

(4) Vedi sopra Cap. VI, pag. 109.

uccidendo di sua propria mano il generale de' nemici. Finita la guerra nacque grave contrasto fra' cittadini, a chi de' loro guerrieri dar si convenisse la prima corona. Volevano i giudici più imparziali onorare Aristodemo, a favor di cui pendevano i desiderj del popolo; ma la parte de' nobili, e con essa tutto il Senato, voleva in vece illustrare Ippomedonte, generale della cavalleria. L'equa composizione delle parti in accordare all'uno e all'altro dei pretendenti eguali onori, trattenne in quel punto l'ambizione dal procedere alle armi, quantunque Aristodemo fattosi di poi con affabili arti difensore e regolatore del popolo, cominciò ad essere agli ottimati nojoso e sommamente sospetto (1). Posciachè il governo aristocratico degl' Ippoboti o facoltosi, il quale dominava in Calci (2), era stato comunicato alle colonie ch'ella inviò in Italia ed in Sicilia (3), i nobili di Cuma erano sopra modo attenti in conservare l'ereditaria

---

(1) Dionys. VII, 4.
(2) Herodot. V, 77.
(3) Aristot. ap. Strab. X, pag. 388. Malamente Grozio (*De jur. bell. et pac.* I, 3. 8. 12) applicò alla nostra Cuma un diritto, che, secondo Plutarco (*Quaest. Graec.* 2), competevasi al Senato di Cuma nell' Eolia, di giudicare cioè i suoi Re, e di tenerli custoditi durante il giudizio.

dignità, di cui essi soli godevano ed abusavano. Nutrivano tali gelosie dopo venti anni scambievoli timori ed odj, quando vennero ai Cumani ambasciatori del popolo di Aricia, implorando ajuti contro i Toscani, comuni nemici (1). Parve al Senato molto opportuna l'occasione di levarsi dinanzi sotto onesto colore Aristodemo, sì che conferito ad esso il comando, assegnò per quella spedizione dieci vecchie navi e due mila soldati, scelti fra' più necessitosi e torbidi cittadini. Aristodemo tuttavia, mentre ben conosceva quelle trame, accettò l'impresa, ed ebbe la ventura indi a poco di riportare su' Toscani una cospicua vittoria. Ricco di doni, di spoglie e di gloria, si mise di nuovo a navigare verso Cuma, benchè prima di pigliar terra toccò al lido vicino, ove con accorte lusinghe ottenne da' suoi indegni soldati la risoluta promessa di concorrere seco lui a mutare lo stato, e il reo giuramento di non abbandonarlo giammai. Quindi entrò nella città a modo di trionfante, acclamato e festeggiato dal popolo, insiem col quale soddisfece per più giorni ai doveri di religione, finchè giunsero in porto tutte le navi da carico, che magnificar dovevano il frutto della vittoria mediante un

---

(1) Vedi sopra Cap. V, pag. 65.

copioso treno di prigioni e spoglie nemiche. Allora convocar fece il Senato per render ragione della sua impresa; ma come prima ebbe incominciato a parlare, gl'impazienti congiurati entrarono in folla nella sala armati di pugnale, facendo man bassa su tutti gli ottimati. Durante quel tumulto, la cittadella le mura e le navi furono facilmente occupate dai seguaci di Aristodemo, che per compiere la sua vittoria si valse non solo del braccio de' prigionieri Toscani, ma ben anco de' condannati tratti dalle carceri, di cui formossi una guardia perchè fosse sostegno della scelleratezza. Nel dì seguente, dopo essersi giustificato alquanto dinanzi al popolo della vendetta tolta sopra i suoi irreconciliabili nemici e comuni tiranni, promise a tutti libertà, ed in specie al basso popolo la divisione de' terreni e la remissione dei debiti. Queste sediziose speranze, che in ogni luogo e in ogni età aprirono un libero varco alla tirannide, furono frattanto sì accette alla plebe, che Aristodemo riportò pe' suoi suffragi di essere con assoluta autorità creato signore, fin tanto che la repubblica fosse sicura, ed ordinato una volta lo stato popolare (1).

(1) Dionys. VII, 5-7. Diodor. *Fragm.* VII, pag. 216. Aristodemo invase la tirannide nell'anno primo

Vi sono sempre e in ogni luogo grandi colpevoli. Se la corruzione non è generale rispettano il loro secolo: se il secolo è vizioso lo disprezzano, nè curano i suoi giudizj. Di lunga mano i nobili arroganti aveano preparata, con l'orgoglio e l'oppressione, la viltà de' lor concittadini. Aristodemo ne profittò, e con tal mezzo invase la tirannide. Gli artifizj di questo malvagio usurpatore riuscirono da prima a spogliare delle armi tutti i Cumani, e ad uccidere dopo que' pochi buoni, la cui presenza poteva fare ostacolo a' suoi scellerati disegni. Allora, non ritenuto da alcun freno, costrinse le timide e spaventate vedove a sposar coloro che aveano ancora le mani tinte del sangue degli uccisi mariti, ed avrebbe voluto in un sol giorno trucidare tutti i figliuoli de' nobili, acciò non rimanesse più seme alcuno dell' odiata stirpe. Trovarono tuttavia quegl' innocenti la lor salvezza per le preci de' patrigni, sebbene allontanati fossero dalla città, e condannati a vivere nel contado a modo di rustici, senza educazione nè insegnamento veruno. La crudeltà di Aristodemo era sostenuta da tre bande

---

della LXIX olimpiade, di Roma 250. V. Dodvvel, *De veter. Gr. Rom. cyclis. Diss.* X, 102. pag. 658.

di genti d'arme stolidamente feroci, degni satelliti di sì detestabil tiranno. Egli comprese di buon'ora come la viltà meglio assai che il terrore avrebbe potuto confermare la sua tirannide, e spegnere fra i cittadini l'energia necessaria alla vendetta. Quantunque fosse Cuma assuefatta da lungo tempo alle voluttà e alla mollizie (1), volle Aristodemo che i giovani sino all'età di anni venti non attendessero oggimai ad altri studj, che a quei del piacere e della effeminatezza, dando loro per tal fine corruttori a depravarne l'ingegno (2). Cessarono così i virili esercizj del ginnasio, e tutti gli abiti d'una educazione liberale, per cedere il luogo alle ree piacevolezze di una vita immersa nell'ozio e nella delicatezza. Musici, ballerini, acconciatori da testa erano i soli maestri che la gioventù conoscesse; e questi scelti a bello studio fra donne voluttuose e belle, alle quali inoltre si competeva di accompagnarli sotto pa-

---

(1) I cittadini portavano abiti ricamati, e molt'oro negli abbigliamenti, nè andavano mai fuori di città a passeggiare, se non in cocchio tirato a due cavalli. Hyperochus, *Hist. Cuman.* ap. Athen. XII, 6.

(2) Simile politica, dice Montesquieu, non può convenire se non a un piccolo tiranno, che espone la sovranità per difendere la vita. *Espr. des Loix*, X, 12.

rasoli a passeggiare, e di prestar loro ne' bagni tutti que' servigj che la decenza disapprova fra persone di sesso diverso. Con modi poco dissimili Policrate avea stupefatto il popolo di Samo, e vinta ogni repugnanza alla tirannide, fintanto che portò troppo crudamente la pena di sua malvagità. Non ebbe miglior sorte Aristodemo, cognominato il molle (1), quando più credevasi sicuro nella potestà e nel regno. La distruzione del tiranno era il voto impotente degli sbanditi, che per sottrarsi alla di lui crudeltà dimoravano in Capua; ma quando i figliuoli de' nobili, fatti già adulti, ebbero notizia che il sospettoso Aristodemo avea risoluto privarli atrocemente di vita nelle lor campestri dimore, si rifuggirono tutti insieme nei monti, ove furono poco dipoi raggiunti dagli esuli Cumani, seguiti da una schiera di venturieri della Campania. Per l'abilità e la cau-

(1) Μαλακός. Dubitavasi fra gli antichi se un tal soprannome, di doppio significato, era da attribuirsi alla mollezza di Aristodemo, ovvero alla pieghevolezza del di lui carattere in gioventù, come vorrebbe Plutarco. Il racconto che fece questo scrittore della morte del tiranno per opera di Senocrita, non può trovar molta fede a fronte della circostanziata istorica relazione di Dionisio. *V. De virtut. mulier.* II, pag. 261. Suid. in Ἀριστόδημος.

tela con cui scorrevano il paese intorno Cuma, non eravi più speranza di poterli raffrenare, allorchè uno degli esuli si fece dinanzi Aristodemo, promettendoli che condurrebbe le sue genti al posto, ove doveano trovarsi nella notte seguente i fuorusciti. Indotto dalle arti di quel fuggitivo, mandò una compagnia di soldati per sorprenderli, mentre questi dall'infedele loro guida erano menati a bella posta in luoghi remoti affatto dalla città. Gli esuli frattanto che stavano nascosi dentro i selvosi recessi dell'Averno (1), si avvicinarono chetamente sotto Cuma. Nell'imbrunir della notte sessanta de'più animosi entrarono per varie porte in città sotto

(1) La profondità del lago, il denso bosco e le mofete intorno l'Averno, erano opportunissime per appagare la fantasia degli uomini su quelle superstizioni, che rendettero questo sito altamente celebrato dalla favola e dalla storia. Quivi in specie dimoravano que'sacerdoti, che si attribuivano la virtù di chiamar fuori le anime dei morti (Cicer. *Tuscul.* I, 16. Maxim. Tyr. *Diss.* XXVI). Dall'Italia, o più veramente dall'Averno, gli Spartani per placare l'anima di Pausania, secondo l'oracolo, fecero venire, 'οἱ ψυχαγωγοί, gli evocatori delle anime (Plutarch. *de his qui sero a num. pun.* II, pag. 560). Agrippa tagliò il bosco, che rendeva tanto misterioso e quasi inaccessibile l'Averno, onde venne a mancare affatto la negromanzia, con le altre superstizioni di quel luogo. Strab. V, pag. 168. 169. Dio Cassius, XLVIII, 56.

vesti di operaj, ed agevolarono con poco romore l'ingresso a' lor compagni, perocchè a motivo di una festa vi trovarono tutti gli abitanti fra un alto sonno e il vino sepolti. Lo stesso Aristodemo assalito nel suo palazzo, e mal difeso da' suoi, venne in potere de' congiurati, che spietatamente l' uccisero con tutta la sua abbominata famiglia. Applaudì il popolo al coraggio de' suoi liberatori, i quali, dopo quindici anni della più ignominiosa tirannide (1), restituirono così l' antico stato di repubblica (2).

Mentre i Cumani sperimentavano la pericolosa tendenza di un dispotico potere, s' operava in Taranto una sanguinosa rivoluzione di libertà. Gl' Iapigi, primi possessori di quella deliziosa città, erano stati ridotti dal rigore delle leggi Spartane alla dura condizione degl' Iloti, allorchè intolleranti di loro sorte distrussero quasi totalmente col ferro la classe dei nobili, e ordinarono il nuovo governo a forma

(1) Aristodemo regnava da quattordici anni in Cuma quando tentò favorire il partito spirante di Tarquinio (Dionys. VII, 13). È credibile, malgrado le incertezze della cronologia, che la di lui morte seguisse poco dopo, intorno l' anno 265 di Roma.

(2) Dionys. VII, 8-12.

popolare (1), col singolar provvedimento bensì, che parte de' magistrati si eleggevano a sorte, e parte co' suffragi (2). Ciò nonostante la gelosia repubblicana mantenne intatte le rivalità, che per ragione di confini sussistevano da gran tempo fra i Tarantini e i popoli limitrofi. Nel primo fervore di libertà la democrazia di Taranto accrebbe straordinariamente il dominio e la forza della repubblica (3), benchè priva di moderazione nella buona fortuna, nulla meno si segnalasse per vituperosi eccessi di passioni crudeli (4). Sollecitate dalla vendetta e dal timore del comun pericolo, tutte le nazioni circonvicine si collegarono a' danni de' Tarantini, e trasser fuori un esercito di venti mila com-

---

(1) Aristot. *de Rep.* V, 3. Tal rivoluzione seguì subito dopo la guerra Persiana, intorno l'anno di Roma 274. Prima di quest'epoca il governo di Taranto dovette essere monarchico-aristocratico, come quel di Sparta. Erodoto (III, 136) lasciò memoria d'un tale Aristofilide Re de' Tarantini.

(2) Aristot. ibid. VI, 5. sub fin.

(3) Strab. VI, pag. 193.

(4) Quando i Tarantini presero Carbina, terra degl' Iapigi, ne scannarono spietatamente tutti gli abitanti. I nomi loro esecrati leggevansi scolpiti su pietre, e qualunque volta volevasi indicare un uomo misero, dicevasi a modo di proverbio: « Egli è della di« scendenza di coloro che distrussero Carbina ». Clearchus, *Vitar.* ap. Athen. XII, 5.

battenti. All' incontro il comune di Reggio mandò tre mila fanti ausiliarj contra i barbari; ma come la vittoria dichiarossi sul campo per gl' Iapigi ed i loro alleati, i Greci patirono da quella rotta tanta ruina, che al dire di Erodoto superò le stragi solite usarsi in una stagione, in cui sì poco sapeansi conciliare i diritti della guerra con quei dell' umanità (1).

Tuttavia il maggiore sconvolgimento che provò a questi tempi la Magna Grecia nacque dalla violenta distruzione della società di Pitagora (2). L' influenza benefica che la di lui gloriosa setta esercitava da più di trent' anni su molti stati fiorenti, l' inalterabil concordia dei

---

(1) Herodot. VII, 170. Diodor. XI, 52. Ol. LXXVI, 4, di Roma 281. Erodoto e Diodoro nominano solo gli Iapigi, sotto il qual nome comprendevansi pure genericamente gli altri popoli, che dal capo di Lecce si estendevano sino in Puglia, come i Salentini, Messapi, Peucezi ec. V. Tom. I, pag. 209.

(2) Questo avvenimento si pone da Meiners nei due primi anni della LXIX olimpiade, di Roma 250-251. Quantunque la catastrofe de' Pitagorici sia riferita con circostanze alquanto diverse dagli antichi, si seguono da noi le relazioni concordi di Aristosseno, ap. Jambl. 248-252. Dicaearch. ap. Porph. 56. Apollon. ap. Jambl. 254. et seq. Diodor. *Fragm.* X, pag. 56. Diog. Laert. VIII, 39. Plutarch. *De Gen. Socr.* II, pag. 583. add. Hesych. in Ἰταλιώτης.

suoi membri, e l'alta stima di cui godevano, se non pure i sospetti che suol partorire l'uso del segreto anco innocente, svegliarono di buon'ora la torbida gelosia di coloro, che privi di merito vedevansi irrevocabilmente esclusi da un ordine, che tutti riuniva in se i solidi vantaggi della riputazione e della scienza. Adunque gli ostacoli che opposero i Pitagorici, arbitri delle cose (1), alle ingiuste voglie del popolo di Crotone, messo a romore per la distribuzione del conquistato territorio di Sibari, offrirono ai nemici della filosofia un mezzo molto efficace di suscitare le passioni degli ordini più bassi della città, e provocarne il malcontento, specialmente dopo che i Pitagorici si dichiararono con egual forza contro le sediziose voglie di quei che volevano tutti gli uffizj della repubblica fatti comuni, ed i magistrati astretti a render ragione ai delegati del popolo, cose affatto incompatibili con la natura di un governo aristocratico. Il perfido e ambizioso Cilone, che per le sue turbolenti maniere era stato escluso dal collegio Pitagorico, si pose alla testa del partito popolare, e ordì final-

(1) Più scrittori fanno ascendere fino a 300 il numero dei Pitagorici che si trovavano in Crotone al tempo della lor caduta. Apollon. ap. Jambl. 260. Diog. Laert. VIII, 3. Justin. XX, 4.

mente l'orribile congiura per cui fu assalita ed incendiata la casa di Milone, ove trovavansi adunati i membri principali dell'ordine, che perirono vittima della rabbia de' congiurati. Molti de' più intrepidi furono separatamente uccisi per la città; altri si rifuggirono a Taranto ed a Reggio, tra' quali Pitagora, che a detto di Dicearco (1) morì poco ciò dopo a Metaponto. Un giudizio iniquo portato concordemente dalla fazione vittoriosa in Crotone, Caulonia e Metaponto, mise il colmo alla di lei scelleratezza, ordinando che i Pitagorici fossero sbanditi a perpetuità insieme con le lor famiglie, e con tutti coloro ai quali non fosse per piacere sotto qual si voglia motivo la nuova riforma.

Questo tumulto, che dugento anni dopo, vivendo Dicearco discepolo d'Aristotele, si denunziava con l'obbrobrioso titolo di sedizione e di congiura (2), immerse la Magna Grecia in tutti gli orrori dell'anarchia, perocchè con l'uccisione e l'esilio dei Pitagorici, ogni città perduto avea i soli amici della sapienza, e gli ottimi suoi magistrati (3). La passeggiera e

---

(1) Ap. Porphyr. l. c. add. Diogen. VIII, 40. Cicer. *De finib.* V, 2. Justin. XX, 4.

(2) Ap. Porphyr. 56.

(3) Polyb. II, 39.

infame tirannide di un certo Clinia Crotoniate, sostenuta da vili banditi e dai servi chiamati a libertà, nacque come può credersi in mezzo a tali turbamenti, e ridusse la prima volta quella immeritevol città a provare, quanto costi caramente ad un popolo l'ammutinamento e l'ingiustizia (1). Da più luoghi della Grecia vennero ambasciatori in Italia per sedare quei torbidi e conciliare la pace; ma le città sediziose non accettarono altra mediazione che quella degli Achei, da cui traevan l'origine, e per lor consiglio soltanto adottarono o ristabilirono il governo e le leggi della madre patria. Per tener viva l'idea che la felicità e la loro sicurezza dipendevano principalmente dall'unione, fu inalzato a spese comuni un tempio a Giove Omorio, con un contiguo pubblico edifizio ove tenere le diete nazionali (2). Tutti i Pitagorici vennero richiamati legalmente dall'esilio, e gli articoli della pace scolpiti su tavole di rame si

---

(1) L'indegna oppressione di Clinia si trae da un frammento di Dionisio d'Alicarnasso, nè può dubitarsi che sia da riferirsi al tempo che ora trascorriamo (*Excerpt.* pag. 2358). Anche Metaponto si vide soggetta alla tirannide, e ne fu liberata pel risentimento di Antileonte ingiuriato nell'oggetto del suo amore. Plutarch. *Amator.* II, pag. 760.

(2) Polyb. ibid.

vollero sospesi in Delfo, come un durevole monumento di riconciliazione (1). Ciò non ostante i membri di quella setta non si riunirono per l'avvenire mai più in una sola famiglia (2), quantunque nel tenore di vita si conformassero ancora alla regola ed agli insegnamenti dettati dal legislatore. Con la catastrofe de' Pitagorici cessò ogni loro autorità su le cose di stato; e sebbene Archita, Filolao, Timeo, Eudosso e non pochi altri, i quali fiorivano nell'età di Platone, si distinguessero più particolarmente come generali, statisti, o datori di leggi, il nome loro continuò a segnalarsi più per l'amore della filosofia e la fama di lor virtù, che per qualunque acquisito potere. Certo è nondimeno che i fedeli compagni di Pitagora, ritiratisi in più città d'Italia e di Sicilia, mantenner fra loro finchè vissero i sacri nodi d'una indissolubile amicizia, non che la purità de' principj appresi dalle labbra istesse del loro venerato maestro; ma poichè la vera disciplina e le massime del primo istituto furono a mano a mano alterate dall' imprudente zelo dei successori che propagaronsi per le città e le campagne di tutta la Grecia, se potè quella setta degenerata col suo sor-

(1) Apollon. ap. Jambl. l. c.
(2) Aristox. ap. Jambl. 251.

dido contegno e con superstiziose astinenze conciliarsi l'ammirazione del volgo, fu nulla meno sempre mai disprezzata e derisa dagli uomini di senno, conforme ne fan fede i continui motteggi dell' antica mezzana e nuova commedia (1).

L' invasione di Sèrse, che pose in pericolo la libertà della Grecia tutta, fu per poco niente meno fatale alle nostre contrade. Erasi convenuto mediante un trattato, che mentre il gran Re s' inoltrasse co' suoi milioni di soldati nel centro di quella potenza, i Cartaginesi assalirebbero con forze poderose i Greci stabilimenti della Sicilia e dell' Italia (2). Furono i termini dell' accordo molto diligentemente osservati dagl' invidiosi Affricani, i quali abbracciarono con trasporto una sì fatta favorevole occasione di estendere le lor conquiste, e sturbare gli avanzamenti d' un popolo rivale. L' illustre vittoria di Gelone sotto Imera fece ciò non ostante svanire quella volta i lor ambiziosi disegni, e salvò a un tempo la riviera Italica dai danni d' una fo-

(1) V. Athen. IV, 17-18. Diog. Laert. VIII, 28.

(2) Herodot. VII, 165. Ephor. ap. Scol. Pindar. Pyth. I. Diodor. XI, 1. Correa fama, che i preparativi per quella spedizione fossero durati tre anni, e che l' armata contasse 2000 navi da guerra, 3000 da carico, e 300 mila uomini.

restiera invasione. Non vediam però che gl' Italioti si pigliassero molto affanno del soprastante pericolo della Grecia, poichè solo i Crotoniati per la munificenza d' un privato mandarono un vascello a Salamina (1). Questa colpevole indolenza poteva non pertanto trovare una plausibile ragione ed una scusa a motivo dei timori, che sovrastarono alla Magna Grecia vivente Anassila signore di Reggio, di cui fa d'uopo ragionare da più alto principio.

Tutte le antiche colonie della Sicilia e dell'Italia introdussero nel loro seno l'istessa forma di governo ch' esisteva generalmente nelle madri patrie. Niuna democrazia non erasi ancora veduta nella Grecia propria, ove que' popoli approvavano da molte generazioni l' autorità ereditaria dei loro Re, ovvero d' un Senato composto da un ordine di notabili, se pure, come a Sparta, l'istituzion del Senato non era mescolata, al dir di Platone, col turgido e in-

---

(1) Herodot. VIII, 17. Faillo, famoso atleta di Crotone, fece del proprio e condusse valorosamente alla pugna quella nave, su cui aveva imbarcato tutti i Crotoniati che si trovarono in Grecia. Per tale azione si meritò una statua in Delfo (Pausan. X, 9). Alessandro poi, onorando la di lui virtù, mandò dall' Asia ai Crotoniati parte delle spoglie Persiane. Plutarch. *in Alex.*

fiammato dominio dei Re. Perciò, quando i Calcidesi ed i Messenj si stabilirono insieme a Reggio, nel corso della prima guerra Messenica (1), Alcidamida ito colà da Messene, presa che fu Itome e morto il Re Aristodemo (2), tenne il moderato governo di quella repubblica a titolo ereditario (3). Cinquanta cinque anni dopo, Anassila quarto discendente, o sia il pronipote di Alcidamida, trovandosi in continua guerra con gli Zanclei posti a rimpetto su la riva Siciliana, invitò i Messenj, tuttora incerti di loro sorte per la caduta d'Ira, a portarsi in Italia, e dargli mano a disfarsi di quegl'incomodi vicini, con condizione di ceder loro città e territorio. Piacque ai Messenj il partito, e con l'assistenza di Anassila conseguirono veramente indi a poco, sotto la condotta di Gorgo e di Manticlo, il posses-

---

(1) V. Tom. I. Cap. XIX, pag. 221.

(2) La rovina d'Itome si pone nell'anno primo della XIV olimpiade, di Roma 29, avanti Cr. 724.

(3) Pausan. IV, 23. Antioco Siracusano (ap. Strab. VI, pag. 178) chiama Ἡγέμονες i Capi o Prefetti della repubblica Reggina, ove il potere legislativo si apparteneva a un consiglio di mille scelti, secondo il censo (Heracl. *de polit*. pag. 214. *in prodr. bib. Hellenic.*). Il Mazzocchi non pose mente a ciò, sostenendo che i Reggini furono sempre governati dai Re. *Comm. in Tab. Heracl.* pag. 551.

so di Zancle, la qual si volle che cambiando nome si dicesse Messene (1). Assicurata così la repubblica Reggina dai timori d'un ostile vicino, possiamo credere che sotto il più felice e delizioso cielo d'Italia emulasse per lunga età le più fiorenti colonie, se pure non le sorpassò mediante le inesauste sorgenti della navigazione e del commercio. La prosperità di Reggio riconosceva bensì un fondamento assai più durevole e glorioso nella legislazione di Caronda, che dettò a quel comune un codice grandemente ammirato dall'antichità, in cui l'arte di governare vedevasi ridotta ai naturali e semplici principj della morale pratica (2). Cessò

---

(1) Così Pausania (IV, 23): pur Tucidide (VI, 5) pone circa 200 anni dopo, a tempo di Anassila il giovine, la mutazione del nome di Zancle in Messene, ciocchè non vogliamo nè negare, nè approvare, quantunque le monete superstiti di Zancle sieno per la fabbrica e la paleografia di data antichissima. Che però stati vi sieno due Anassili, l'uno de' quali visse intorno l'olimpiade XXIX, e l'altro intorno alla LXX, e morì il primo anno della LXXVI, si vede provato vittoriosamente dall'Oderigo contro Cluverio, Reina, Spanemio, Corsini, e Fréret che tre Anassili senza alcun fondamento avea stabiliti. Se avesse l'Oderigo solamente avvertito che il primo Anassila non fu tiranno, ma bensì Capo della repubblica di Reggio, avrebbe assai meglio chiarito il suo argomento. V. *Mem. dell'Accad. Corton.* T. IX, pag. 111-131.

(2) Caronda, uno de' più antichi e celebri legislato-

nondimeno l' essere di repubblica con l' usurpazione di Anassila il giovine, che occupò la rocca di Reggio (1), e proclamossi signore di quello stato su le ruine dell' oligarchia (2), verso la fine del quinto secolo avanti l' era volgare (3). Fu egli figliuolo di Critineo, genero di Terillo signor d' Imera, e suocero d' Ierone Re di Siracusa (4). Il di lui ardito carattere

---

ri, dettò leggi, secondo Aristotele, (*de Rep.* II, 10) a Catania sua patria, ed alle colonie Calcidiche in Italia. Fra queste Eraclide Pontico (*de polit.* l. c.) nomina Reggio espressamente. Quindi scrisse Platone (*De Rep.* X) » la Sicilia e l' Italia celebrano Caronda «. Eliano poi (*Var. hist.* III, 17) asserì che dette leggi a' Reggini mentre trovavasi esule da Catania. Lo spirito di quelle leggi si deduce a maraviglia dal lor famoso proemio conservatoci da Stobeo (*Serm.* XLII, pag. 289-291). Più estese informazioni su la legislazione di Caronda, Zaleuco ec., son da vedersi nelle dissertazioni del Ch. Heyne intorno alle leggi della Magna Grecia (*Opusc. Acad.* Vol II), e in tre memorie del Sig. de Sainte Croix sul medesimo argomento, inserite nei Vol. XLII, XLV delle Mem. delle Iscrizioni.

(1) Dionys. *Excerpt.* pag. 2359.

(2) Aristot. *de Rep.* V, 12. Antioch. Syrac. ap. Strab. VI, pag. 178.

(3) La signoria di Anassila dovette incominciare l' anno terzo della LXXI olimpiade, di Roma 260, avanti Cr. 493.

(4) Herodot. VII, 175.

fece presto conoscere alle confinanti nazioni, qual differenza passi fra capi legittimi e coloro che acquistano una corona. Mosso da ambizione stimolò prima i Samii, arrivati in Sicilia dopo la distruzione di Mileto, alla conquista di Zancle o Messene (1): indi, scacciati i Samii, invase egli stesso quella città nuovamente molesta a Reggio (2), e vi collocò con regio diritto il di lui figliuolo Leofrone, il quale finchè visse fu compagno fedele delle imprese paterne (3). In tal maniera le pretensioni di Anassila andavan crescendo con la di lui potenza, nè forse tendevano nulla meno che a riunire sotto un sol governo tutta la Magna Grecia. Spesse volte le principali repubbliche furono turbate dal di lui

(1) Herodot. VI, 23. Benchè i critici non si accordino nel fissare la presa di Mileto, dovrebbe cadere nell'anno 4 dell'Olimpiade LXXI, in cui Dodwel l'ha messa. Quest'anno era il secondo della signoria di Anassila.

(2) Thucyd. VI, 5.

(3) Schol. Pindar. in Pyth. II, 34, ove dice, che unitamente col padre mosse guerra a' Locresi. Da Giustino (XXI, 3) impariamo lo stesso, sebbene quell'inesatto compilatore faccia Leofrone tiranno di Reggio. Di questo Leofrone o Cleofrone, che dovette premorire al padre, fece anche parola Dionigi d'Alicarnasso, benchè poco accuratamente, additandolo come successore del padre. *Excerpt.* p. 2359.

smoderato desio d'impero, e singolarmente Locri, la quale avrebbe sicuramente espugnata dopo le angustie d'un lungo assedio, senza la potente mediazione d'Ierone Re di Siracusa (1). Vigilante però alla sicurezza de' suoi stati, fortificò con un muro l'istmo Scilleo contro i Toscani che si mantenevano potenti in mare, e fabbricandovi un porto chiuse ai corsali il passo dello stretto (2). Anassila tuttavia ci vien rappresentato come un uomo dotato di superiori qualità, e un principe giusto e clemente (3). Vinse ne' giuochi olimpici con l'Apene, o sia col cocchio tirato da mule, e la di lui vittoria fu non solo cantata da Simonide (4), ma eternata anco su le monete di Reggio, insiem con la grata ricordanza d'aver egli il primo introdotte le lepri nella Sicilia (5). Regnò Anassila di-

---

(1) Pindar. II. Pyth. Schol. ibid. Fu in quest' occasione che i Locresi fecero voto di prostituire il giorno della festa di Venere le loro vergini, se salvati fossero dall' assedio (Justin. XXI, 3). Pindaro (Pyth. II, 34. 38) allude visibilmente a questo fatto, di cui ragioneremo più sotto a tempo di Dionisio il giovine.

(2) Strab. VI, pag. 177.

(3) *Anaxilaus justitia cum ceterorum crudelitate certabat*. Justin. IV, 2.

(4) La canzone di Simonide incominciava: Χαίρετ' ἀελλοπόδων θύγατρες ἵππων. Heracl. *de Polit.* p. 215.

(5) Polluc. V, 75. ed. Hemsterhuis. « Anassila Reg-

ciotto anni (1), e lasciò morendo l'amministrazione dello stato ad un certo Micito suo antico e fedel domestico, sotto la cui tutela collocò anche i figliuoli, che n' erano eredi. Micito, tenendo a vile lo splendido e disamabil fasto della tirannia (2), corrispose con un saggio e giusto governo all'idea che si era concepita delle sue virtù; nè solamente ebbe il merito di mantenere la tranquillità e la pace tra' Reggini, ma di allargare ancora col commercio il potere di quello stato, mediante la nuova colonia da esso lui stabilita in Bussenzio, dalla parte del Tirreno (3). Gli adulti principi bensì, omai

---

« giano, come riferisce Aristotele, introdusse le lepri « nella Sicilia, ove prima non erano, ed avendo vin- « to ne' giuochi olimpici col cocchio (tirato da mu- « le), scolpì su la moneta di Reggio la lepre e il coc- « chio «. Una di queste rare monete può vedersi alla Tav. LIX, 12.

(1) Diodor. XI, 48. Justin. IV, 2.* L' anno primo dell' olimpiade LXXVI, di Roma 278, av. Cr. 475.

(2) *Apud quos vis imperii valet, inania transmittuntur*. Tacit. XV, 31.

(3) Diodor. XI, 59. Strab. VI, pag. 174. Anagraph. Olymp. Scaligeriana. Soggiunse però il geografo, che la maggior parte de' coloni non vollero fermarvisi. Πυξὲς si chiamò quella colonia dai Greci, e dai Romani *Buxentum*. Una rara medaglia di Siri e Bussenzio battuta per occasione di amistà, pubblicata da Winkelmann (*Arti del Dis*. III, 1-2), esiste ora nel Museo Imperiale di Parigi. V. Tav. LX, 2.

impazienti di comandare, e di più istigati da Ierone lor cognato, impegnarono Micito a deporre la cura del governo, ciocchè il virtuoso servo fece sì volentieri, che dopo aver reso un esatto conto di sua amministrazione, scese tranquillo dal trono, e ritirossi a vivere privato in Tegea d' Arcadia (1) nel giocondo oblio della sollecita vita. Quei sconsigliati giovani abusarono del potere e lo perdettero sei anni dopo, in quel tempo appunto che la Sicilia, stanca de' suoi tiranni, erasi in ogni parte sollevata a libertà (2). Con pari ventura i Reggini ed i Messinesi ricuperarono separatamente la loro indipendenza, ma non già la concordia e la pace da lungo tempo bandite dalle lor mura. La repubblica di Reggio, guasta dalla corruzione de' costumi, fu presto lacerata da sedizioni intestine, che la memoria dell' origine diversa avea suscitate fra i Calcidesi ed i Messenj. Implorarono i primi soccorso dai cittadini d' Imera, anch' essi d' origine Calcidica (3),

(1) Herodot. VII, 170. Diodor. XI, 66. Pausan. V, 26. Macrob. *Satur.* I, 11. Per errore scrisse Macrobio, che Micito si ritirò in Olimpia, indotto forse dai molti doni che la di lui pietà aveva ivi consecrati. Pausan. l. c. Ol. LXXVIII, 2, an. di Roma 287, av. Cr. 466.

(2) Diod. XI, 76. Ol. LXXIX, 4.

(3) Thucyd. VI, 5.

i quali di buon grado inviarono una banda di soldati veterani per sostenere i diritti e in un la libertà del loro sangue; ma questi sciagurati, dopo aver cacciata la parte contraria e passati a fil di spada gli stessi lor congiunti, s'insignorirono in proprio della città, che serva divenne di cotesti brutali tiranni (1). Quantunque non possiamo asserire in qual modo cessasse tale ignominiosa oppressione, pur vediamo che Reggio racquistò con onore la sua libertà; e poichè trovasi ne' suoi marmi fatta menzione dei Pritanj, degli Arconti, e di altre magistrature popolari, siamo in diritto di credere ch' ella godesse per l' avvenire d' una più durevole felicità, all' ombra del governo repubblicano (2).

Come innanzi dicemmo (3) i Focesi dell' Ionia fuggendo la crudele tirannia del satrapo Arpago, si erano stabiliti in Corsica, donde partendo cinque anni dopo con gli sventurati avanzi della lor colonia si rifuggirono a Reggio. Quivi però non trovando sito opportuno da abitare, proseguirono il loro viaggio radendo la spiaggia del Tirreno fino al golfo Pestano, ove fondarono la città d' Elea, che poi fu chiamata Velia

(1) Justin. IV, 3.
(2) Morisan. *Inscript. Regin.* Diss. I.
(3) Vedi sopra Cap. III, pag. 30.

dal nome d' un fonte (1). Benchè il terreno su cui, per consiglio d'un indovino di Pesto, venne edificata Velia fosse per natura sterile e di piccola estensione, pur non ostante la provata industria de' suoi abitanti dediti al commercio marittimo, e singolarmente rinomati per l'arte d'insalare il pesce (2), rendette per tempo quella repubblica una delle più fortunate e floride della Magna Grecia. La sua maggior celebrità derivò bensì dallo stabilimento della scuola Eleatica, dopo che Senofane di Colofone lasciò la sua patria oppressa dal giogo Persiano, e venne a dimorare stabilmente in Velia, ove si fece maestro di Parmenide fondatore di quella illustre setta (3). Parmenide ebbe inoltre in proprio il merito di dare alla sua patria ottime leggi, che i cittadini giuravano ogni an-

---

(1) An. di Roma 210, in circa, av. Cr. 543. Herodot. I, 67. Antioch. Syrac. ap. Strab. VI, p. 174.

(2) Strabon. ibid. Suida, in 'Ελέα, ricorda pure la sterilità del suolo, facile a riconoscere anche oggidì a Levante del Castello a mare della Bruca, ove fu l'antica Velia. Le monete piu antiche di quella città con l' epigrafe ΥΕΛΗΤΕΩΝ, confermano la di lei origine Ionica. V. Magnan. *Bruttia Num*. Tav. 9. 1. Hunter. Tav. 61. 16.

(3) Diog. Laert. VIII, 18-19. Senofane era coetaneo di Pitagora, ma gli sopravvisse essendo pervenuto ad un' età molto avanzata.

no di religiosamente osservare (1). Con tutto ciò Velia non andò esente dai turbamenti, che dopo la caduta de' Pitagorici furono comuni a tutte le città Greche, onde verificossi anche fra le sue mura la tirannia d' un tal Nearco o Diomedonte, che in mezzo a' più orribili tormenti spirar fece Zenone per aver tentato di ristabilire con generoso proponimento la libertà repubblicana (2). La sorprendente costanza del filosofo in sopportare una morte gloriosa quanto cruda, giovò ciò nondimeno alla sua patria con suscitare dei vendicatori più fortunati, che affrancarono Velia da una obbrobriosa tirannide. Se però questa repubblica, collegata un tempo con Crotone (3), non fu mai nominata dalla storia per le armi, seppe tuttavia avvantaggiarsi coi pacifici e innocenti profitti del suo commercio; onde la di lei stabil floridezza ve-

---

(1) Plutarch. *adv. Colot.* II, pag. 1126. Speusip. ap. Diogen. IX, 23.

(2) Benchè la morte di Zenone a pro della sua patria sia indubitata, pure un tal fatto è stato narrato dagli antichi con mille contradizioni, che possono vedersi in Bayle, art. *Zenon* nota C, ed in Bruchero, *Hist. Phil.* I, p. 1057. seq. Quel celebre filosofo fiorì come è noto nell' Ol. LXXIX, anni di Roma 290-293.

(3) Ciò si deduce da una bella moneta battuta per occasione di concordia, V. Tav. LX, 3.

desi ancora indubitatamente attestata dalla copia della sua moneta superstite (1).

Dopo che l' effeminata Sibari era stata demolita dal valore de' Crotoniati, la malevolenza de' vincitori erasi costantemente opposta alla riunione dei dispersi cittadini fra le sfasciate sue mura (2). Al termine di cinquantotto anni parecchie genti venute dalla Tessaglia si annidarono insieme coi paesani in Sibari, donde soli cinque anni dopo furono con pari animosità scacciati da quei di Crotone (3). Cotanta inimicizia mosse i deboli Sibariti a ricorrere a Sparta e Atene, per indurre non tanto quelle prepotenti repubbliche a farli rientrare in patria, quanto ad accrescere il loro numero con nuovi coloni. Ricusarono gli Spartani l' invito; ma gli avveduti Ateniesi, che agognavano da gran tempo per voce degli oracoli (4) un qualche dominio in Italia, non molto tardarono per consiglio di Pericle (5) a mandar ivi su dieci legni una turma di lor nazionali, sotto la condotta di Lampone famoso

(1) V. Magnan. *Lucan. numis.* Pellerin, Hunter. etc.

(2) Diodor. XI. 48.

(3) Diodor XII, 10.

(4) Su tal fondamento, come altrove si disse, Temistocle propose agli Ateniesi prima della battaglia di Salamina di lasciar la Grecia, e venire a fissarsi in Italia. Herodot. VIII, 62.

(5) Plutarch. *in Pericl.*

indovino e di Senocrite (1). La protezione legale che Atene accordò alla nuova colonia, benignamente approvata dal Dio di Delfo, accrebbe inoltre fuor di modo il numero dei suoi membri accorsi da tutta la Grecia, fra' quali posson noverarsi distintamente due uomini di chiaro nome, cioè lo storico Erodoto e Lisia oratore (2). Fu scelto, alquanto al di sopra dell' antica Sibari, un piano ameno e fruttuoso ove situare la nuova città, la quale da una pura fontana di acqua dolce prese il nome di Turio (3). Nulla di ciò che contribuir poteva al comodo, al diletto, o alla salubrità degli abitanti fu trascurato dagl' industriosi Greci. Sembra che la pianta della città formasse quasi un rettangolo. Quattro spaziose strade, che

(1) Diodor. XII, 10. Plutarch. *de Rep. administr.* II, pag. 812. Suid in Θουριομάντεις, ex Schol. Aristoph. add. Hesych. et Etymol. Mag. h. v. Benchè la cronologia sia alquanto incerta, la spedizione della nuova colonia può collocarsi con Diodoro ed il catalogo delle olimpiadi Scaligeriane nell' anno 3 dell' olimpiade LXXXIII, di Roma 308, av. Cr. 445.

(2) Dionys. *de Lysia* p. 452. Strab. XIV, p. 451. Plin. XII, 4. Suid. in Ἡρόδοτος *et* Λυσίας. Per testimonianza di Glauco Reggino (ap. Diog. Laert. VIII,) può aggiungersi anco Empedocle fra gli uomini illustri che vennero a stabilirsi in Turio, oltre quelli nominati da Taylor, *ad Lysiae vit.* pag. 33.

(3) Diodor. XII, 10. Strab. VI, p. 182.

pigliavano il nome da Ercole, Venere, Olimpia e Bacco, la dividevano in lunghezza: altre tre dette dell' Eroe, di Turio e di Turino, la traversavano in larghezza, e queste come le prime adorne di decenti e nobili edifizj (1). Il porto di Rosciano le apriva dal lato suo una facile comunicazione col mare, e le assicurava i frutti dell' industria e del commercio. Per perfezionare ed eternare se possibil fosse la loro opera, vollero i fondatori dare alla colonia il più perfetto corpo di leggi che sperar si potesse dai lumi di quella età su la base d' una ben regolata aristocrazia (2), che a giudizio dei prudenti dell' antichità (3) si reputava la forma più sana di governo; ma come per evitare con troppo studio i difetti inseparabili dall' umana natura eglino introdussero ne' lor statuti la massima parte degli ordini civili di Caronda,

---

(1) Diodor. ibid.

(2) Noi possiamo riportarcene ad Aristotele (*de Rep.* V, 8), il quale spiega chiaramente come il governo di Turio passò dall' aristocrazia all' oligarchia. Diodoro parlò con poco fondamento di governo democratico.

(3) Πολιτείαν, chiamò più volte Aristotele una tal repubblica, rettamente temperata dall' aristocrazia e democrazia. *de Rep.* V, 4. V, 5.

di Zaleuco, e di altri ancora (1), così caddero nell'eccesso contrario di tessere una legislazione complicatissima, da cui la repubblica di Turio trasse in appresso i suoi maggiori turbamenti (2). Benchè tutto il popolo fosse diviso egualmente in dieci tribù, le quali prendevano il nome dal luo-

(1) Se si rifletta che Caronda e Zaleuco vissero molto prima della fondazione di Turiò, non può spiegarsi diversamente come le disposizioni di que' legislatori facessero parte degli statuti della nuova repubblica. Fra le leggi di Turio rammentate da Diodoro si veggono inseriti più regolamenti di quei due legislatori, ed uno di Solone. Strabone scrisse, che i Turj spiegarono le leggi di Zaleuco; ed in questo senso soltanto potè Egesandro chiamar Zaleuco legislatore de' Turj. L'opinione che Caronda desse leggi a' Turj se vivente, provenne dal credere senza esame, che la scuola Pitagorica formata avesse tanto la sapienza di Caronda quanto quella di Zaleuco: errore troppo spesso ripetuto fino a' tempi nostri, e come può credersi accreditato da Posidonio (ap. Senec. *Ep.* 90) scrittore più assai eloquente ch' esatto (Diodor. XII, 12-21. Strab. VI, pag. 179. Hegesander Delphus, ap. Athen. XI, 15. p. 508). Il negligente Eraclide di Ponto (ap. Diogen. Laert. IX, 50) potè solo asserire, che Protagora, discepolo di Democrito, avea dato leggi ai Turj.

(2) Strab. VI, p. 179. Un esempio delle viziose formalità prescritte dalle leggi di Turio, si trae da quelle di compra e vendita riferite da Teofrasto ap. Stob. *Serm.* XLII, p. 280-281.

go di lor provenienza, pur nulla ostante i nativi di Sibari, per l'orgoglio dell'antica origine, pretesero arrogarsi i migliori terreni, le principali cariche, e i primi onori, ciocchè pullular fece nella nascente colonia i rigogliosi rami delle discordie civili. Una sì stolta ingiustizia armò i nuovi cittadini, appo i quali si stava la forza reale del numero e dell'unione, e senza più, dopo sanguinosi contrasti, li discacciarono dal comune (1). Ritirossi allora il misero avanzo de' Sibariti dentro terra su le sponde d'un fiume, ove, sendo indi a poco distrutti da quelle armigere popolazioni, ebbe fine totalmente il seme della loro schiatta (2).

In questo mentre i Turj s'erano riconciliati con que' di Crotone, ma poco si stettero in pace per l'impazienza di stendere i lor confini. Com'essi miravano a subentrare nei diritti dell'antica Sibari, si offesero che i Tarantini avessero portato il lor dominio su la città di

---

(1) Aristot. *de Rep.* V, 3. Plat. *de Legib.* I. Diodor. XII, 11.

(2) Diodor. XII, 22. Col triplice esterminio della lor città doveano i Sibariti, secondo l'oracolo, espiare le colpe de' loro padri (Plutarch. *de his qui sero a num. pun.* II, p. 557). Le cagioni dell'ira di Giunone possono vedersi riferite dal ch. Wittenbach, *Animadv. in eod. libel.* p. 65.

Siri, ove di più gli Ateniesi a nome di non so quale oracolo volevano aver azione (1), se pure non si arrogavano le precedenti ragioni degl' Ionj (2). La guerra che indi si accese fra le due repubbliche si limitò a piccoli fatti d'arme, e al guasto scambievole de' territorj (3), fintanto che Cleandride Spartano, padre del famoso Gilippo bandito dalla sua patria per peculato (4), sendo stato eletto in generale de'Turj, obbligò i Tarantini a far pace, convenendo insieme di mandar coloni dell' uno e l' altro popolo ad abitar Siri, tutto che la città stimar si dovesse di ragione de' soli Tarantini (5). Non molto di poi i Tarantini di Siri fondarono Eraclea su la destra sponda del fiume Aciri, ove per la maggior felicità del sito si riunirono successivamente quasi che tutti gli antichi Siriti, i Turj di Siri, ed altri Tarantini. Eraclea intitolata dal nome dell' eroe protettore di Sparta, sorse così una potente repubblica e una città di gran pregio, la quale tutta oscurò la fama di Siri, che rimase suo porto (6). Frattanto i cit-

(1) Herodot. VIII, 62.
(2) V. sopra pag. 152, not. 3.
(3) Diodor. XII, 23.
(4) Plutarch. *in Nicia* sub fin.
(5) Antioch. Syrac. ap. Strab. VI, p. 182.
(6) Diodoro (XII, 36) pone la fondazione d' Era-

tadini di Turio nè sapevano vivere in pace tra essi, nè troppo realizzare le loro ambiziose speranze (1). Le differenti nazioni che componevano quella mista colonia, si disputavano a vicenda a chi dovesse ascriversi l' onore della sua fondazione. Sì fatto vanto s' attribuivano principalmente gli Ateniesi, mentre più città del Peloponneso volevan sole la lode. Questa frivola disputa sarebbe degenerata al certo in guerra civile, qualora i più saggi non avessero persuaso i lor concittadini di far giudice Apollo istesso. Rispose il Dio conciliatore, ch' egli solo ambiva d' essere chiamato fondatore, e

---

clea nell' anno 4 dell' Ol. LXXXVI, di Roma 321, av. Cr. 432. Le celebri tavole d' Eraclea, con smisurata erudizione illustrate dal Mazzocchi, ci offrono un bel monumento del governo, leggi, religione e costumi di quella repubblica, la cui prosperità e ricchezza progressive vedonsi attestate dalla copia delle sue monete. Quelle in cui trovansi congiunti i nomi di Eraclea e Taranto, confermano le strette relazioni d' amendue. La sua concordia con Metaponto è similmente comprovata da una medaglia singolare. V. Tav. LX, 4.

(1) Scilace (*Peripl.* p. 8) parlando d' Elea o Velia, chiamolla colonia di Turio, Ἐλέα Θουρίων ἀποικία. Malgrado ciò è troppo difficile di comprendere, come i Turj potevano aver ragione su quella città, vane essendo le congetture del Mazzocchi, *in comm. Tab. Heracl.* p. 102.

tutti venerarono la santità dell' oracolo (1). Non fu però sì facile d' interporre con pari effetto la religione in quelle contese, ove si trattava dell' autorità e del potere reale. Una delle leggi politiche di Turio avea regolato in principio, che fosse necessaria una rendita molto considerabile per partecipare agli onori del governo. Fu moderato poco dopo un tal censo, in modo che un più esteso numero di cittadini acquistò il diritto legale d' essere chiamato ai magistrati: tuttavolta, siccome il governo aristocratico di Turio visibilmente tendeva all'oligarchia, non guari andò che la classe de' facoltosi invase, contro i termini espressi della legge, la massima parte delle proprietà territoriali. Il popolo allora non avendo altro rimedio che il suo coraggio, assalì e disperse le truppe mercenarie del governo, nè trasse altro vantaggio dalla sua vittoria, se non se di costringere i ricchi a restituire le terre che possedevano oltre la quantità prescritta dai regolamenti dello stato (2): esempio che un gran politico (3)

---

(1) Diodor. XII, 35. Per ossequio del Nume la testa di Apollo laureato con tripode e cetra, comparisce più volte sulle monete di Turio. V. Magnan. *Brutt. Num.* Tav. 104. 105. Hunter. Tav. 60.

(2) Aristot. *de Rep.* V, 7.

(3) Macchiavelli, *Disc.* L. 1, 58.

avrebbe potuto degnamente allegare in prova, che la plebe è alle volte più prudente, più stabile, e di miglior giudizio, che non i suoi rettori. Un'altra legge fondamentale de' Turj vietava, con saggia cautela, d'occupare per la seconda volta il comando militare, se non dopo compito un intervallo di anni cinque. Più giovani offiziali essendosi maliziosamente guadagnata l'affezione de' soldati e il favore del popolo, vollero far abolire un decreto, che attraversava di tanto la rapida lor fortuna. Si opposero tenacemente in prima i magistrati (1); ma tenendo poi la rischiosa via del mezzo cedettero con la fallace persuasione, che gli ambiziosi appagati su questo punto non violerebbero altrimenti la costituzione dello stato. Costoro bensì incoraggiti dal primo buon successo misero in campo nuove domande, e ridussero ben presto all' impotenza la voce stessa de' magistrati; laonde, rovesciati avendo gli ordini primi, la forma del governo si cangiò in una stabil tirannia oligarchica militare (2).

La guerra nascente del Peloponneso, che tutto commosse il Greco nome, dovea neces-

(1) Σύμβουλοι, *Consultatores*, seu *Consiliarii*. Così chiamavansi, a detto di Aristotele, i magistrati di Turio.
(2) Aristot. *de Rep.* V, 3 sub fin.

sariamente estendere il suo fatale influsso su le colonie della Sicilia e d'Italia, parte delle quali, attesa l'affinità, favorivano Sparta, e le altre Atene. Fra queste ultime può a buona ragione noverarsi Scillace (1) e la fiorente Napoli, la quale avea ricevuto un notabile accrescimento di Ateniesi (2), quasi nell' istesso tempo che il di lei dominio si stava ampliando su le isole circonvicine, e nominatamente in Ischia, che i Siracusani, ivi fortificatisi vivente Ierone, aveano abbandonata pel terrore dei getti vulcanici (3). Intanto le navi degli Ateniesi non molto tardarono a farsi vedere nei nostri

(1) Intorno a questi tempi può credersi che Scillace divenisse colonia di quegli Ateniesi che vennero con Menesteo. Strab. VI, pag. 180.

(2) Strab. V, p. 170. Timeo (ap. Tzetzes in Lycophr. v. 732) lasciò scritto come Diotimo Ateniese istituì in Napoli a onore di Partenope il corso delle faci, in occasione d'aver quivi lasciati i suoi nazionali. Crede il Pellegrino (*Diss.* II, 21. p. 301) con plausibili ragioni, che ciò avvenisse intorno l'anno 320 di Roma. Una ricordanza del corso lampadico si osserva in alcune monete di Napoli. Vedi su questo giuoco singolare Meursio, *de Pop. Att. liber*, Vol. I. p. 286.

(3) Strab. V, p. 171. Scilace, il quale si crede vissuto a tempo di Dario Noto, rammenta una città Greca in Pitecusa, ovvero Ischia, ch' esser dovea quella colonia di Napoli. *Peripl.* p. 10.

mari, ove potevano ripromettersi tutto il favore dalle città Calcidiche, in onta a quelle, che stando dal partito di Sparta, aveano mandato nel Peloponneso un considerabile numero di legni da guerra (1). La spedizione d'Atene si coloriva col decente pretesto di porger soccorso ai Leontini alleati di Reggio, attualmente in guerra coi Siracusani amici de' Locresi (2). Or giunte le navi di quella repubblica a Reggio, cominciarono dal danneggiare i compagni de'Siracusani, ed unitamente ai Reggini voltarono le armi contro le isole Eolie, le quali nè vollero arrendersi, nè mancar di fede ai confederati. Navigando di colà in Italia, fecero un'improvvisa invasione nel territorio di Locri, ove vinti i difensori presero la fortezza di Peripolio; ma tali eventi non profittarono agli Ateniesi alcun reale vantaggio, perocchè in questo mezzo essendosi pacificati i Siracusani ed i Leontini, cessò il motivo della guerra, e così astretti furono a ritornare ne' loro mari (3). Non di

(1) Diodor. XII, 41. Le città tanto di Sicilia che d' Italia spedirono, a detto di Eforo, 200 triremi; numero che lascia sospettare un qualche errore nel testo.

(2) Thucyd. III, 86-88. Diodor. XII, 53. Olimp. LXXXVIII, 2, di R. 327, av. Cr. 426.

(3) Thucyd. III, 99. Diodor. ibid.

meno i Locresi, dopo avere insieme coi Siracusani occupata Messina di volontà degli abitanti, si misero alla prova di trar vendetta degli abborriti Reggini, con stringerli da ogni parte per terra e per mare. Era omai quella repubblica ridotta a gran desolazione per le spesse scorrerie degl' invasori, istigati e serviti dai fuorusciti, quando giunse di nuovo alle nostre spiagge il desiato soccorso di Atene (1). L'azione navale, che subito dopo seguì nelle angustie del faro Siciliano, avendo avuto pe' Locresi ed i lor confederati un esito infelice, gli obbligò a lasciare del tutto l'impresa di Reggio, e a ritirarsi con ignominia nei porti (2). Tuttavia la vittoria degli Ateniesi non poco contribuì a indurre gli abitanti di Locri a venire due o tre anni dopo a patti d'amicizia con esso loro, in tempo appunto che i lor concittadini, i quali, come dicemmo, tenevano Messina con l'appoggio d'una fazione, n'erano stati vituperosamente cacciati (3).

Dopo che la fatale eloquenza d'Alcibiade ebbe persuaso gli Ateniesi a imprendere la pericolosa spedizione della Sicilia, sognando qua-

---

(1) Olimpiade LXXXVIII, di Roma 326.
(2) Thucyd. IV, 1-29.
(3) Thucyd. V, 5.

si tenersi in pugno Italia e Cartagine (1), si riunirono tutti i confederati a Corcira, donde sciolse la formidabile armata verso i lidi d'Italia (2). Quantunque i comandanti avessero spedite innanzi due navi veliere, per esplorare quali città fossero per riceverli amicamente ne' loro porti, pur nonostante tosto che fu veduta spuntare dal promontorio Iapigio la flotta Ateniese, tutte le sospettose colonie Italiche mostrarono una stessa alienazione e diffidenza. Taranto e Locri, amiche fedeli degli Spartani, lor vietarono l'uso dei porti, nè vollero tampoco provvederli di acqua. Le altre città meno burbanzose gli assistettero soltanto col conceder loro tali cose, finchè radendo con tortuoso giro tutta la costiera pervennero a Reggio, ove da que' magistrati ottennero di alloggiare fuori delle mura, e di potersi anche provvedere dei comodi de' quali essi avevano effettivo bisogno. Inutili però riuscirono le prove dei comandanti Ateniesi per muovere i Reggini a pigliar parte nell'impresa di Sicilia, avvenga che que' cittadini concordemente risposero che star si

(1) Isocrat. *de pace*. p. 363 ed. Battie. Secondo Plutarco (*in Pericl.*) gli oratori della fazione d'Alcibiade promettevano altresì la conquista dell' Etruria, a motivo della grandezza e celebrità di quell'impero.

(2) Ol. XCI. 2, di Roma 339, av. Cr. 414.

volevano neutrali, o avrebbero solamente fatto ciò che piaciuto fosse in comune a tutti gl' Italioti (1). Questo salutare proponimento d' una stabile neutralità resistette del pari alle maliziose instigazioni di Gilippo, il quale promettea adoperarsi per la salute di ciascuno (2), e con la memoria del padre, di sopra da noi lodato, avrebbe voluto indurre gli stessi Turj ad abbracciare l' alleanza di Sparta (3). Fra le molte pratiche tenute dai guerreggianti per conciliarsi l' amicizia degl' Italiani, non son da tralasciare i messaggi che inviarono gli Ateniesi in Etruria, per sollecitare ajuti da alcune città, che aveano spontaneamente offerto di unirsi per compagne (4), attesa la loro attuale nimistà coi Siracusani (5). Con tutto ciò la debol concordia che regnava fra le repubbliche della Magna Grecia fu presto disciolta, quando si vide ne' nostri mari un nuovo rinforzo di legni

(1) Thucyd. VI, 44. Diodor. XIII, 3. Plutarch. *in Alcibiad.*

(2) Plutarch. *in Nicia*.

(3) Thucyd. VI, 104.

(4) Thucyd. VI, 88. I Toscani mandarono in fatti tre navi di 50 remi (VI, 103) e combatterono a terra molto valorosamente nella fatal rotta degli Ateniesi sotto Siracusa. VII, 53-54.

(5) Ibid. VII, 57. V. sopra Cap. VI, pag. 110.

Ateniesi per la Sicilia, i quali dalle isole Cheradi (1) e da Metaponto ottennero alquante genti d'arme e due triremi. Sopra tutto l'amistà e la gratitudine de'Turj si segnalarono con un soccorso di settecento soldati di grave armatura, e trecento arcieri, che insieme all'oste Ateniese s'inoltrarono per terra verso la regione Crotoniate, mentre le navi li seguitavano radendo il lido. I magistrati di Crotone avendo spedito innanzi più messaggi per far sentire, che sarebbe stato contro la volontà pubblica se l'esercito passasse sul loro territorio, gli Ateniesi si arrestarono al confine, ove imbarcatisi proseguirono il viaggio sino a Reggio (2), e di colà a Siracusa, nel cui spazioso porto, secondo la vera al pari ch'elegante espressione del romano Oratore, fece naufragio non tanto l'armata, quanto ancora l'impero e la gloria di Atene (3). Dopo che la famosa giornata d'Egopotamo stabilì la dominazione di Sparta su tutta la Grecia, non vediamo che le colonie Italiche e Siciliane fossero troppo aliene dall'approvare la maggioranza e lo spirito oligarchico della

(1) Sono le Cheradi due isolette distanti cinque miglia in circa da Taranto, oggi disabitate, detta la maggiore di *S. Pelasgia*, la minore di *S. Andrea*.

(2) Thucyd. VII, 33-35.

(3) Cicer. *in Verr.* 5. 37.

vittoriosa repubblica (1) che produsse poscia la lor rovina (2); ma, durante questo ingannevole aspetto di generale tranquillità, sorgeva per la Magna Grecia un nemico più formidabile nella persona di Dionisio, tiranno di Siracusa, che tutta sconvolse ed annientò la prosperità di quella bella contrada.

Il rapido ingrandimento di Dionisio favorito apertamente dagli Spartani, non poteva non svegliare la gelosia e tutt' insieme i timori delle repubbliche Italiote, prive finora di concordia e d'unione. Reggio nuovamente rinforzata da quei Messenj, che l'implacabile odio di Sparta avea discacciati da Naupatto (3), fu la prima per la sua vicinità a paventare i progressi del tiranno, ed a concepire il generoso, ma non proporzionato disegno, di fiaccare per tempo la di lui attività in un con la sua fortuna. Preparata a tal uopo dai risoluti cittadini un' armata di sei mila fanti e seicento cavalli, la trasportarono su cinquanta navi a Messina, ove persuasero a que' magistrati di concorrere con le forze del pubblico a un' impresa, che

---

(1) Venti navi fra Italiane e Siracusane davano mano a Sparta, innanzi la pace detta di Antalcida. Xenoph. *Hellenic.* V, 23.

(2) Isocrat. *de pace*. p. 371.

(3) Pausan. IV, 26.

visibilmente tendeva alla salute comune. Mentre però l'esercito confederato s'incamminava verso Siracusa, si manifestò fra le truppe Messinesi un ammutinamento, col pretesto che il popolo non avea ratificata la guerra attuale; onde, crescendo lo spirito di sedizione, abbandonò la milizia i suoi capitani, e senza più tornossene a Messina. Allora i Reggini trovandosi inabili a sostenere da se soli il peso di quella spedizione, si videro egualmente costretti a ritornare a casa (1), di dove trattarono di pace con Dionisio, che ben volentieri l'approvò, riservando a miglior tempo le offese (2). Due altre repubbliche, Taranto e Locri, erano fastidiose del pari al Re di Siracusa, la cui simulazione potea bensì far differire, ma non rimuovere il loro fato. Taranto in specie moderata dalla dolce violenza de'suoi rettori (3), e gui-

(1) Fu verisimilmente in quest'occasione, che, al dire di Duride di Samo (ap. Athen. I, 17), un certo prestigiatore Ninfiodoro scherni i Reggini, e osò il primo deridere la loro pusillanimità.

(2) Diodor. XIV, 40. Ol. XCV, 2, di R. 355, av. Cr. 398.

(3) Dione, capitano de' Tarantini, uomo illustre nella guerra, essendo una sua sentenza da' cittadini riprovata: la mia, disse, è migliore, e volle che fosse ferma. Theoph. et Apollodor. ap. Plutarch. *Quaest. Graec.* 42.

data attualmente dalla sapienza di Archita, riuniva alla forza la superiorità della mente, ed occupava il primo luogo fra tutte le città della Magna Grecia (1). La fortunata popolarità d'un sì benemerito magistrato, il rendette nelle guerre coi Messapi sette volte Duce delle armi, che secondo le leggi si reggevano un anno solo, e sempre rimase vincitore (2). Esclamavano i suoi nemici, che perpetuandosi nel comando infrangeva gli ordini dello stato; ma come prima videsi deposto per le loro brighe, i Tarantini furono battuti (3). Per opera di Archita Taranto divenne industriosa, potente e felice; nè solamente quel gran filosofo e statista la servì coi saggi suoi regolamenti, quanto col rendere accetta ai cittadini la morale pratica raccomandata dalla scuola Pitagorica (4). Non fu minor lode per Taranto di richiamare nelle sue mura Platone, alla cui presenza Archita espose que' suoi ammirati concetti contra gl'ingannevoli allettamenti della voluttà, dimostrando esser dessa la sorgente de' mali più funesti pel

(1) *Orat. Erot.* ap. Demosth. p. 163. ed. Wolf.

(2) Diog. Laert. VIII, 82. Aelian. *Var. hist.* VII, 14. Suid. in Ἀρχύτας. Eudociae, Ἰωνία, in anecdota Graeca ed. d' Ansse de Villoison. Vol. I, p. 74.

(3) Aristoxen. ap. Diog. Laert. VIII, 82.

(4) Strab. VI, p. 193. Aelian. *Var. hist.* III, 17. Plutarch. *de liberis educ.* II, p. 8.

genere umano (1). Oltre a ciò i vantaggi che gl'industriosi Tarantini sapevano trarre dalla loro situazione e dalla feracità del suolo, ne fecero un popolo sommamente capace nell'agricoltura, nelle arti, e nel commercio (2); sebben dipoi andasse tralignando, come vedremo più innanzi, per quell'istessa corruzione e quei vizj che già sussistevano in Locri. L'alta sapienza di Zaleuco suo legislatore (3), dopo aver diligen-

---

(1) Cicer. *de Senect.* 12. La venuta di Platone in Italia, nel suo primo viaggio di Sicilia, è altresì attestata da un luogo delle sue proprie lettere presso Ateneo. XII, 6.

(2) Erano i Tarantini al sommo esperti nell'agricoltura, e singolarmente nella pastorizia. La porpora era una derrata particolare di Taranto, ove ne'tempi antichi par che si sapesse preparare, come oggidì, una lanugine finissima color d'oro fosco tratta dalla *Pinna nobilis* di Linneo, volgarmente detta *Pinna marina* (V. Poli, *Testacea utriusque Siciliae*. Vol. II, p. 229). A tempo di Giustiniano una veste tessuta di questa curiosa materia era il dono, che l'Imperatore faceva ai Satrapi dell'Armenia. Procop. *de Aedif.* III, 1.

(3) Fiorì Zaleuco intorno l'olimpiade XXIX, A. C. an. 664 (Euseb. *Can. chron.*). Tutta l'antichità riconobbe in esso il legislatore di Locri, eccetto Timeo, il quale lo negava (Cicer. *de Legib.* II, 6. *ad Attic.* VI, ep. 1). Secondo l'opinion comune quelle leggi, che Zaleuco volle far credere dettate da Minerva stessa (Aristot. ap. Schol. Pind. Olymp. X, 17. Valer. Max. I, 2. 4. ext. Plutarch. *de sui laude*. II,

temente statuite le pene a ciascun delitto commesse prima all' arbitrio de' giudici (1), avea posto in opera il nobile stimolo dell' onore, per rimuovere da quella repubblica l' amore delle voluttà e il lusso sfrenato, conforme può dedursi da quelle sue precise disposizioni legislative, per cui reputavansi infami coloro che usate avessero suppellettili d' oro, ricami, o sopravvesti di Mileto (2) tenute in pregio di

---

pag. 543. Clem. Alex. *Strom.* I, 26), furono le prime scritte sia in Grecia o sia nelle colonie (Scymn. Ch. 313. Strab. VI, p. 179). Da un luogo di Demostene (*adver. Timocrat.* p. 480) vedesi che quelle leggi si mantenevano in pieno vigore a Locri più di due cento anni innanzi l' oratore Ateniese, cioè intorno all' anno 550 prima dell' era volgare.

(1) Ephorus, ap. Strab. VI, p. 179. La buona amministrazione di Locri meritò per un tempo grandi elogi. Plat. *De Leg.* I. p. 777, *et in Timaeo* p. 1041, ubi cf. Proclus, p. 22. Pindar. Olymp. X, 17. XI, 17. seq.

(2) Diodor. XII, 21. Il Bentlejo (*Diss. upon the epist. of Phalar.* p. 351) non potè persuadersi, che nell' età di Zaleuco fossero in uso vesti di Mileto, ed amò meglio accusare il testo di Diodoro. Anche il Vesselingio fu indotto a credere la stessa cosa; ma se que' veri dotti avessero posto mente, che le nostre repubbliche erano in continuo commercio con quelle dell' Ionia, e che i Sibariti stessi (come di sopra si disse) usavano tali vesti, non avrebbero mosso certamente simili dubbi. Maggior maraviglia debbono

rara morbidezza (1); ma poscia che Locri trovossi abile ad emulare la fortuna degli stati vicini, non vediam che troppo lungamente resistesse al dolce influsso dei facili costumi, che predominavano in tutta la Magna Grecia (2), donde ebbero forza di contaminare la stessa Atene (3). I saggi regolamenti che dettò Zaleuco sul commercio poterono dirigerne l'attività, ma non impedire gli effetti della corruzione, la quale di mano in mano si stese su tutti i cittadini, fatti omai incapaci di sentire il potere d'un sistema fondato su la legge naturale e il timore degl'Iddii, appoggio éterno delle legislazioni civili (4). Meno instabili furono gli ordini politici da esso fissati, perchè sostenuti dall'interesse ereditario d'una classe, la quale traeva dal censo la prerogativa d'occu-

---

fare le incertezze del Bentlejo su l'esistenza medesima di Zaleuco.

(1) Plutarch. *in Alcibiad.*

(2) Platone, nel suo primo viaggio, trovò con ragione da biasimare quella vita degl'Italioti e Siracusani piena di mense, la quale si chiamava beata, cioè il satollarsi due volte il giorno, il non giacere la notte solo, e il rimanente che segue tali costumi. *Epist. VII, ad Dion. prop. et amicos.*

(3) Xenoph. *Athen. resp.* 2. 7.

(4) Diodor. XII, 20-21. Stob. *Serm.* XLII, p. 279.

pare i magistrati (1), siccome praticavasi in quasi tutte le repubbliche degl' Italioti, ove le ricchezze formavano una base permanente e sensibile di distinzione. In fatti Locri conservò più tenacemente la forma antica di governo; ma lo spirito oligarchico che tutto invase, fu veramente la causa delle sue sventure e della sua ruina.

La tirannia naturalmente inviluppata negli artifizj della dissimulazione, persuase a Dionisio l'adoprare nelle prime sue relazioni coi Greci Italici, il piacevole linguaggio di cordialità e di amicizia. Mirando egli a disarmare l'odio dei Reggini innanzi d'intraprendere la meditata guerra coi Cartaginesi, ricercar fece una delle loro cittadine per moglie, offrendo alla repubblica, in riguardo di tale alleanza, quella parte del lido Siciliano di rincontro a Reggio. Lunghi ed avversi dibattimenti seguirono quelle speciose proposizioni nell' assemblea del Senato e del popolo; ma, prevalendo alla fine appo tutti l'ira repubblicana, fu risposto ai Legati a nome del pubblico, che i Reggini non aveano da offrire

(1) La legge vietava perfino a Locri di alienare il patrimonio, a meno che uno non provasse di esservi indotto da assoluta necessità (Aristot. *de Rep.* II, 5). Il gran consiglio di Locri, come si conosce da Polibio (XII, 16), era composto di mille membri.

altra vergine al Re di Siracusa, se non che la figlia d' un servo del comune (1). Dionisio indirizzò allora una simile ambasciata ai Locresi, per recar loro ne' termini più affabili l' istessa domanda. L' indole oligarchica di quella repubblica non esitò lungamente ad accogliere un invito, che mentre lusingava la vanità dell' ordine dominante, sodisfaceva a un tempo l' animosità del popolo contro i Reggini. Doride figlia d' uno de' più ragguardevoli cittadini fu scelta in sposa di Dionisio, il quale menar tosto la fece a Siracusa, con la pompa che meglio conveniasi alla di lui reale magnificenza (2). Aristotele (3) ebbe tutta la ragione d' attribuire a questa incompatibile alleanza la perdita di Locri, poichè da essa soltanto derivarono fra breve tutte le sue sventure. Ma Dionisio, quantunque dissimulata avesse l' ingiuria de' Reggini, tendeva adesso a trarne una luminosa vendetta. Ed in vero l' inquietudine di quel popolo sospettoso ne accelerò il momento, dacchè ingelosito per

---

(1) Diodor. XIV, 44-107. Strab. VI, pag. 178. Ol. XCV. 3, anno di R. 356, av. Cr. 397.

(2) Dionisio prese nell' istesso giorno una seconda moglie in Siracusa, donde derivò il motto maligno di *moglie di città e moglie di campagna*. Aelian. *Var. hist.* XIII, 10. Plutarch. *in Dion.*

(3) *De Rep.* V, 7.

la riedificazione di Messina, stata poco prima distrutta da' Cartaginesi, ricevette sotto la sua protezione quanti Siciliani erano stati cacciati da Dionisio, per aver in odio il di lui governo, concedendo loro inoltre un luogo da abitare. Mediante gli ajuti de' Reggini furono tosto i fuorusciti in stato di tentare l'assedio di Messina sotto il comando di Elori Siracusano, sebbene con poco felice successo (1). Dionisio frattanto venne in persona con una flotta di cento vele a sorprender Reggio, mise fuoco alle porte, e l' avrebbe forse in un tratto espugnata, senza il risoluto coraggio di Elori, ch' ebbe la sorte di salvarla. Vedendo però il Re di Siracusa fallito il suo colpo si dette subito a saccheggiare il contado, ed obbligò così i travagliati Reggini a impetrare la tregua d' un anno (2).

Questo primo tentativo di Dionisio produsse ciò nondimeno l' importante conseguenza d' avvertire i Greci d' Italia del comun pericolo, e della necessità di cautelarsi contro i perfidi disegni di quel detestato tiranno. Di più i movimenti guerrieri de' Lucani accrescevano i timori ed i pericoli di ciascun popolo, tanto che le città degli Achei, maggiormente esposte, formarono insieme una lega difensiva con la

(1) Diodor. XIV, 87.
(2) Diodor. XIV, 90. Ol. 96. 4, di R. 361, A. C. 392.

stretta condizione, che qualora una delle repubbliche mancasse ai patti, dovesse il capo della sua milizia essere punito di morte (1). Dovettero i confederati applaudirsi ben presto di loro previdenza, poichè Dionisio non avendo più a temere le armi Cartaginesi rivolse tutte le sue alla conquista della Magna Grecia, e nominatamente di Reggio, che dalla banda di Sicilia era la chiave dell' Italia. Centoventi navi da guerra trasportarono nel paese amico di Locri un' armata di venti mila fanti e mille cavalli. Con tali forze Dionisio traversò ostilmente il territorio di Reggio, sotto le cui mura distese i suoi alloggiamenti, mentre la flotta stringeva con egual vigilanza la piazza dalla parte di mare. Dal lato loro i Greci alleati si affrettarono di porgere soccorso agli assediati con sessanta navi; ma intimoriti dalle forze Siracusane vollero evitare il combattimento afferrando terra, ciocchè costò a Dionisio inseguendoli la perdita di sette navi, e di circa due mila uomini, capitati male per la tempesta o le frecce de' Reggini. Dionisio bensì, nel tornar che fece a Siracusa durante l' inverno, lasciò a' Lucani, coi quali era entrato di fresco in alleanza, la cura di molestare i Greci, che onninamente odiavano.

(1) Diodor. XIV, 90-91. 101.

Esecutori fedeli del trattato, scesero que' popoli feroci dalle montagne, ed invasero il territorio di Turio. Gli animosi cittadini, impazienti di vendicare tali offese, uscirono tosto a campo sfidando il valor de' nemici. Questi però si ritirarono prudentemente nei lor dirupi, a fine d' allettare con l' apparenza d' una fuga l' ardore sconsiderato de' Greci, che inseguendoli con poca cautela, trovaronsi tutti circondati in mezzo d' una valle. Quivi furono per la massima parte uccisi dalle spade de' Lucani, mentre que' pochi che poteron sottrarsi verso la marina, gettatisi in mare, si trovarono per mala sorte preda delle forze navali di Dionisio, le quali scorrevano lungo la costa appunto in ajuto de' Lucani (1). L' umanità di Leptine di lui fratello, che comandava la flotta, sollevò ciò non ostante le angustie de' fuggitivi, e indusse i Lucani a lasciarli andar liberi mediante un moderato riscatto. Dionisio bensì, mentre non lasciava intentato niun mezzo di destare torbidi e sedizioni funeste in popoli sventuratamente troppo creduli, come insegna sottilmente

(1) È impossibile d' accordare su questo punto Diodoro con Polieno, scrittore più piacevole che accurato, se pure questi non confuse avvenimenti molto diversi, come farebbe sospettarlo il nome di Cleandride Spartano, antico generale de' Turj. *Strateg*. II, 10.2.4.5.

la scuola del dominare, tendeva con studio più diretto a spegnere la libertà, e per fino il nome delle repubbliche Italiote. Adunque l'armata del tiranno s'avanzò questa volta inverso Caulonia, la quale, stretta d'assedio, pr[illegible] tutto il vigore delle sue potentissime macchine di guerra. Dieci legni de' Reggini, sorpresi nelle acque di Lipari, furono il primo acquisto d'una campagna, che presagiva a' nostri Greci una sorte fatale. Con tutto ciò essi non trascurarono in sì gran cimento la difesa comune, nè i doveri che imponeva a ciascuno la libertà, tesoro senza prezzo nell'opinione di popoli eminentemente distinti per sensibilità ed elevati modi di pensare. Fra tutte le repubbliche Achee, Crotone ebbe l'onore di presedere alla pubblica salute, ed investì Elori del supremo comando delle forze confederate, consistenti in venticinque mila fanti e due mila cavalli. Stando già quel generale per liberare la città assediata, s'avanzò con un distaccamento per riconoscere i nemici, i quali sul far del giorno s'erano portati avanti in ordine di battaglia, e aveano tutti gli avvantaggi del numero e della situazione. Elori sostenne col suo piccol corpo l'urto delle squadre di Dionisio, per dar tempo che accorrer potesse l'armata sul campo; ma, sopraffatto innanzi da forze tanto superiori, cadde con tutti i suoi vittima d'un infelice valore. Il tardo

arrivo degli alleati inutili rendette le loro prove a fronte d'un nemico vittorioso, il quale compì in quell'istesso giorno la lor disfatta totale. Più di dieci mila si ritirarono su d'una collina presso Caulonia, con animo di fare l'ultimo sforzo; ma vinti dopo due giorni dalla penuria e dalla sete, mandarono un araldo a Dionisio per trattare del prezzo di lor riscatto. Il superbo Re che ambiva non tanto di deprimere quanto d'umiliare cotesti fieri repubblicani, volle che tutti si dessero a discrezione, facendoli per ischerno passare ad uno ad uno innanzi a lui, che deliziavasi a numerarli con una verga che tenea in mano. Soddisfatta così la sua alterezza dette luogo a riflessioni più utili, e con inaspettata generosità lasciò liberi quei prigioni. Offerse quindi la pace alle città degli Achei, che distaccar volea dalla lega, conservando a ciascuna il libero governo di se stessa; nè tale infinta moderazione, che premiata fu con lodi e corone d'oro, niente meno giovò delle sue armi funeste a compiere la perdita dei Greci stati d'Italia, dimentichi che la diffidenza è riparo naturale contro gli attentati d'un tiranno (1).

Il primo passo col quale volea Dionisio

(1) Diodor. XIV, 100-105.

condursi alla conquista totale della Magna Grecia era la riduzione di Reggio. Egli adunque rivolse di nuovo tutte le sue armi contro quell' odiata città, e ricominciò a farne l'assedio (1). Lasciati i Reggini in abbandono dai lor confederati, che Dionisio avea ridotti alla pigrizia e all' ozio, credettero di leggieri assicurare la lor salvezza con trattare della resa a termini d'umanità, sebbene fosse vano lo sperare da un personaggio sì grande, che i nuovi meriti avesser forza di cancellare le vecchie ingiurie. Richiese il Re di Siracusa un'abbondante somma di moneta per le spese della guerra; che fossero rilasciate a lui tutte le navi al numero di settanta; e di più consegnati cento ostaggi. Consentirono i cittadini a queste dure condizioni senza riflettere, che lasciandosi attualmente spogliare delle forze navali sarebbe stato loro impossibile di resistere più mai agli oltraggi d'un

(1) Dionisio non tralasciò d'impiegare con la forza anche l'arme del ridicolo. Per suo volere Sofrone, poeta comico, s'indusse a mettere su la scena i Reggini, rappresentandoli come uomini pusillanimi e vili, donde venne il proverbio « timido come un Reggino « . Con pari scherno si additavano pure tra' Greci col soprannome di lepri, per allusione forse alla figura di quell' animale scolpita su le lor monete. Suid. in Λαγώς. Apostol. *Paroem.* XI, 72. XVII, 15.

irreconciliabile nemico. Dionisio allora, mostrando rispettare l'accordo, levò l'assedio di Reggio, e transitar fece la sua armata a Caulonia, ch' era stata precedentemente espugnata. Pe' di lui ordini maliziosi trasportati furono tutti gli abitanti a Siracusa, spianata la città, e il suo territorio ceduto in dono ai Locresi. Ipponio provò indi a poco la stessa sorte, e con la sua caduta distese la fatale autorità di Dionisio su le nostre contrade. Con tali imprese tendeva il sagace tiranno a giustificare i motivi della sua dimora in Italia, fintanto che si offerisse a lui un decente pretesto di poter rinnovare le ostilità contro Reggio. A tal fine avendo fatto condurre tutte le sue genti d'arme presso al porto, come se rimandar le volesse a Siracusa, incominciò dal richiederla di sovvenire copiosamente agli attuali bisogni dell' esercito. Il suo perfido disegno era però di spossare attualmente quella piazza di vettovaglie, come fatto avea de' suoi legni e dei suoi alleati, acciò non le rimanesse più mezzo alcuno di salute. Recavano i Reggini con diligenza al campo ogni sorta di provvisioni; ma quando dopo più giorni, e per replicate prove, si avvidero della mala fede di Dionisio, negarono apertamente qualsisia soccorso. Tanto bastò al tiranno per fingersi offeso, e dar mano incontanente all' assedio. Confidandosi i Reggini nelle lor muraglie, incontrarono le angu-

stie e i pericoli della difesa con l'intrepidezza che dà l'ultima disperazione, sostenuti in specie dall'esempio e dall'eroico coraggio di Pito loro comandante. Tanta costanza non potè essere sopraffatta se non se dall'irresistibile tormento della fame, per cui undici mesi dopo fu d'uopo ai miseri assediati l'arrendersi a discrezione. Volendo l'iniquo vincitore spogliarli al pari della libertà e delle ricchezze, promise di sospendere le sue vendette qualora gli abitanti sborsassero pel loro riscatto tre mine a testa, e rifacessero il dispendio della guerra (1). I nascosi tesori vennero così alla luce ed in potere di Dionisio, che non ebbe coscienza di far tosto trasportare più di sei mila Reggini a Siracusa, lasciando la città preda all'avarizia ed al furore dei soldati. Sembra finalmente che la squisita crudeltà di Dionisio tutta si esaurisse a danno dell'infelice e virtuoso Pito, che preceduto nella morte dall'unico suo figlio, rispose quelle parole tremende a udirsi da un tiranno: « mio figlio è stato felice un giorno pri« ma di me «. La sublime costanza di Pito, compianto da tutti i Greci, servì spesse volte d'argomento per la flebile elegia; nè il giudizio imparziale della posterità ha mai tralascia-

(1) Aristot. *Oeconomic.* Vol. II, pag. 506.

to di contrapporre il nome onorato del cittadino di Reggio, all'obbrobriosa fama del Re di Siracusa (1).

Mediante la caduta di Reggio Dionisio si rendette arbitro della sorte di tutte le colonie, che offrivano alla di lui ambizione una più facile o più util conquista. Quantunque egli desiderasse ardentemente di porre in sua balia l'intera Magna Grecia, si può ciò non di meno discernere come la di lui buona politica lo induceva ad assalire separatamente ciascuna delle repubbliche sparse nel tratto d'Italia più prossimo alla Sicilia, per indi volgersi su la parte orientale, protetta dall'attual vigore di Taranto. L'incauta securità in cui vivevano le colonie pacificate con Dionisio, non facilitò di poco all'astuto Re il comodo di macchinare la loro perdita, e di rendere d'ora innanzi impossibile la loro unione. Non altrimenti la rocca inespugnabile di Crotone, presa con inganno da Dionisio, pose alla sua divozione quella ragguardevole città (2). Locri, già sì cara al Re di

---

(1) Diodor. XIV, 106-112. Strab. VI, pag. 178. La virtù di Pito è celebrata anche da Filostrato (*Vit. Apollon.* VII, 2). Secondo la cronologia di Diodoro, la presa di Reggio seguì nell'olimpiade XCVIII, 2, di R. 367, av. Cr. 386.

(2) Liv. XXIV, 3. Dionys. *Excerpt.* pag. 2359. Justin. XX, 5.

Siracusa, sperimentò la stessa sorte, e fece prova mediante l'espilazione del suo ricco tempio di Proserpina, quanto sia per esser gravosa l'amicizia d'un tiranno. Niun luogo però era più santo, nè più rispettato in tutta la Magna Grecia del tempio di Giunone Lacinia, famoso pei suoi vantati miracoli (1), non meno che per la sua magnificenza, le pitture di Zeusi, e le lodi di Cicerone (2). Tuttavolta Dionisio nell'appropriarsi con eguale irriverenza quel copioso deposito di dovizie e di superstizione, lasciò

(1) I.° Il bestiame consecrato alla Dea pascea senza custodia nella sacra selva, e si ritirava da se stesso all'ovile, senza esser mai danneggiato nè dagli uomini, nè dalle fiere. II.° Le ceneri lasciate su l'altare non erano mai mosse per qualunque forza di vento. III.° Di più, il nome di coloro che si segnavano su le pareti del tempio subito spariva alla morte di quel tal uomo. Vedi Bayle, artic. *Junon*, not. V.

(2) *De Invent.* II, 1. Strab. VI, pag. 181. Narra Livio, che il censore Q. Fulvio Flacco nell'anno 581 per coprire di marmo un tempio della Fortuna, il più grande che fosse in Roma, tolse una parte del tetto di quel di Giunone (Liv. XLII, 28. Valer. Max. I, 1. 20). Di questo tempio famoso sussiste tuttora sul luogo una sola colonna d'ordine Dorico antico senza base, molto simile a quello dei tempj di Pesto e di Metaponto. Il promontorio Lacinio, su cui stava il tempio, chiamasi oggi *Capo delle colonne*. V. Saint-Non, *Voyage pittoresque des royaumes de Naples et de Sicile*.

di sua empietà una memoria tanto funesta, che non poco contribuì all' universale abborrimento del di lui nome (1). Turio, vicina ad arrendersi, dovette la sua salvezza a un impetuoso vento di tramontana, il qual disperse sì rovinosamente le navi Siracusane, che que' riconoscenti cittadini inalzarono un tempio a Borea (1). Alla fine le nostre repubbliche trovarono qualche sollievo nell' amicizia de' Cartaginesi, i quali, avendo fatta passare un' armata in Italia a' danni di Dionisio, ristabilirono gli esuli abitanti d' Ipponio nella lor città (3), e trattennero forse le meditate imprese del tiranno, che cessò con la morte soltanto di travagliare le nostre contrade.

---

(1) Cicer. *de Nat. Deor.* III, 34. Valer. Max. I, 1. 3. ext. Quantunque l' orrore della posterità cada su l' espilazione del tempio di Proserpina, è certo che Dionisio spogliò egualmente quello di Giunone Lacinia, mentre fu signore di Crotone. Il peplo ricchissimo della Dea, dono sfarzoso del Sibarita Alcistene, fu venduto da quel Re ai Cartaginesi per 120 talenti. (Aristot. *de Mirab.* pag. 1158. Athen. XII, 11. pag. 541). Questo famoso tempio, non tocco da Annibale, fu poscia di bel nuovo depredato nella guerra dei pirati. Plutarch. *in Pomp.*

(2) Aelian. *Var. hist.* XII, 61. In pari modo gli Ateniesi onorarono Borea, per aver dispersa al lido di Magnesia l' armata Persiana. Herodot. VII, 189.

(3) Diodor. XV, 15. 24.

Dionisio il giovine successe pacificamente nel regno e nelle mire del padre (1), quantunque il di lui debole carattere lasciasse sperare qualche riposo non tanto ai Siciliani suoi sudditi, quanto ai Greci d'Italia. Il nuovo Re, desiando godersi tranquillamente un trono acquistato dall'abilità del suo genitore, sembra che limitar volesse il suo dominio nella Magna Grecia all'estremo tratto della penisola dirimpetto la Sicilia, includendovi Reggio e Locri. A fin di difendere cotesti possessi più facilmente dalle spesse scorrerie de' popoli circostanti, progettò di tirare un muro dal seno di Terina a quello di Scillace, per lo spazio di quaranta miglia in circa (2); ma questo debole ed impotente riparo non ebbe tampoco il suo compimento per l'opposizione che fecero innanzi tempo i vicini. Con più ventura riuscì a Dionisio di compiere i giudiziosi disegni del padre con lo stabilimento di due colonie dalla parte dell'Adriatico, per rendere più sicuro e più franco il commercio di quel mare ai naviganti Siciliani (3).

---

(1) Ol. CIII, di R. 386, av. Cr. 367.

(2) Strab. VI, pag. 180. Secondo Plinio (III, 10) Dionisio avrebbe avuto il poco credibile disegno di tagliare affatto quella penisola dal rimanente dell'Italia.

(3) Diodor. XV, 13. XVI, 5. S'ignora affato il sito

Per una causa tutta diversa erasi veduta pochi anni prima sorgere Ancona, la quale dovette il suo nascimento ad un numero di Siracusani, che fuggendo l'acerba tirannide di Dionisio il vecchio vennero a ripararsi in quella spiaggia (1). Par nondimeno che lo stato delle cose d'Italia occupasse con assidue cure l'animo del giovine Dionisio, dacchè egli stesso passò la prima volta nel continente con ottanta navi. Durante la sua dimora ristorar fece la città di Reggio, cui volle ridonare l'antico splendore (2); e con egual bontà riedificò, come può credersi, Caulonia ove soggiornava, allorchè giunse a lui l'ingrata nuova della sollevazione operata in Sicilia da Dione (3). Nel ritornare ch'ei fece di repente a Siracusa lasciò sotto buona custodia i suoi stati d'Italia, ancorchè poco avesse a temere da quella parte mercè della sua amistà coi Tarantini (4), i quali si approfittavano molto accortamente dell'attuale depressione di tante repubbliche

---

e il nome di quelle Siracusane colonie, da Diodoro collocate in Puglia.

(1) Strab. V, pag. 166. Ved. Tom. I. Cap. XX, pag. 243.

(2) Strab. VI, pag. 178.

(3) Diodor. XVI, 11. Plutarch. *in Dione*.

(4) Dionisio il giovine donò fra le altre cose a' Tarantini un immenso candelabro, il quale teneva tante lampadi, quanti erano i giorni dell'anno (Euphorion.

rivali, con un aumento incessante di commercio (1).

Allorchè Dionisio il vecchio incitò i Lucani alla guerra contro gli abborriti Greci, potè bensì giovarsi utilmente del loro braccio, ma non prevedere le conseguenze d' una politica, che dovea costare alla Magna Grecia le ultime sventure. Svegliato una volta il temperamento guerriero delle confinanti popolazioni, era impossibile che potessero moderare a lungo i naturali sentimenti di vendetta, o pur contenere l' impaziente brama di recuperare con gloria le avite possessioni. Ma, innanzi che il nazional risentimento si suscitasse a' danni de' Greci, l' irrequieto loro spirito fu cagione in casa propria d' una sollevazione, che dette principio, nome e fermezza all' indipendente nazione de' Bruzzi, sconosciuta finora dalla storia (2). Conforme può dedursi

---

ap. Athen. XV, 19). La buona corrispondenza coi Tarantini si deduce anche dal commercio di lettere fra Dionisio il vecchio ed Archita, alle cui preci fu liberato Platone. Plutarch. *in Dione*.

(1) Consisteva il commercio di Taranto principalmente nelle sue ottime lane, vini, olj, armenti, cavalli, porpore ed altri generi, che a dovizia produceva il suo feracissimo territorio.

(2) La sollevazione de' Bruzzi seguì, secondo Diodoro, nell' anno 1 dell' Olimpiade CVI, di R. 398,

dalle relazioni dell' antichità (1), furono questi in origine la porzione più rustica de' Lucani, i quali, in figura di servi, attendevano ai loro armenti, e tutte sopportavano tra quei scoscesi monti le fatiche d' una vita laboriosa e quasi selvaggia. Quantunque da noi s' ignori se oppressione o spirito d' indipendenza movesse quelle genti fiere a rompere le sue catene, certo è che buona parte di esse si rifuggì primieramente negl' impenetrabili recessi della selva Sila (2), ove si accrebbe talmente il loro numero, da rendersi in breve tempo formidabili all' intera nazione. Il vigore d' una recen-

---

av. Cr. 355. I Bruzzi erano comparsi in scena innanzi Alesside di Turio, il più gran comico della commedia mezzana, che intitolò una sua favola *Brezia* o *Bruzzia*. Che poi fossero stati molto più recenti d' Esiodo, lo afferma indubitatamente Ateneo (III, 30). Noi lasciamo però ai filologi orientalisti tutto il merito di credere, che i Bruzzi sieno un popolo antichissimo, così chiamato a motivo del commercio della pece. Bochart, *Chanaan.* pag. 660. Mazoch. *Comm. in tab. Heracl.* pag. 539.

(1) Diodor. XVI, 15. Strab. VI, pag. 176. Justin. XXIII, 1.

(2) La selva Sila occupa lo spazio di 60 miglia in circa sopra Cosenza. Era molto nominata per la sua pece, di cui facevasi un esteso traffico ne' tempi antichi. Strab. VI, pag. 180. Plin. XVI, 11.

te unione mise non tanto i ribelli in stato di sostenere con l' aperta forza le loro ardite pretensioni di libertà, quanto ancora d' acquistare con i modi della guerra quel valor verace, che trionfò di tutti gli ostacoli, ed avrebbe forse involto tutto il Mezzodì dell' Italia in una generale catastrofe, qualora i Lucani non avessero consentito, mediante un pubblico trattato, di riconoscere la franchezza dei loro servi inobbedienti. In tal maniera cangiò per sempre lo stato politico della Lucania antica, la quale d' ora in poi vedremo divisa in due distinte nazioni, Lucani e Bruzzi, che prima ne formavano una sola (1). Se crediamo a Strabone (2), la domestica dissensione de' Lucani sarebbe stata concitata da Dione per turbare tutto a un tempo gl' interessi di Dionisio in Sicilia ed in Italia; ma ad ogni modo il vero è, che i Bruzzi sorsero incontanente terribili ai lor fratelli, siccome ai Greci. Tosto che la nuova repubblica si fu consolidata sotto le ordinarie forme d' una società confederata, le prime sue conquiste si estesero verso la costa del Tir-

(1) Il nome de' Bruzzi, secondo Diodoro, valeva nell' idioma del paese *fuggitivi*. All' incontro i favolosi Greci li facean discendere da Brezio, figliuolo d' Ercole. Eustath. *ad Perieg.* v. 362.

(2) L. VI, pag. 176.

reno, dove stabilmente signoreggiò Terina, Ipponio, Temesa, e più altre città di ragione de' Greci (1). Così, mediante un operoso e fortunato valore, riuscirono ad ampliare il lor spazioso dominio sino al confine della sacra selva di Reggio; vantarono Cosenza per capitale; e dettero similmente origine alla città di Mamerto, sede d'un popolo bellicoso poco nominato dalla storia (2).

Dionisio frattanto temendo per la propria sua salvezza in Siracusa, s'era cautamente ritirato con la sua famiglia e i suoi tesori a Locri (3), ove potea promettersi da que' condiscendenti cittadini una propizia accoglienza. Con tutto ciò, non sì tosto egli ebbe fatto entrare nella piazza un forte presidio, che tutti i pensieri di quel voluttuoso tiranno par che si ri-

---

(1) Diodor. l. c. Strab. VI, pag. 176. 177.

(2) Devesi alla numismatica la notizia dei Mamertini, di cui non fecero menzione gli scrittori. Strabone soltanto (VI, pag. 180) nominò Mamerto nella regione dei Bruzzi. Le monete con l'epigrafe ΜΑΜΕΡ. ΒΡΕΤΤΙΩΝ non lascian dubbio su la loro alleanza ed affinità. *Mamers* è voce Osca, la quale significa *Marte*. Quanto i Mamertini fossero popoli bellicosi ben lo accennano le lor monete, in cui vedonsi Marte e Pallade armati di lancia e scudo. V. Magnan, *Bruttia Numism.*

(3) Diodor. XVI, 17. Plutarch. *in Dione*.

volgessero a cercare nella libidine un sollievo disonesto ai presenti suoi guai. Se troppo palesi non fossero i vituperosi effetti dell' incontinenza spogliata da ogni rispetto, potrebbe credersi che l' odio d' un despota abbia malignamente esagerate quelle scene di lussuria, che riuscirono fatali tanto alla modestia ed al pudore delle femmine Locresi; ma il conosciuto carattere di Dionisio non dee lasciare veruna ripugnanza d' ammettere le libere accuse dell' antichità, tutto che impossibili a divulgarsi dalla vereconda delicatezza del nostro secolo (1). Niuna cosa però rendette Dionisio più infame, quanto il disprezzo della religione e del costume, macchiato con la più enorme taccia di tradimento. Durante gli affanni del laborioso assedio che Locri sostenne vivendo Anassila, aveano quegli egri abitanti fatto a Venere il più insensato voto che la teologia pagana abbia potuto mai immaginare, quello cioè, di promettere il fiore delle loro vergini

(1) Clearch. *Vitar.* ap. Athen. XII, 11. Strab. VI, pag. 179. Aelian. *Var. hist.* IX, 8. Justin. XXI, 2-3. Senec. *ad Marcian.* 17. Le femmine di Locri aveano però una forte macchia d' incontinenza, tanto che vedonsi paragonate a quelle di Lidia. Una specie particolare di canzoni erotiche chiamavansi *Locresi*. Clearch. ap. Athen. XII, 3. XIV, 9.

alla Diva (1). Fu ciò non pertanto differita l'imprudente promessa, e quasi obliata da più d'un secolo, allorchè Dionisio indusse, o più veramente obbligò i Locresi a soddisfare l'irrevocabile voto de' loro padri. Cento fanciulle, tratte a sorte, condotte furono nel tempio di Venere, accompagnate da matrone espressamente adorne delle più ricche vesti e gioje più preziose; ma quivi, in luogo di sacrifizio, le devote donne trovaronsi indistintamente assalite dai satelliti di Dionisio, spogliate di tutti i loro abbigliamenti, ed astrette anco con tormenti a rivelare gli averi dei lor mariti, molti de' quali furono poscia straziati, o uccisi. I fatti susseguenti de' Locresi fecero conoscere bensì a quali enor-

(1) La troppa delicatezza di Voltaire (*Essays sur les moeurs*. T. I. pag. 54) rigettar fece la possibilità d'un consimile costume fra i Babilonesi, contro la precisa testimonianza di Erodoto e di Strabone. Può tuttavia notarsi, che il villaggio di *Martaouan*, posto su la via d'Alessandretta e di Aleppo, è celebre presso i Turchi ed i Franchi egualmente per l'uso ereditario degli abitanti di prestare le loro mogli e figlie per qualche moneta. Una tal prostituzione potrebbe essere un avanzo dell'antichissimo culto dell'*Astarte* Fenicia o di Venere, come osserva il filosofo viaggiatore Sig. de Volney, *Voyage en Syrie et en Egypte*. T. II. pag. 149.

mità giunga la rabbia della vendetta nei petti umani; perocchè tosto ch' ei vidersi sollevati dalla presenza del tiranno, trucidarono i suoi soldati, fecero cattivi la moglie ed i figliuoli, e proclamaronsi come prima indipendenti. A tal novità accorse prestamente Dionisio dalla Sicilia per liberare i pegni del suo amore, interponendovi anche l' efficace mediazione de' Tarantini (1); ma, come i Locresi non vollero udire niuna proposta da parte del tiranno, egli si accinse a conseguire con la forza ciò ch' essi negavano di volontà. Benchè i cittadini non potessero più sottrarsi ai travagli d'un assedio, si vendicaron ciò nonostante con la più raffinata crudeltà su l'innocente famiglia di Dionisio delle nuove offese operate da lui. Dopo aver fatto morire in mezzo ai tormenti la moglie e i figli, si cibarono delle loro carni, macinarono insieme col frumento le loro ossa, e ne gettarono i laceri avanzi in mare (2). Dionisio, richiamato a Siracusa da' più gravi interessi del trono, dovette lasciare impuniti i Locresi, siccome suo malgrado fatto avea de' Reggini, i quali dopo essere venuti in potere di Leptine, e di Callippo

---

(1) Strab. VI, pag. 179.

(2) Clearch. Strab. Aelian. loc. cit. Plutarch. *de Rep. administr.* II, pag. 821.

uccisore di Dione, conseguirono da questi gli antichi diritti dell'autonomia (1).

La felice rivoluzione operata dal valoroso Timoleonte affrancò la Sicilia dal Siracusano tiranno (2), ed avrebbe assicurato alle colonie Italiche il tranquillo godimento della libertà, qualora il temperamento guerriero de' Lucani e de' Bruzzi non si fosse di già interamente volto a' danni de' Greci. Può dedursi tuttavia lo spirito audace di que' popoli dalla temerità di Mamerco, ch' essendosi a modo di venturiere recato in Sicilia per ajutare i tiranni, s'impadronì di Catania, fece alleanza co' Mamertini da cui traeva probabilmente l'origine, e per più anni signoreggiò quella rinomata repubblica, fintanto che discacciato ne fu da Timoleonte, virtuoso persecutore delle tirannidi (3). Anco i Messapi ed i Lucani per lungo tempo frenati dal braccio d' Archita, ripresero corag-

---

(1) Diodor. XVI, 45. Plutarch. *in Dione* sub fin.

(2) Ol. CIX. 2, di R. 411, av. Cr. 342.

(3) Athanis, *de reb. Sic.* ap. Plutarch. Corn. Nep. *in Timoleon* 2. *Mamercum, Italicum ducem, hominem bellicosum et potentem, qui tirannos adjutum in Siciliam venerat*. Dutens pubblicò una bella medaglia da esso lui attribuita a Mamerco, ma spettante visibilmente a Nuceria Alfaterna. V. *Explicat. de quelques médailles Grecques et Phenic.* p. 1-5.

gio contro i Tarantini (1), tosto che con la morte di sì gran magistrato parve svanire ogni virtù di quella repubblica. Quindi i loro costanti avventurosi successi, di recente segnalati con la ruina di Metaponto per mano de' Sanniti (2), generarono fra breve tale spavento, che i Tarantini, fatti omai incapaci di vegliare alla propria sicurezza, chiamarono in ajuto Archidamo Re di Sparta. Il valoroso duce cadde nella prima mischia per mano de' barbari presso Manduria (3); e certamente quelle armigere popolazioni si approfittarono non poco della presente fortuna, per opprimere o sterminare una razza di stranieri, infesta tanto ai lor maggiori. Per gran ventura Locri salvò se stessa dalle armi dei Bruzzi (4) mediante quell' intenso vigore, che in ogni commossa repubblica suole accompagnare la recuperata libertà. All' opposto Caulonia lasciata vuota da' suoi abitanti, rifuggiti di colà in Sicilia, preda di-

(1) Diodor. XVI, 62.

(2) Strab. VI, pag. 183. Quest' avvenimento pare che possa ben convenire al tempo di tanti travagli per la Magna Grecia.

(3) Diodor. XVI, 88. Pausan. III, 10. Plutarch. *in Agid.* Ol. CX. 3, di R. 416, av. Cr. 337.

(4) Questo fatto si trae da un epigramma di Nosside da Locri nell' Antologia, illustrato dal Bentlejo. *Diss. upon the epist. of Phalaris*. pag. 198.

venne degli usurpatori (1). Dal lato loro i Bruzzi dopo aver lungamente afflitta la città di Turio, assistita dai Corintj che se ne stavano quivi per passare in Sicilia (2), vi si collocarono con stabile dominio (3). Egual sorte provò da parte dei Lucani la florida città di Pesto (4), i cui avanzi maestosi potrebbero in mancanza della storia accertar che quei luoghi furono una volta la sede di stati culti e possenti (5). La misera condizione de' Greci sotto l'intollerabile giogo de' conquistatori, vedesi riferita con senso di duolo dal dotto discepolo di Aristotele (6), il quale narrò come ai tempi suoi gli

---

(1) Strab. VI, pag. 180, add. Steph. Byz. in Καυλωνία.

(2) Plutarch. *in Timoleon*.

(3) Strabone (VI, pag. 182), nomina i Lucani; ma tal conquista non potea farsi, a motivo di località, se non dai Bruzzi, coi quali vedonsi spesso confusi nel linguaggio raramente esatto dei Greci.

(4) Strab. V, pag. 173.

(5) Su le grandiose fabbriche di Pesto, indubitato lavoro dei Greci Italici, possono vedersi l'opera del P. Paoli, che le volle senza nessuna ragione Toscaniche, e le più recenti illustrazioni del Sig. Delagardette. Egli è in mezzo a queste ammirate ruine, che sorse la prima volta nel mio animo l'idea della storia presente.

(6) Aristoxen. ap. Athen. XIV, 7. pag. 632.

antichi coloni di Pesto perduta avendo la lingua e i lor gentili costumi, non celebravano più che una festa all' anno, per rammemorarsi i nomi antichi e le usanze della Grecia, confondendo tutti insieme le loro lacrime. Distendendosi così di giorno in giorno l' impero dei Bruzzi e de' Lucani su le ruine de' Greci, i Tarantini, ai quali maggiormente importava di fiaccare l' attività dei barbari, vedendo la Grecia inabile oggimai a proteggere il nome loro, invitarono Alessandro Molosso Re d'Epiro, che molto volentieri accettò l' impresa, lusingandosi troppo facilmente di poter fare in Occidente quell' istessa prodigiosa fortuna, che il grande Alessandro di lui cognato e nipote stava facendo in Asia (1).

Giunto il Re d' Epiro con la sua armata in Italia, i primi nemici che trovò da combattere furono i Messapi, come più prossimi e più molesti a' suoi Tarantini alleati (2). Tuttavia, mos-

---

(1) Secondo Livio (VIII, 3) Alessandro sbarcò in Italia l' anno di Roma 414, ma si può cedere alle ragioni di Dodvvell, che pone la di lui venuta otto anni dopo, cioè nell' anno 422. *De veter. Gr. Rom. cyclis*. Diss. X, 73.

(2) I fatti d' Alessandro per la guerra Italica si traggono da Livio, VIII, 17. 24. Strab. VI, pag. 176. 193.

so egli da vero o pur simulato rispetto per non so quale antico oracolo, risparmiò la città di Brindisi, e strinse alleanza con quella repubblica, la cui costante amicizia dovette giovare non poco a tenere aperta una facile e sicura corrispondenza co' suoi stati ereditarj. A quell'esempio i Peucezi, e molto verisimilmente i Dauni collocati del pari lungo l'Adriatico, ricercarono e ottennero la di lui amistà, riservando egli tutto il peso della sua indignazione contro i Lucani e i Bruzzi. I felici avvenimenti delle prime sue campagne misero Alessandro in stato di liberare Metaponto, Terina, Siponto, Turio ed Eraclea dalle mani de' barbari, siccome fece pure della colonia di Pesto, dopo aver conquistato Cosenza ed altri luoghi dentro terra di ragion de' nemici. Allora i Sanniti in vedere su la lor frontiera le armi ostili degli Epiroti si posero dalla parte de' Lucani, e vennero unitamente a giornata col detto Re che superò, mediante la virtù delle sue falangi, il men disciplinato valore de' collegati. Dopo tal fatto glorioso par che i Romani ambissero l'utile alleanza di Alessandro, col quale, a detto di Livio (1), fermarono pace ed amicizia;

Pausan. I, 11. Plutarch. *de fort. Rom.* cap. ult. Justin. XII, 2. XXIII, 1. Oros. III, 18. etc.

(1) L. VIII, 17. Justin. l. c.

ma, qualunque si fosse l'ultimo fine dell'Epirota, certo è che innanzi di progredire con le sue conquiste nel cuore dell'Italia, ei mirava a raffrenare l'indocile spirito de' Greci, che pieni di sospetto temevano omai l'ambizione del loro regio alleato. Quindi, a fin di togliere ai Tarantini qualsisia influenza su i pubblici concilj della Magna Grecia, trasferir fece il luogo di quelle adunanze da Eraclea, posta già sotto il loro patrocinio, nel territorio di Turio presso il fiume Acalandro (1), ove potea ripromettersi di regolare a parer suo le deliberazioni della dieta, sotto colore di proteggere il comune interesse (2). Quantunque gl'irati Tarantini d'ora in poi cercassero di attraversare a bello studio i disegni d'Alessandro, possiamo credere che il solo e vero impedimento a' suoi progressi, conforme tardi riconobbe egli stesso, si era la robustezza ed il virile carattere degl'Italiani (3).

---

(1) Oggi la *Salandrella*. Strab. VI, pag. 193-194, cf. Mazoch. *Comm. in Tab. Heracl.* pag. 105-108.

(2) Quello narra Strabone (V, pag. 160) che Alessandro mandò a far querela ai Romani contro i Volsci e gli Etruschi, i quali corseggiavano a danno dei Greci, può solamente intendersi d'Alessandro Molosso.

(3) *Eum Molossum, cum in Italiam transiret, dixisse accepimus, se quidem ad Romanos ire quasi in ar-*

Con tutto ciò volendo il Re d'Epiro stabilmente sottomettere i Lucani e i Bruzzi innanzi di tentare altra impresa, divise la sua armata in tre corpi, appostandoli su tre monticelli separati da spaziose valli, una delle quali era bagnata dal fiume Acheronte presso l'antica città di Pandosia. Mentre Alessandro col vantaggio di quello scelto sito teneva in continuo travaglio i nemici, una dirotta pioggia inondò il fondo delle valli, e ruppe ogni comunicazione fra i tre corpi dell'esercito. Si giovò la parte avversa di sì fatta favorevole occasione per assalire in primo luogo i due posti in cui non era il Re, e che a cagione dell' inondamento non potevano in verun modo ricevere ajuti; laonde, sendo questi stati superati dal numero, il Re medesimo si vide presto circondato ne' proprj suoi alloggiamenti. Una guardia di dugento Lucani sbanditi, la quale si stava nel campo regio con vanto di fedeltà, non tralasciò di cospirare insieme co' suoi nazionali alla perdita d'Alessandro, che ad onta d' ogni ostacolo aprissi la via col ferro pel mezzo de' nemici, uccidendo di pro-

---

δρονίτιν, *Macedonem isse ad Persas quasi in* γυναικονῖτιν. Aul. Gell. XVII, 21. Alessandro potea sprezzare le conquiste dell'Asia, appoggiato alle relazioni di Taurisco, che fuggito dal campo Macedone dopo la battaglia d'Isso, si era riparato in Italia presso l' Epirota. Arrian. III, 3.

pria mano il general de' Lucani. Giunto a fatica al fiume che giù venia torbido e grosso, trovò che il ponte era stato portato via dalla violenza delle acque, sì che spintosi a cavallo nel male augurato Acheronte (1), uno sbandito Lucano lo passò dall' un lato all' altro con un dardo. Il di lui corpo trasportato dall' onde sotto le mura di Pandosia, fu ivi con insano furore lacerato, sebbene per la pietà d'una donna le straziate sue membra ottennero sepoltura in Cosenza, e le ossa rimandate furono a Metaponto agli Epiroti, solleciti ormai di cautelare la loro ritirata. Tal fine sortì quel principe infelice, in cui tutta l' antichità riconobbe valore eguale a quello d'Alessandro il grande, e non inferiore abilità nella milizia (2); ma ebbe per sua disavventura il destino di affrontarsi con

(1) Tutti gli scrittori convengono del luogo della morte d'Alessandro, non eccettuato Teopompo, ap. Plin. III, 11. La credula antichità parve persuasa che la fine di quel Re era stata predetta da un oracolo, il quale avea pronunziato che si guardasse dalle acque d'Acheronte e da Pandosia, luoghi della Tesprozia, che si ritrovarono in Italia. Così, dice Livio, si confermò esser veri gli oracoli di Giove Dodoneo.

(2) Teodette di Farselide, rinomato oratore e istorico, scrisse un panegirico di quel Re (Suid. in Θεοδέκτης). Anche Demostene ne fece ricordo con lode. *Orat. de Haloneso*.

nazioni avvezze alle fatiche della guerra, e troppo amanti della libertà per lasciar sperare una facile o sicura conquista. Liberati così dopo quattordici anni da un pericoloso nemico, i Lucani e i Bruzzi ripigliarono tosto la lor consueta superiorità su i degeneranti Greci d'Italia, e, come narreremo innanzi, diffusero nuovi travagli su quelle allettatrici e sempre mai invidiate contrade.

CAPO NONO

Stato della filosofia, letteratura ed arti nella Magna Grecia.

A chiunque ami di trarre qualche proficua lezione dalle vicende morali e politiche degli stati, le rivoluzioni finora narrate della Magna Grecia avran dato motivo d'accertare quella consolante verità, che se le passioni vili sono sempre ministre di sciagure e di lagrime, le non infinte virtù formano la felicità e la vera gloria delle nazioni. Nostro dovere si è adesso di considerare come que' medesimi uomini che fecero la fortuna delle loro patrie, dettero opera a risvegliare fra i concittadini un utile incitamento alla virtù e alla scienza. L'istoria del genere umano ha omai resa comune quella sorprendente riflessione, che le mutazioni degli stati lungi di nuocere, giovano spesso ai rapidi

progressi della civiltà e delle arti; ma come le colonie dell' Asia e d' Italia, malgrado i lor frequenti turbamenti, ebbero sicuramente il vanto di dar principio alla filosofia molto prima che nella Grecia propria, noi possiamo a tutta ragione gloriarci d' una preminenza, che tanto onore e tante utili cognizioni diffuse su le nostre provincie. Fra tutti gli uomini che fino all'età di Socrate riportarono il nome di sapienti o filosofi, niuno fu più meritevole nè più celebrato di Pitagora, fondatore della scuola Italica. Amico ovver contemporaneo di Talete, di Anassimandro, di Ferecide e di Senofane, ardentemente ricercò quanto era degno a sapersi dal suo secolo, e con animo liberale il rivolse in utilità e ammaestramento de' suoi discepoli. Se però da una parte l'ignoranza oscurò molti dei veri e genuini ritrovati di Pitagora, un'esuberante ammirazione dall'altra sfigurò sì fattamente le sincere opinioni di lui, che le fondamentali dottrine della scuola possono a gran pena ravvisarsi da una critica imparziale, a traverso le amplificazioni assurde o le inette finzioni dei nuovi Pitagorici e Platonici. Tuttavia, seguendo le caute tracce di più veridici e meno recenti scrittori (1), può distintamente ravvisarsi co-

(1) Noi intendiamo parlare principalmente di Ari-

me le idee di Pitagora su l' origine del mondo e la natura delle anime umane, non furono niente più ragionevoli di quelle insegnate dai primi filosofi della setta Ionica. Posciachè nessuno degli antichi sapienti credevasi in dovere di seguire l' esperienza, ma solamente le proprie sue immaginose congetture sfornite di prove, la scienza della natura stava di continuo involta in opinioni, che ammettevano arbitrariamente una o più cause elementari delle cose, dalle quali facevansi derivare l' universo, gli uomini e gl' Iddii, ora per effetto del solo caso, ed ora in virtù d' una ignota forza o d' una cieca necessità. Potendosi così indovinare da ciascuno la natura con molta arditezza e facilità, in un tempo che nulla o poco si conosceva, non deesi aver maraviglia di quella incomprensibile opi-

---

stotele, il quale tanto scrisse sopra e contro i Pitagorici. Le narrazioni degli scrittori posteriori van successivamente travisando le dottrine Pitagoriche, finchè divengono stravaganti affatto sotto la penna d' un Nicomaco, d' un Moderato ec. Il sagace Meiners (III, 4. 5) ha ridotte a un credibile valore le prime nozioni della filosofia Pitagorica, quantunque forse troppo disposto a ristringere le lodi di quella celebre scuola. Guidati da un critico sì eccellente possono trascurarsi le troppo facili asserzioni di Stanley, Bruckero, Schaeffer, Bonafede, Gerdil ed altri molti che scrissero su Pitagora.

nione di Pitagora, che traeva dai numeri l'origine e la cagione di tutte le cose, benchè non poco sia malagevole a definire il vero significato d'una parola tanto misteriosa. Il cielo, la terra, non altrimenti che gli esseri tutti visibili ed invisibili della natura, erano produzione necessaria dei numeri, il cui elemento generativo si stava nell'unità o monade, e nel numero binario o diade, replicazione indefinita dell'unità. A detto di Pitagora l'opera più perfetta dei numeri era un fuoco sottilissimo o etere divino, collocato nel centro dell'universo, che penetrando co' suoi raggi l'intera mole corporea, dava vita e moto a tutte le cose del mondo. Ma solo l'istorico della filosofia può dare sanamente una seria attenzione a coteste immaginazioni, per farci conoscere quali scabrosi sentieri l'uomo calcò a fin d'indagare la natura e se stesso. Per quanto difficile o infruttuosa parer possa oggimai la ricerca d'un sistema liberamente inalzato dall'immaginazione, non sarà mai scarsa lode per la scuola Pitagorica d'aver dessa insegnato, come le verità matematiche posson condurre all'indagine delle cose reali; ond'è che l'accetta dottrina dei numeri, considerati come principj costitutivi delle cose, fu non solo asserita e difesa ancor dopo l'età di Platone e di Aristotele, ma emerger fece in quella scuola una serie di opinioni scientifiche, che

in più e più modi ampliarono, abbellirono e diffusero le primitive idee di Pitagora.

La profonda oscurità nella quale vediamo involta la dottrina delle anime, insegnata dai Pitagorici, lascia molto incerte le opinioni di quella scuola, non sapendosi se mostrasse esser l' anima una sostanza puramente aerea, ovvero della medesima natura dell' etere celeste. Ammettevano i Pitagorici nell' anima umana tre parti o facoltà principali, di cui la più perfetta, pura emanazione dello spirito etereo, potea separarsi e sussistere ancor dopo il totale scioglimento delle altre due. Sostenevano però che per effetto del solo caso ogni anima era trasportata in certi corpi coi quali faceva un'intima unione; e le molte loro immagini su la particolar natura, la sede e i vincoli scambievoli di ciascuna di quelle facoltà, venivano finalmente terminate con una favola appoggiata alle più antiche tradizioni, cioè che le anime umane errassero dopo morte nelle regioni dell' aere, sotto sembianze somiglianti a quelle dei loro corpi, per essere poscia riunite nella massa universale dell' etere e fra le nature celesti, se credute fossero incontaminate, o pure, se macchiate da delitti, immerse per l' eternità in un soggiorno di tormenti. Quindi la metempsicosi, indubitatamente insegnata da Pitagora, e mai sempre riconosciuta come proprio e distintivo carattere

di quella setta, si riguardava come uno stato di cimento, in cui poteva l'anima col mezzo delle trasmigrazioni purificarsi delle sue colpe, per indi ergere pronto il volo alle regioni del cielo, o ricadere per sempre, dopo infruttuose prove, nei cupi tenebrosi abissi (1).

Vivendo le nature immortali, giusta la dottrina Pitagorica, nei liquidi campi dell'etere, ivi ricevevano dal di lui calor vivificante una vita eterna, e come una perpetua gioventù. In ogni altra parte la teologia dei Pitagorici strettamente si conformava alle idee degli antichi poeti approvate dal consenso di tutta la Grecia, in guisa che la credenza loro d'un Tartaro,

---

(1) Sarebbe impossibile tener dietro a tutte le opinioni introdotte nella scuola Pitagorica su lo stato e la natura delle anime. Filolao, Eussiteo ed altri Pitagorici, che fiorivano nell'età di Platone, ammettevano uno stato delle anime preesistente alla loro incarcerazione nei corpi, e consideravano quindi la vita terrestre come uno stato di punizione, fintanto che l'anima potesse riacquistare l'antica sua felicità, e di nuovo assomigliarsi alla natura divina, mediante l'incessante esercizio di tutte le virtù. Platone, com'è noto, si attribuiva tal dottrina; e forse su le tracce di altri Pitagorici ne trasse la conseguenza, che non poteva l'anima umana agguagliare la divinità, se non se con la continua contemplazione del vero. Philol. ap. Plat. *in Phaed.* Euxitheus, ap. Athen. IV, 14. p. 157.

degl' Iddii maggiori, dei Genj e degli Eroi, era espressamente foggiata su le favorite opinioni del popolo. Un tanto ossequio per la fede stabilita trovavasi ciò non di meno sublimato dal consolante dogma dell' immortalità dell' anima, senza cui non vi è nè religione nè pubblica morale. Sebbene sia opinion costante, che Socrate abbia primo richiamata la filosofia dal cielo fra gli uomini, può liberamente asserirsi, che la dottrina insegnata da Pitagora conteneva in se i più sublimi precetti della scienza de' costumi. Quando consideriamo un uomo sì altamente sapiente nell' arte di rendere felici le nazioni, che fu co' suoi istituti di tanto vantaggio alla libertà, ai costumi, ed al sapere d' una considerabil parte della Grecia, non può in conto alcuno ricusarsi la bella testimonianza d'Aristotele (1), che chiamò Pitagora primo precettore della morale. Niuna scuola in fatti ebbe il merito di produrre tanto numero di legislatori, di statisti, di poeti celebri, e di uomini d' alto affare, che formarono altri uomini eccellenti. Tal distinta superiorità su tutte le altre sette dell' antica Grecia, si dovette certo all' etiche istituzioni di Pitagora, ed a quei salutiferi e quasi divini insegnamenti di morale pra-

(1) *Magnor. moral.* I, 1.

tica che vediamo raccomandati nei versi d'oro, indubitato monumento della sapienza Pitagorica (1). Vero è che conforme alla dottrina principale, i Pitagorici traevano dai numeri e dalle loro immutabili proporzioni non pure le allegorie, ma i principj istessi della morale, ed il concetto della perfezione di tutte le virtù, non eccettuata la giustizia, che strettamente definivano un'esatta compensazione di beni e di mali (2). In simil modo il numero loro più perfetto, cioè il quaterno, chiamavasi da essi principio della salute, la quale voleano che in se comprendesse le nozioni di felicità e di giocondità (3). Comunque però si fossero le idee elementari dei Pitagorici

---

(1) Tutti i principj che regolavano la condotta e le azioni dei Pitagorici furono racchiusi nei versi aurei, indubitatamente scritti da un Pitagorico, che taluni credettero Pitagora stesso, Empedocle, Liside ed altri. Giudica però Meiners, con molta verisimiglianza, che i versi d'oro non sieno d'alcuno dei Pitagorici che vissero innanzi Platone ed Aristotele, ma sì bene d'uno di quei che frequentarono Aristosseno ed Eraclide. Con maggiore evidenza dimostra, che giunsero a noi mutilati e tronchi (III, 5). Può vedersi il copioso commentario di Dacier nella collezione degli antichi moralisti.

(2) Aristot. *Magn. moral.* I, 34.

(3) Philolaus, ap. Lucian. *pro lapsu in salutando.* 5, p. 731.

su la filosofia morale, può con fondamento affermarsi ch' ella ebbe costantemente per scopo l' amore di tutti gli uomini, onde segnare invariabilmente su principj indipendenti da tutte le opinioni la norma sicura della virtù e della felicità sociale (1).

Tutte le cognizioni scientifiche che godevano di qualche stima nell' età di Pitagora, furono con pari ardore coltivate o migliorate nella scuola Italica. Se però lo studio della fisica scostavasi continuamente dalla verità e dalla esperienza, per la misteriosa applicazione che facevasi delle figure e proprietà dei numeri ai grandi fenomeni della natura, tutte le conoscenze intorno la quantità ricevettero un molto notabile accrescimento dai Pitagorici. La geometria in specie fu debitrice a Pitagora della scoperta del famoso teorema su la proprietà del quadrato dell' ipotenusa; e per ope-

---

(1) Ci duole che Meiners non abbia riconosciuto abbastanza tutto il merito dell' etica di Pitagora, sebbene distingua con giusto criterio le probabili opinioni di lui da quelle che gli furono attribuite da alcuni scrittori negligenti, come Eraclide, il quale scrisse che Pitagora facea consistere la suprema felicità dell' uomo in una vita contemplativa. Questo punto della filosofia Pitagorica può vedersi nondimeno molto degnamente illustrato dal valente autore del *Viaggio di Platone in Italia*.

ra de' suoi discepoli si arricchì poscia di nuove teorie, che non poco contribuirono all'aumento di quella scienza (1). Archita inoltre, rivolgendo la geometria dalle cose intellettuali alle corporee, ridusse a leggi certe la meccanica, confermando per mezzo di strutture organiche e sensibili esempj que' teoremi, che dimostrar non si possono agevolmente col raziocinio ed in pratica (2). Di più la scuola Italica inventò, o sicuramente provò le regole dell' aritmetica, mediante una rigorosa applicazione delle matematiche, che sollevarono l'arte semplice di numerare al grado delle scienze (3). Così l' ingegno dei Pitagorici trovava da spaziarsi nel largo campo dei problemi aritmetici; ma le idee loro su la proprietà, le proporzioni, e le convenienze dei numeri, erano poi sì fattamente recondite e maravigliose, che degenerarono sovente in vane ed incomprensibili speculazioni. Lo studio de' numeri avrebbe prodotto ciò nonostante una delle più utili correzioni, che giovar possa al commercio e alle relazioni degli uomini, se ve-

---

(1) Montucla, *Hist. des mathem.* III, 7. Brucker. Vol. I, pag. 1060.

(2) Diogen. Laert. VIII, 84. Phavorin. ap. Gell. X, 12. Vitruv. IX, 3.

(3) Aristot. *Met.* I, 5. Montucla, ibid. III, 9.

ramente Pitagora, conforme all' asserzione rispettabile d'Aristosseno (1), stato fosse il primo che mettesse in uso per tutta la Grecia pesi e misure uniformi. Parte non meno ragguardevole ebbe Pitagora all' avanzamento dell' astronomia, la quale fin d' allora potè vantare alcune scoperte, di cui il tempo e l' esperienza han provato tutta l' esattezza. Non ha dubbio che certe verità astronomiche, le quali si rinvengono nei frammenti Pitagorici, come la distribuzione della sfera celeste, l' obliquità dell' eclittica, la rotondità della terra, l' esistenza degli antipodi, la sfericità del sole e degli astri, la cagione della luce della luna, delle sue ecclissi, e di quelle ancora del sole, erano insegnate da Talete e da altri filosofi dell' Ionia; ma nonostante ciò chiaro si vede, che Pitagora molto aggiunse del suo agl' insegnamenti di quella scuola (2). Tale si fu l' opinione, che la

(1) Ap. Diogen. Laert. VIII, 41.

(2) La conoscenza dell' obliquità dell' eclittica, che forse Pitagora acquistò in Egitto, era creduta talmente una sua scoperta, che pretendevasi essergli stata tolta da Enopide Chio (pseud. Plutarch. *de placit. phil.* II, 12. Stob. *Ecl. phys.* p. 53). A Pitagora attribuivasi pure l' invenzione d' un globo celeste, che col muoversi indicava i moti degli astri (Hegesianax, ap. Athen. XIII, 8). Vogliamo osservare però che l' ignoranza di quell' età non permetteva di dare alle orbite dei pianeti, se non che la figura circolare.

matutina stella e la vespertina altro non erano che un medesimo astro, il pianeta di Venere (1). Può credersi facilmente ch' egli conoscesse del pari il vero moto di Mercurio e di Venere, compagni indivisibili del sole, già molto prima distinto dagli astronomi d'Egitto. Le comete stesse erano collocate da Pitagora nel numero degli astri che si muovono intorno al sole, e si mostrano dopo lunghissimi periodi in una parte soltanto delle loro orbite (2). Ma fra tutte le verità che in questi primi passi dell'astronomia tendevano a spiegare il vero sistema dell'universo, niuna fa tanto onore alla scuola Italica, quanto la conoscenza dei due moti della terra sopra il proprio asse e intorno al sole, messa in luce apertamente da Filolao (3). Ammettevano i Pitagorici la pluralità dei mondi, ed insegnavano altre molte opinioni analoghe, degne al pari della potenza e dell'immensità divina (4). Tuttavolta la loro fisica celeste era ingombrata da tutti gli errori di quella età, e più particolar-

---

(1) Diog. Laert. VIII, 14. Phavor. ap. eund. IX, 23. Stob. *Ecl. phys.* p. 54. Apollod. ap. eund. p. 55. Plin. II, 8.

(2) Aristot. *Meteor.* I, 6.

(3) Diog. Laert. VIII, 85. Plutarch. *de placit. philos*. III, 13.

(4) Plutarch. ibid. 11. 13. 30.

mente dalle opinioni sistematiche della scuola su l'armonia degli astri, i quali, movendosi con le loro sfere in una perfetta proporzione musicale formavano un concerto celeste, che i nostri imperfetti sensi non possono udire, perchè sempre dura, e ci stordisce in certo modo col fragore e la forza del suono (1).

Tutto l'universo essendo pertanto ordinato giusta le più esatte proporzioni musicali, trovavano i Pitagorici tanta affinità fra l'astronomia e la musica, da nominarle sorelle (2). Prima fra le arti purificatrici dell'animo, era la musica adoprata con gran profitto da' Greci tutti come un mezzo sommamente efficace di addolcire e regolare i costumi; ma l'intelletto pienamente assorto nel godimento d'un'armonià tutta derivante dalla natura, non erasi finora sollevato a indagare la teoria del suono. Pitagora in valersi sopra ogni cosa di quell'arte

---

(1) Aristot. *de Coelo*, II, 21. Cicer. *de nat. Deor.* III, 11. *Somn. Scip.* 5. Plin. II, 22. Censorin. 13. Plutarch. *de Musica*. II, p. 1147. Athen. XIV, 8. Maxim. Tyr. *Diss.* XXI. Philodemus, *de Musica*, in Hercul. Volum. I, p. 121. Illustrano più diffusamente le conoscenze astronomiche della scuola di Pitagora, Bailly, *Hist. de l'Astron. anc.* VIII, 1-6. Montucla, *Hist. des math.* III, 8. La Place, *Syst. du monde.* V, 1.

(2) Plat. *De Rep.* VII.

come supplemento alla filosofia (1), riprovò le testimonianze dei sensi, ed ebbe veramente il vanto di trovare nelle proporzioni armoniche la sorgente e la ragione degli accordi, ciocchè dette origine ad un nuovo ramo delle matematiche. Stabilita a questo modo la teoria fondamentale delle consonanze su proporzioni tutte matematiche, la musica divenne tra le mani de' Pitagorici una vera scienza, la quale si arricchì continuamente di nuove osservazioni, ancorchè la loro prevenzione insuperabile pe' numeri, chiamati anche armonie, o concenti (2), l'involgesse di buon'ora in errori, da' quali la celebre setta d'Aristosseno tentò arditamente sottrarla (3). Il merito superiore di Pitagora

(1) Plutarch. *de virt. Moral.* II, p. 441. Strab. X, pag. 322.

(2) Plutarch *de placit. phil.* I, 3.

(3) Plutarch. *de Musica*. II, p. 1144. Aristosseno da Taranto scrisse, per testimonio di Suida, 453 libri, tra' quali non pochi di musica. Di questi ce ne rimangono tre superstiti, *Harmonicorum elementorum*, che possono vedersi nella raccolta del Meibomio. Su la teoria musicale di Pitagora sono da consultarsi Montucla, III, 9-10, e le note di Burette sul trattato di Plutarco, inserite nelle Mem. delle iscrizioni. La lira era il favorito istrumento dei Pitagorici. Fassi menzione d'un tripode ideato da Pitagora, simile per la forma a quel di Delfo, che teneva luogo di tre ci-

può liberamente sdegnare quel treno di notizie scientifiche e di trovati, che vengono ad esso lui attribuiti dalle facili asserzioni di alcuni scrittori (1): tuttavia sarebbe impossibile di non sentire, che niun filosofo ebbe più estese vedute, nè più varietà di cognizioni relativamente alla sua età; e che in virtù de' suoi insegnamenti soltanto potè diffondersi e radicarsi l'amore delle scienze per tutta la Grecia grande.

Presso tutti i popoli l'arte d'Esculapio passò per un' invenzione divina, dacchè i sacerdoti ed altri sacri ciurmadori che l'esercitavano come un segreto degl' Iddii, la tennero invariabilmente connessa con la religione e la politica. In tale stato la medicina limitata a poche ed imperfette cognizioni su le virtù de' semplici, era ben

---

tare (Artemon. ap. Athen. XIV, 9. p. 537). Il Sig. De la Borde ha dato nel suo saggio sopra la musica una figura ideale di quel curioso istrumento. Tom. I. pag. 243.

(1) Taluni sostennero, che Pitagora avesse trovato la legge della gravitazione dei corpi celesti verso il sole, il sistema Neutoniano su la formazion de' colori, ed altre non meno rare scoperte. Tali asserzioni di Dutens (*Recher. sur les decouvertes attribuées aux anciens*), ripetute senza esame da Tiraboschi (*Stor. della Letter.* II, 1) e da altri ancora, non meritano di essere confutate seriamente.

lontana dal poter pretendere fra' Greci al grado onorevole d'una scienza, quando Pitagora si accinse a praticare in Italia col più felice riuscimento l'arte di guarire (1). Molte cose introdusse o cambiò nella medicina ginnastica e nella dietetica, siccome nella maniera di sanare le ferite e i mali esterni (2), per cui a buon titolo meritò quel sapiente d'essere noverato da un ottimo conoscitore fra i medici più illustri (3). Per di lui opera verisimilmente i medici di Crotone si acquistarono tanta lode da essere riputati i primi di Grecia; e lo stesso famoso Democede, che sanò il Re di Persia, era stato formato da Pitagora o da uno de' suoi discepoli (4). Con l'istesso generoso ardore la scuola Pitagorica, piena di lodevole curiosità, coltivò poi e migliorò la medicina, come fatto avea di

(1) Diog. Laert. VIII, 12. Diog. ap. Jambl. 63, et Porph. 33.

(2) Auctor. Anon. ap. Jambl. 163, add. Cocchi, *del vitto Pitagorico*. pag. 24 seq.

(3) Corn. Cels. *de re medic.* I, praef.

(4) Herod. III, 129-131. Alcmeone da Crotone Pitagorico, fu egualmente celebre per le sue conoscenze mediche ed anatomiche (Brucker. I, p. 1132). Secondo Apollonio (ap. Jambl. 164), una delle primarie cause del richiamo dei Pitagorici, furono le molte guarigioni che aveano operate nella Magna Grecia.

tutte le scienze ed arti che più direttamente tendevano al vantaggio dell'umanità. Dall'agricoltura all'astronomia niun utile ammaestramento era trascurato dai Pitagorici, nè riputato indegno delle loro cure, ogni volta che riuscir ne poteva qualche buon effetto in pro del corpo o dell'animo (1). Così i Pitagorici sostennero più di qual si sia altra setta la riputazione del loro nome, e raccomandarono tutte le cognizioni che possono contribuire a promovere le virtù sociali, ed a perfezionare lo spirito e il cuore. Le donne istesse, che potrebbono credersi più particolarmente adatte alle opere d'immaginazione e di sentimento, mostrarono spesso un raro vigor di mente, ed una metafisica sublime nell'esporre, difendere ed illustrare la filosofia di Pitagora (2). Una rispettabile e non interrotta serie di Pitagorici Italiani (3) mantennero per più di due secoli

(1) Questo treno di cognizioni par che fosse schernito alquanto dai Greci, perocchè il nome d'Italiota era sinonimo di millantatore per rispetto ai soli Pitagorici. (Hesych. et Suid. in Ἰταλιώτης). Il cupo Eraclito (ap. Diogen. IX, 1) disprezzava in Pitagora stesso il troppo sapere: Πολυμαθίη νόον ου διδάσκει.

(2) Può vedersi il nome delle donne celebri Pitagoriche presso il Fabricio, *Bibliot. Graec.* I, p. 524, e Menagio, *Hist. mul. philos.*

(3) *Nam et referta quondam Italia Pythagoreo-*

nelle nostre provincie questo bell' ardore di virtù e di scienza, il quale si rallentò con la rovina universale della Magna Grecia, quantunque a sostener la fama della scuola di Pitagora sorse il Tarantino Liside (1), che fu precettore d'Epaminonda e di Filippo il Macedone, ciascun de' quali ebbe sì luminosa parte nei futuri destini della Grecia.

I libri dei primi Pitagorici furono comunemente sì rari, che una certa qualità d'impostori s'accinse di buon' ora a comporre sotto nomi celebri molte opere supposte, le quali con facilità si diffusero tra' Greci come monumenti della sapienza Pitagorica. Buon numero di tali scritti, attribuiti al filosofo di Samo e ai suoi discepoli, trovarono un onorevol posto nelle biblioteche di Pergamo e di Alessandria, ciocchè giudicarli fece di leggieri come legittimi,

---

rum fuit, tum, cum erat in hac gente magna illa Graecia. Cicer. *de Orat*. II, 37. Vedasi presso il Fabricio il catalogo di 200 e più Pitagorici che fiorirono in Italia ed in Sicilia.

(1) Diodor. *Fragm*. X, p. 56. Corn. Nep. *in Epaminond*. Plutarch. *de Gen. Socr*. passim. Pausan. IX, 13. Aelian. *Var. hist*. III, 17. Jambl. 163, etc. Questo Liside, come osservò primo il Bentlejo, non può confondersi, come molti fanno, con uno più antico contemporaneo di Pitagora, rammentato da Dicearco. *Dissert. upon the Epist. of Phalaris*, p. 77.

e bene spesso riprodurre dai copisti. In tal maniera vedonsi tuttora rammentati e citati dagli antichi non pochi libri Pitagorici evidentemente supposti, i cui frammenti attestano la mala fede e tutt' insieme l'ignoranza dei compilatori. Se voglia ammettersi il rigoroso giudizio d'un critico severo (1), il preteso libro di Ocello Lucano su la natura dell' universo, ed il trattato di Timeo da Locri su l'anima del mondo, dovrebbero collocarsi del pari nel numero delle opere inventate dopo l'età di Platone e di Aristotele, sebbene non vuolsi da noi tacere, che per la loro semplicità e forma didascalica, molto si assomigliano alle opere de' più antichi filosofi. I frammenti Pitagorici di Archita, Filolao, Clinia ed altri famosi seguaci di quella scuola (2), possono asserirsi

---

(1) Meiners (III, 5. et *Hist. doctr. de vero Deo* p. 312, et seq.) si è impegnato a provare con forti ragioni, che l'opera creduta di Ocello ha dovuto essere scritta dopo Platone ed Aristotele. Egualmente sostiene che il trattato di Timeo, lungi d'aver servito a Platone, è uno scritto posteriore a quel filosofo, e molto verisimilmente estratto dal suo famoso *Timeo*.

(2) Gale, *Opus. mythol.* p. 659-752. Philol. ap. Stob. *Ecl. phys.* pag. 44. 49. 51. 56, etc. Al tempo di quest' ultimo compilatore della Grecia esistevano le opere di circa venti tra filosofi e femmine Pitagoriche, la maggior parte delle quali esser poteano supposte.

egualmente sospetti, e posteriori affatto ad Aristotele, di cui spesse volte rammentano le sentenze, ed i principj divulgati nell' etica. Tuttavolta Archita, per tacer d' altri, gran matematico e gran filosofo, si era acquistata la stima di tutta la Grecia, non tanto per le sue cognizioni scientifiche (1), quanto per le sue dottrine morali, che furono talora impugnate dal filosofo di Stagira. Platone istesso, se voglia accettarsi l' opinion comune, apprese da Archita la divisione meno imperfetta degli oggetti dell' umano pensamento in dieci classi o generi, chiamate categorie (2), nell' istesso modo che la capace di lui mente tutte abbracciò le dottrine Pitagoriche, con le quali liberamente arricchì la sua filosofia (3), senza troppo curar-

(1) *Te maris et terrae, numeroque carentis arenae Mensorem cohibent, Archyta*. Horat. I, Od. 28. Archita abbracciò l' universalità delle matematiche, e fu singolarmente rinomato nella meccanica. Diog. Laert. VIII, 83.

(2) Archita scrisse un libro su le dieci categorie; pure vi è chi crede che questa invenzione si appartenga ad Aristotele. Patric. *Disc. Perip.* II, p. 182.

(3) Aristotele (*Metaph.* I, 5) dice espressamente, che Platone avea preso dai Pitagorici parte della sua dottrina su i principj. Teopompo accusava Platone di aver tolto molte cose dai dialoghi d' un certo Birsone, nativo di Eraclea (Athen. XI, 15. p. 508). Si consulti Cicerone, *Tusc.* I, 17.

si di far conoscere le sorgenti donde cavò gran parte de' suoi sublimi pensamenti.

La scuola d'Elea fondata da Senofane di Colofone, e illustrata nel suo nascere da Parmenide, Leucippo ed Eraclito, contemporanei di Pitagora, si mostrò grandemente attenta nella ricerca della verità e lo studio della natura. Tutti cotesti filosofi egualmente conobbero le idee della setta Ionica e dei Pitagorici; ma sdegnando di tener dietro all'autorità dei lor predecessori, tentarono aprir nuove vie, le quali per una certa apparenza di solidità, d'ordine e di proporzione, acquistarono per qualche tempo una positiva maggioranza alla setta Eleatica. Dio, l'uomo, l'universo erano i grandi oggetti di lor meditazione, benchè trasportati ognora dalla fantasia, senza mai consultare l'esperienza, non producessero quasi niuna idea importante capace d'allargare lo studio della natura o dell'anima umana (1). Le scienze matematiche e l'astronomia furono con pari attività coltivate dai primi Eleatici, i quali dettero opera a porre avanti delle opinioni sì poco sane su la natura degli astri e la costituzione dell'universo, che potrebbero dirsi affatto insensate o puerili, se non si avesse tutta la ragione di du-

(1) Meiners, IV. Brucker. Vol. I. pag 1142.

bitare dell' accuratezza degli storici della filosofia (1). La lingua stessa di Senofane e di Parmenide sendo tutta poetica, ed i loro insegnamenti dettati in versi, secondo il costume dei primi filosofi, non è per verità da prendersi maraviglia se le lor sentenze giunsero a noi travisate, o pur diverse del tutto da quelle che insegnarono. Comunque siasi però, la setta Eleatica ebbe più particolarmente il vanto di filosofare sul modo di ragionare, tanto che i primi saggi della dialettica uscirono veramente da quella scuola. Zenone di Elea perfezionò talmente il metodo del ragionamento, che Aristotele istesso non esitò di riconoscerlo per inventore (2); ma quell' arte sottile divenne tosto sì sofistica e pericolosa, che spiegò fra le mani istesse degli Eleatici tutta la licenza e l'abuso che potea farsene, a tal segno che Zenone sosteneva il moto impossibile, e il dimostrava sì fattamente da lasciar senza replica i suoi stupefatti avversarj (3).

---

(1) Bailly, *Hist. de l'astronom.* VIII, 15. Montucla, III, 11.

(2) Arist. ap. Sext. Empir. *adv. Logic.* VIII. Diog. Laert. in proem. 18.

(3) Aristot. *Nat. auscult.* VI, 14. *Topic.* VIII. Un saggio della formidabile dialettica di Zenone può vedersi in Bayle, artic. *Zénon*.

Mercè del volo che dette la filosofia di Pitagora allo spirito umano, progredirono notabilmente anco i dilettevoli studj della letteratura e delle arti. La poesia, l'eloquenza, la storia ebbero di buon'ora cultori, che gareggiar poterono con qualsisia altra parte di Greco nome. Trovò, è vero, la Magna Grecia un forte incentivo nel suo intrinseco commercio con la Sicilia, ov' ebbe origine la pastorale poesia, e si formò la prima scuola d'arte oratoria. Un Orfeo da Crotone, autore d'un poema su la spedizione degli Argonauti (1), ed Ibico da Reggio, celebre quantunque scostumato lirico (2), possono nominarsi con più distinzione fra la copia dei poeti, che fiorirono quasi in ogni città della Magna Grecia (3). Ales-

(1) Asclepiad. ap. Suid. Ad esso lui si attribuisce il poema che va tra le opere supposte dell'antico Orfeo. Fabric. *Bibliot. Graec.* Vol. I. pag. 113.

(2) Cicer. *Tuscul.* IV, 33. Philodemus, *de Musica*, in Herculan. Volum. I. pag. 63.

(3) Fra i poeti cantori più rinomati trovasi fatta menzione d'un Senocrito da Locri, e di Cleomene da Reggio, autori di Peani e Ditirambi, genere di poema antichissimo: ὅθεν πολλοὺς γενέσθαι παιανογράφους ἐν τῇ Ἰταλίᾳ. (Aristoxenus, ap. Apollon. Dyscol. *hist. mirab.* c. 40). D'un Leonida da Taranto, scrittore di epigrammi, alcuni de' quali leggonsi nell'antologia: d'un Filone da Metaponto e più altri, oltre due poe-

side da Turio, con una fantasìa feconda e un facile pennello riportò la prima corona fra tutti i poeti della mezzana commedia, che seppe condire d'una graziosa, piccante, e vivace satira dei costumi, senza punto partecipare della malignità di Cratino e di Aristofane (1). Un figlio di Alesside, per nome Stefano, mostrò capacità eguale per la commedia, nè fu meno felice nel dar vaghezza alle sue pitture e nell'amenità del verseggiare (2). Teagene da Reg-

---

tesse liriche Teano e Nosside da Locri, di cui si conservano alcuni epigrammi. Stratone da Taranto si fece ammirare per le sue parodie dei ditirambi, ed Enone in quelle de' citaredi. V. Fabric. Vol. I. passim.

(1) Secondo Suida scrisse Alesside 255 favole, delle quali Meursio raccolse 113 titoli. Molti de' suoi frammenti possono vedersi nelle sentenze, e nella collezione dei Comici Greci, procurate dallo Stefano e dall' Ertelio.

(2) Se conforme l' asserzione di Suida e l' interpretazione del Kustero, Stefano fu zio materno di Menandro, la nuova commedia sarebbe in certo modo debitrice all' Italia del suo principio. Fra i poeti tragici e comici che fiorirono nella Magna Grecia trovasi rammentato con lode un certo Patrocle da Turio, Carilao da Locri, Egesippo da Taranto, e finalmente Rintone poeta tragico, inventore delle favole chiamate *Rintoniche* ed anche *Italiche*. V. Napoli Signorelli, *Vicende della coltura nelle due Sicilie*. T. I, 9. p. 215-230.

gio, Ippi, primo narratore delle cose Sicule, Lico detto Butera, Glauco contemporaneo di Democrito (1), ed altri storici venuti fuori dalla Magna Grecia, ebbero il merito d'illustrare questa parte della Greca eloquenza (2), che però fu con molto maggior profitto coltivata dagli scrittori Siciliani. Tutte le buone lettere prosperarono con egual felicità in mezzo a popoli dotati di gran fantasia, avidi di gloria, e costantemente inspirati da un cielo incantato, dove sentivasi con straordinario ardore la forza delle passioni, e l'entusiasmo delle arti derivate dalle più calde impressioni della natura; laonde se lo squisito gusto e il perspicace ingegno de' Greci Italici non fossero invariabilmente approvati dal consenso degli scrittori, potrebbero ancora dimostrarsi con la loro apparente superiorità nelle arti del disegno.

Lo studio delle medaglie ci ha guidati a scoprire, che le arti liberali erano di già perfezionate non poco in Sicilia e nella Magna

---

(1) Diogen. Laert. IX. Ippi, Lico e Glauco furono egualmente Reggini. Quest' ultimo scrisse un famoso libro de' poeti e musici antichi, che alcuni attribuivano ad Antifonte oratore. Plutarch. *Vit. X. Rhetor.* II, pag. 833. *de Musica*, pag. 1132.

(2) V. Tom. I. Cap. IV, pag. 34.

Grecia intorno all' anno 500 avanti l' era volgare, epoca in cui compariscono su le monete della Grecia propria miseramente trattate (1). Basta osservare le belle medaglie di Gelone e d' Ierone di lui fratello (2), eseguite con ottimo gusto e scelta eleganza, per dar fede a quella ragionevole opinione, che vuole le arti del disegno giunte allora in Sicilia a una invidiabil perfezione, mentre in Grecia cominciarono più tardi a farsi luminose per opera di Fidia. Quei rari monumenti dell' arte fatti eseguire dai primi Re di Siracusa e d' Agrigento, che tuttavia sussistevano a tempo di Cicerone (3), sono argomento certissimo che le medaglie Siciliane

---

(1) V. Bianconi, *Parere intorno a una medaglia di Siracusa*. Dutens, *Explic. de quelques med. Grecques et Phenic.*

(2) Aria nobile nel volto di quei Re, occhio vivace, faccia morbida, bei capelli: nel rovescio biga o cocchio a quattro cavalli, retto da una Vittoria. Tutto è eseguito con gran diligenza spirito e rara maestria. Gelone morì nell' anno terzo dell' olimpiade 75, di Roma 276. Le monete di Alessandro I Re di Macedonia, di Archelao, e di Aminta avo di Alessandro magno, ovvero le più antiche di Atene, mostrano in vece rozzezza e total trascuranza dello studio del disegno. V. Pellerin, *Médailles des Rois*. Pl. I, pag. 10.

(3) *In Verrem*. IV.

non furono sì finite, se non in quanto gli artefici seguirono destramente la sorte della pittura e della scoltura, imitando quel gusto che solo correva nel loro secolo. Simil cosa può dirsi della condizione delle arti nella Magna Grecia, le cui medaglie attestano lo studio che si fece anticamente fra gl' Italiani del buon disegno, passando alla perfezione pe' soliti gradi di progressivo avanzamento (1). La storia delle arti rammenta un Learco da Reggio, autore di quel Giove di bronzo presso gli Spartani, composto di varj pezzi uniti insieme fortemente con chiodi, che giudicavasi la più antica statua di quante siansi gettate in quel metallo (2). Dopo l' Olimpiade LX visse Damea da Crotone, che lavorò in Elide la statua del celebre atleta Milone (3). Patroclo similmente da Crotone scolpì un Apollo di bosso col capo indorato, che vedevasi pure in Olimpia, dono dei Lo-

(1) Tal gradazione dell' arte può osservarsi a tutto rigore incominciando dalle monete più antiche di Sibari e Crotone, fino alle più perfette di Locri, Reggio e Taranto.

(2) Pausan. III, 17. Questo Learco credevasi scolare di Scillide e Dipeno, che, secondo il computo di Plinio, nacquero in Creta circa l' olimpiade L, 1. Altri, presso Pausania, il volevano molto più antico, cioè scolare di Dedalo.

(3) Pausan. VI, 14.

eresi (1). Clearco da Reggio si rendè chiarò nella sua patria (2); ma tutti superò in grido il famoso Pitagora di lui scolare, sì nobilmente lodato da Plinio (3), per essere stato il primo ad esprimere con particolare franchezza la capigliatura, le vene e i nervi, onde sostenne il decoro delle arti Greche ancor dopo Fidia e Policleto, a competenza di Mirone (4). Un certo Silaro da Reggio ebbe tal nome nella pittura, che fu chiamato a dipingere nel Peloponneso: però niun vanto potrebbe mai eguagliare quel di Eraclea, qualora Seusi, come par probabile, fra le tante città di questo nome, avesse ricevuto in quella della Magna Grecia i suoi natali (5). L'eccellenza di questa scuola Italo-Greca s'appalesa tuttora ai nostri sguardi per mezzo dei celebratissimi vasi fittili dipinti, detti impropriamente Etruschi (6), su cui scorgiamo

(1) Pausan. VI, 19.
(2) Ibid. VI, 4.
(3) L. XXXIV, 8. Pausan. VI, 4. Fra le opere eccellenti di questo artefice può aggiungersi una statua in bronzo di Europa, lodata da Varrone (L. L. IV, 6), ed omessa da Winkelmann. IX, 2. 23.
(4) *Vicit eum* (*Myronem*) *Pythagoras Rheginus ex Italia, pancratiaste Delphis posito*. Plin. l. c. cf. Pausan. VI, 4. 6, et 13.
(5) Dati, *Vite dei pittori antichi*. pag. 1-41.
(6) V. Tom. II. Cap. XXVII. pag. 174.

tanta maestria, eleganza e franchezza d'operare, che lo stesso Winkelmann astenersi non seppe dal chiamarli la maraviglia dell'arte, e della maniera di disegnare degli antichi (1). Che in Italia, ed in Sicilia principalmente, le arti del disegno si mantenessero fiorenti per una successione di grandi artisti, ancor sotto il dispotismo tirannico, ne fanno fede le scelte monete di Agatocle e di Geronimo (2), in cui s'osservano i medesimi principj di buon gusto che prevalevano in quella scuola, senza far menzione delle opere magnifiche di architettura, e de' pubblici monumenti inalzati dallo spirito liberale de'Greci Italici per ornamento delle lor repubbliche, siccome per utilità, diletto e gloria dei cittadini (3).

---

(1) *Istor. delle Arti*. III, 4. pag. 230.

(2) Torremuzza, *Sicil. vet. num.* Tav. 101-107. Dalla Magna Grecia venne fuori certamente Pasitele valente artista, che ottenne la cittadinanza di Roma al tempo della guerra Sociale, e scrisse cinque libri su tutti i lavori dell' arte allor conosciuti: Plin. XXXVI, 5.

(3) Nella piazza di Metaponto presso il simulacro d'Apolline stava una statua del celebre Aristeo Proconnesio, che vedevasi a tempo di Erodoto (IV, 14), ed un lauro di bronzo dedicato ad Apollo (Athen. XIII, 8), che avea colà un famoso tempio (Plutarch. *de Pythiae orac.* II, pag. 397). Sacro a quel nume ve-

Prima di dar termine a queste brevi osservazioni su la filosófia e le arti della Magna Grecia, non sarà certamente discaro ai nostri lettori d' acquistare un'idea dello stato dell'agricoltura fra gl' Italioti, dacchè da essa sopra tutto derivavano le vere sorgenti della nazionale ricchezza. E veramente le tavole di Eraclea fanno sicura testimonianza dell' attenzione particolare, che prestavasi da que' popoli alla coltura dei campi (1). Le terre, divise in piccole porzioni, si veggono per consuetudine date a fitto di cinquennio in cinquennio durante la vita de' con-

---

devasi pure un tempio a Crotone, oltre quello delle Muse (Aristot. *de mirab.* pag. 1161. Dicaearch. ap. Jambl. 45, et 264). In Locri si ammirava la statua d' Eunomio famoso citarista di quella città. Taranto era nobilmente decorata da edifizj, colossi e statue celebri (Strab. VI, pag. 192). I templi altrove rammentati di Pesto, ed altri avanzi di grandiose fabbriche nelle Calabrie, attestano da per tutto magnificenza e buon gusto nelle opere di architettura. V. Saint-Non, *Voyage pittor.* Tom. III.

(1) Contengono le tavole di Eraclea un decreto, in cui si disegnano i confini dei beni patrimoniali sacri addetti a Dionisio ed a Minerva, parte de' quali erano stati usurpati da persone private, e con pubblica autorità fassene lo strumento di locazione nel mese di decembre, destinato alle assemblee del popolo. V, Mazoch. *Comment. in aen. Tab. Heracl.* p. 171-280.

duttori. Questi bensì aveano facoltà di cedere ad altri industriosi affittuarj le terre coltivabili, con l' obbligo preciso di prestare in comune idonea sicurtà pel corpo locato. Tanto gli uni che gli altri erano quindi rigorosamente tenuti di osservare le condizioni del contratto, in cui si determina a ciascuno il modo della coltura, la qualità e il numero degli alberi fruttiferi che debbonsi piantare e conservare in un determinato spazio, il mantenimento dei boschi, il metodo d'innaffiamento, e la riparazione delle fabbriche rurali, il tutto sotto pene precisamente stabilite a carico dei trasgressori (1). Tuttavia l'affitto contraccambiavasi in generi e non in danaro, lo che farebbe sospettare pel circondario di Eraclea uno stato molto limitato di commercio,

(1) Era il conduttore tenuto di migliorare il fondo con fare un divelto, e porre delle viti e degli olivi, non meno di quattro piantoni per ogni *scheno*. Questa misura comprendeva 120 piedi in quadro. Dovea egualmente ripiantare nel termine del quinquennio tutti gli alberi fruttiferi e le viti, che consumati dall' età, o svelti da turbine crollavano. In difetto si condannava a pena pecuniaria. Per ogni pianta d' olivo mancante era tenuto a sborsare dieci *nummi*: per ogni scheno di vigna non piantata, due *mine* d' argento. Il nummo Tarantino valeva due soldi e mezzo: la mina lire tre. Ciò può dare un indizio del valore della coltura.

se pure non fosse ciò convenuto per officiosa venerazione verso quel campo sacro a Dionisio, Nume principale. Le biade, l'olio, il vino e i fichi formavano la principal sollecitudine dei laboriosi agricoltori, i quali poteano ripromettersi da un suolo naturalmente fertile, l'abbondante premio della lor fatica (1). Più particolarmente l'olio di Turio vedesi celebrato per la sua delicatezza (2), siccome il vino generoso di Caulonia e di Reggio, o quello più soave di Taranto (3). Oltre a ciò la conservazione dei pascoli era una delle più vigilanti applicazioni dei Greci Italici, e singolarmente dei Tarantini, le cui numerose greggi vedevansi a pascere lungo le rive dell'ombroso Galeso vestite di pelli, acciò non s'inasprisse la naturale morbidezza del loro vello (4). Tutto quello che migliora a questo modo

---

(1) I Metapontini prosperarono principalmente per l'agricoltura (Strab. VI, p. 182), come ne fanno fede altresì le spighe, tipo invariabile della lor moneta. V. Magnan, *Lucania Num.* Tab. 33-42. etc.

(2) Athen. I, 24. p. 30.

(3) Ibid. I, 21. p. 27. Era celebre pe' suoi squisiti vini il colle Aulone presso Taranto (Horat. II, Od. VI, v. 18. Martial. XIII, *Epig.* 125). La feracità degli ulivi è attestata da Teofrasto, *Hist. plant.* IV.

(4) Varro, R. R. II, 2. Columell. VII, 4. Horat. II, Od. VI, v. 10. Martial. VIII, *Epig.* 28. XII, *Epig.* 64.

la coltura e incoraggisce gli avanzamenti dell'industria, affretta sempre quei della popolazione della ricchezza e del potere reale.

CAPO DECIMO

Avvenimenti relativi alla guerra Sannitica pel corso di ventidue anni: fatto delle Forche Caudine: rovina degli Ausonj: rinnovamento della guerra Toscana: sommissione degli Ernici e degli Equi.

An. di R. 426-428. A. C. 327-325.

Il temperamento oltremodo ambizioso de' Romani e de' Sanniti teneva ambo i popoli in continui sospetti, nè permetteva di sperare lungamente la stabilità della pace. Solleciti i primi in estendere il lor dominio, senza valutar molto la scelta de' mezzi, si mossero a trar profitto dalle turbolenze insorte ne' Volsci per dedurre una colonia a Fregelle, occupando su la destra sponda del fiume Liri il vantaggioso sito d'una città, che i Sanniti aveano innanzi tolta a' Volsci e lasciata disfatta (1). Questa usurpazione solle-

---

La lana di pecora greca, detta *lana Italica*, era non solo la più stimata di tutte le nostre provincie (Plin. VIII, 48), ma tenuta in pregio al pari di quella di Mileto. Clem. Alex. *Paedagogus*. II, 11.

(1) Liv. VIII, 22-23. Dionys. *Excerpt*. p. 2327.

An. di R. 426-428. A. C. 327-325.

vò talmente gli animi de' Sanniti, che per una certa acerbità d' iracondia si dettero a suscitare i vicini malcontenti, mentre apprestavansi con proprj mezzi a rinnovare l' incendio della guerra. Usarono molto opportunamente que' popoli un tratto politico fomentando la gelosia de' Palepolitani, che insieme a que' di Napoli componevano un solo comune commerciante, ricco, e non poco invidioso della signoria de' Romani, specialmente a causa che questi proteggevano con la lor potenza il commercio di Cuma, dopo la totale dedizione della Campania. Quindi i Palepolitani eccitati dall' odio proprio, non meno che dalle astute instigazioni de' Sanniti, commisero le prime ostilità avanzandosi con le scorrerie insino al campo Falerno. La pestilenza che in quel tempo affliggeva Roma, non permise al Senato di portar riparo ai mali che venivano di fuori prima dell'anno seguente, in cui mandò ambasciatori di compagnia co' Feciali al comune di Palepoli e Napoli, intimando la

Il sito di Fregelle, creduto erroneamente Ponte Corvo, è stato rinvenuto su la destra del Garigliano, presso al confluente del Tolero, ove si veggono molte rüine (Cayro, *Dissert. su l' antica città di Lirio, detta Fregelle*). Meno felici sono le congetture dell' autore per indurre a credere, che il suo nome primiero fosse *Lirium*, e quel de' suoi popoli *Liriani*.

guerra qualora ricusassero di dar sodisfazione delle ingiurie ricevute. Intendimento dei legati si era d' indurre quella repubblica con azion di minaccia ad abbandonare la causa dei Sanniti de' quali principalmente temevano; laonde riuscirono veramente coi lor trattati a dividere gli animi del popolo in due opposte parti, inclinata l'una alla pace, l' altra alla guerra. Molti primati del Sannio accorsero tosto in Napoli per fortificare la fede de' loro amici, nel tempo che i Tarantini ed i Nolani per mezzo di circospetti oratori insistevano che non s' abbandonasse l' alleanza de' Sanniti, promettendo in proprio validi soccorsi di milizia e di forze navali. Prevalsero nell' adunanza del popolo tumultuante i fautori della guerra, ad onta di coloro che s' opponevano, di maniera che, perduta avendo ogni speranza, i romani Legati se ne partirono, lasciando Napoli conturbata dalle fazioni ed in scompiglio (1). Quantunque fosse questa la prima volta che mettevansi in cimento coi Greci, ben conobbero i Romani aver a fare con gente più assai valorosa in parole che in fatti (2), nè certamente troppo temibile. I due

An. di R. 426-428. A. C. 327-325.

(1) Liv. VIII, 22-23. Dionys. *Excerp.* p. 2314-2328.

(2) *Gente lingua magis strenua, quam factis*. Liv. VIII, 22.

An. di R. 426-428. A. C. 327-325.

Consoli di quell'anno s' incamminarono quindi con tutte le forze nella Campania, l'uno intento ad osservare i sospetti movimenti de' Sanniti, pronto l' altro a combattere i Greci. In questo mentre i Napoletani, che più valevano sul mare che in terra, introdussero nella città un presidío di due mila Nolani e quattro mila Sanniti, coi quali credevansi a sufficienza sicuri. Dal lato loro i Sanniti facevano continue dimostrazioni di guerra; ma i Romani, volendo per allora evitare il rischio d' una rottura, inviarono alcuni distinti senatori col carattere di Legati al concilio Sannitico, per lagnarsi degli ajuti prestati a' Greci, dei tumulti suscitati in Fondi ed in Formia, in fine delle leve militari che da ogni parte si facevano in Sannio. All' incontro i magistrati Sanniti, che soli credevansi offesi, rimproverarono a' Romani con l' indignazione di una fede delusa la lor perfidia per la colonia dedotta in Fregelle, protestando a nome di tutta la nazione, che intendevano fosse senza ritardo corretta tal vergogna ed insulto. Indi, provocatisi a vicenda con aspre parole, si venne all' intimazione della guerra e alle immediate ostilità.

Erasi frattanto il Console Publilio situato co' suoi alloggiamenti presso Palepoli e Napoli città contigue, sì che formavano in compagnia

An. di R. 426-428. A. C. 327-325.

un sol comune (1). Palepoli, come porta il nome, era il più antico ed insieme il più ampio stabilimento de' primi coloni Calcidesi d'Eubea, alquanto discosto dalla marina. Napoli men largo di giro si confessava anco di età più recente. La forma singolare d'un corpo di città in due partita, dovea fuor di dubbio dipendere da preminenza di antichità, non che da circostanze locali, e in specie dalla figura delle colline oggi del tutto cangiata, dacchè il lento sì ma costante allontanamento del mare ha prodotto in quella riviera notabili mutazioni di sito. Comunque però siasi, potè il Console accamparsi per modo da impedire dentro quello spazio qualunque comunicazione tra Napoli e Palepoli, rivolgendo la somma delle sue forze contro quest' ultima, che trovavasi difesa dal concorde presidio Nolano e Sannitico. Continuarono i Romani l' assedio insino all' anno seguente, nè mai cessarono in tutto il verno di travagliare i Greci, che assuefatti per propria ignavia ad una vita inoperante, erano già oppressi dai disagi d' una guerra ardua e faticosa. A questi motivi di tedio s' aggiugneva pure la violenza e l' oppressione de' loro pretesi difen-

(1) *Duabus urbibus populus idem habitabat*. Liv. VIII, 22.

An. di R. 426-428.
A. C. 327-325.

sori, che con militare licenza si godevano tutti gli oggetti del loro amore; onde non più curando i nuovi soccorsi promessi dai Tarantini e dai Sanniti, stimarono che fosse minor male il darsi di sua volontà. Carilao e Nimfio, rettori attuali del comune, ordirono l'astuta trama che dovea consegnar le mura con inganno del presidio Sannite. Adunque fattosi il primo di notte tempo avanti a Publilio promise di porre in sua mano la città, e commetterne il destino alla fede del popolo Romano. Nel tempo istesso Nimfio avea persuaso con arte il comandante Sannite, che sendo di presente le forze romane del tutto impedite intorno a Palepoli ed in Sannio, gli prestasse la sua gente d'arme per condurla su le navi ad assalire le spiagge e i luoghi più vicini a Roma, ove farebbono una possente diversione. La cosa era troppo bene concertata per suscitar sospetto o incontrare difficoltà, per lo che mentre i creduli Sanniti trovavansi alla marina tutti intenti ad apprestare l'imbarco, s'accostò chetamente Carilao alle mura di Palepoli, ove assistito da' suoi introdusse senza ostacolo le romane milizie. Non fecero i Greci alcuna mossa: i Nolani, e quella porzione di Sanniti ch'erano rimasti a guardia della città, si ritirarono atterriti per la porta che menava a Nola: i loro delusi compagni finalmente, che stavano abbandonati sul porto, cercarono trarsi di pe-

ricolo con la fuga lungo la riviera, sebbene dileggiati fossero in ogni parte e scherniti (1).

An. di R. 426-428. A. C. 327-325.

I Romani, costanti nella lor politica, dettarono i patti della novella confederazione col comune di Napoli, il quale principalmente s'obbligò di somministrare un determinato numero di navi a richiesta della repubblica (2). In tutto il resto conservò gl' importanti diritti dell' autonomia, e conseguì la condizione più onorata fra le città alleate (3). Dopo quest' epoca vediamo oscurarsi il nome dell' antica Palepoli, e cedere l' onore a quel di Napoli, che indi comprese il pieno dell' abitato, formando una sola città circondata da vaste mura. Strabone (4) sembra aver accennato i più importanti effetti delle presenti vicissitudini, là dove narra che i Napoletani accolsero per civili discordie ed ammisero fra' cittadini i nativi della Campania, vedendosi astretti a collegarsi familiarmente con gente che aveano fino a quel punto tenuta per nemica: di che facevano fede i nomi stessi de' magistrati da principio interamente Greci,

(1) Liv. VIII, 25-27.
(2) Liv. XXXV, 15.
(3) Polyb. VI, 14. Giannone, *Storia civile del Regno di Napoli*. I, 4.
(4) L. V, p. 170.

An. di R. 426-428. A. C. 307-325.

e dipoi Campani ai Greci mescolati. Qualunque però si fossero le interne mutazioni di governo, che in diverse età provò la mista repubblica di Napoli (1), certo è che i neghittosi cittadini dediti da lungo tempo al commercio, alla musica ed ai piaceri della vita, mostraronsi così contenti del loro stato, che furono anzi i soli che mai non mancarono di fede a' Romani, i quali molto accortamente rivoltarono in vanità la perpetua loro obbedienza (2). Ecco per qual motivo, mentre i nostri popoli faranno tanti sforzi generosi per mantenere o recuperare la dignità della lor politica esistenza, avremo raramente occasione di rammentare i Napoletani, che conversando nella deliziosa città loro in mezzo ai teatri, alla palestra, al ginnasio, ai portici, alle terme (3), godevano di tutti i vantaggi che pos-

(1) Βούλη καὶ ὁ Δῆμος, è la formola che leggesi ne' pubblici monumenti. Erano i cittadini distribuiti come in Atene in tante *Fratrie*, ed univansi non solo per trattare le cose sacre, ma le pubbliche della città. I principali magistrati prendevano il nome d' *Arconti* e *Demarchi*. V. Giannone. p. 18-23. Ignarra, *de palaestra Neapol*. p. 110.

(2) *Urbis eximia semper in Romanos fides facit eam nobilitate atque amoenitate sua dignissimam*. Vellej. I, 4.

(3) Vedi il ritratto che fece più secoli dopo il Napoletano Stazio de' costumi della sua patria (*Sylvar.*

sono aversi senza un' indipendente libertà; sì che a vero dire furono gli ultimi tra gl' Italioti, insieme con que' di Taranto e di Reggio, a perdere i costumi le discipline e la lingua della materna contrada (1).

An. di R. 429-432. A. C. 324-321.

Era tutto il Sannio sollevato in difesa della violata maestà nazionale (2). Mentre però gli stati confederati s' apprestavano alle armi entrò il Console Cornelio dalla Campania ne' confini del Sannio Caudino, ed ivi s' impadronì di Alife, Callife e Rufrio. Gli Appuli ed i Lucani, popoli sino a quell' ora sconosciuti a' Romani, cercarono in odio de' Sanniti l' amicizia e l' alleanza de' lor rivali, promettendo arme e soldati per la guerra. Non però di meno gli accorti Tarantini, superiori in spirito ed in poli-

---

III, 5, v. 79-95). Si celebra l' *otium* di Napoli dai poeti; e la dissolutezza degli abitanti viene rappresentata con colori più forti, ma non meno veraci da Petronio (*Satyr.* 12 sq.). Di tutte le città Greche era la sola, che avesse introdotta la danza ne' suoi giuochi pubblici. Lucian. *de saltat.* 32, cum not. Palmer. ad. h. l.

(1) Strab. V, p. 176. Vellej. l. c. *Nero* (scrisse Tacito XV, 25) *Neapolim quasi Graecam urbem delegit*. Cento cinquanta anni dopo, Filostrato riconobbe pure il grecismo de' Napoletani. *Icon.* I, pag. 763. ed. Olear.

(2) *Universum Samnium erectum*. Liv. VIII, 22.

An. di R. 429-432. A. C. 324-321.

tica alle nostre armigere popolazioni, paventando giustamente le naturali conseguenze di quella lega inconsiderata, che minacciava tutte le circonvicine nazioni, e la stessa città loro, s' adoperarono con ingannevoli mezzi a distaccare i Lucani dalla fresca amistà, movendo certi loro cittadini a provocare con ingiurioso strattagemma la vendetta dell' intera nazione contro i Romani. Quindi vennero i Lucani novamente in concordia co' Sanniti; ma questi temendo gl' instabili consigli di quella gente, e fors'anco la dubbia loro fede, vollero che dessero innanzi idonei ostaggi, e ricevessero presidio ne' forti. Per altra parte i Vestini si collegarono volontariamente co' Sanniti, di che mostraronsi non poco turbati i Romani, atteso che il fare impresa contro que' popoli tirava seco di necessità l' inimicizia de' Marsi, Marrucini e Peligni, le cui riunite forze per poco valevano quelle de' Sanniti. Prevalse tuttavia per autorità de' Padri il partito più animoso, e deliberossi la guerra contro i Vestini. L' esito, dice Livio, mostrò che la fortuna è favorevole ai forti; imperocchè le legioni condotte in quella provincia dal Console Bruto corsero a furore il contado, e dopo sanguinosa pugna abbassarono talmente gli animi de' nemici, che tutti si rifuggirono ne' luoghi forti del loro alpestre paese. Allora il Console vittorioso si volse

all' espugnazione delle terre, prese e saccheggiò le città di Cutina e di Cingilia (1), e ridusse prestamente i vinti ad una quasi totale soggezione (2). La guerra del Sannio era intanto maneggiata dal Dittatore Lucio Papirio Cursore. Fu in questa stagione che Quinto Fabio, maestro de' Cavalieri, incitato da vaghezza di lode militare ottenne un successo tanto avventuroso, da potere all' ombra della vittoria salvare la pericolante sua vita, per aver combattuto contro il divieto del Dittatore assente. Indi le armi romane per più danneggiare si fermarono nel Sannio insino all' anno seguente, in cui lo stesso Papirio amministrò sì prosperamente la guerra, da indurre i Sanniti a desiderare la pace. Le condizioni che volevano imporre i Romani erano per avventura sì umilianti, che i Legati Sanniti si partirono da Roma con la tregua d' un anno, per riferire al nazional parlamento la volontà del Senato; ma udite appena le ingiuste pretensioni, crebbe in ogni petto il risentimento e l' ira di quel popolo altero. Brutulo Papio, uno de' primati del Sannio, nel ridire qual pestifero veleno sien

(1) Di queste due città non trovasi menzione fuorchè in Livio: prova bastante del metodo romano nelle conquiste di lasciare i luoghi *sine vestigiis*.

(2) Liv. VIII, 27-30.

An. di R. 429-432. A. C. 324-321.

quegli accordi, che sotto nome insidioso di pace aumentano i pericoli e i sospetti, parlò con veemenza tale da concitare i suoi a riprendere immantinente le armi, senza aver riguardo alle sante obbligazioni della tregua. Quindi i Sanniti per suo consiglio fecero la scelta d'un possente esercito, e in aumento delle proprie forze assoldarono da' vicini più schiere di ventura, insiem con le quali affrontarono arditamente le legioni, che si erano di nuovo avanzate nel Sannio per reprimere la nascente sollevazione, cui s'aggiugnevano altri romori in Puglia. La battaglia sostenuta da ambo le parti con eccessivo valore rimase per lungo spazio indecisa, fintanto che ucciso nella mischia il generale Sannite, riuscì a' Consoli Quinto Fabio e Lucio Fulvio di dissipare con le combinate loro forze l'opposto esercito (1). Avviliti i Sanniti per tal disavventura, siccome avviene ai miseri, imputarono allo sdegno de' Numi il proprio danno, per aver violata la fede del giu-

---

(1) Livio (VIII, 39) incerto com' ei dice, per varia sentenza degli scrittori, attribuì questo fatto al Dittatore Aulo Cornelio Arvina; ma Livio può emendarsi col mezzo dei fasti Capitolini, ove appare che Quinto Fabio trionfò de' Sanniti e Appuli, ed il suo collega Fulvio solamente de' Sanniti.

ramento (1). Gli animi loro presi da insana paura, videro nell'empio Brutulo l'autore de' pubblici disastri, e tutt' insieme una vittima d'espiazione. Non valse a lui nè la nobiltà ereditaria, nè l'appoggio di potenti amici, nè le ricchezze per sottrarlo da un' ingiuriosa condanna: il fanatismo eguaglia tutti, ed ogni pietoso senso a un modo calpesta. Leggi fiere di religione indussero dunque i magistrati a decretare, che Brutulo dato fosse in balia a' Romani, e con esso lui tutti i prigioni e la preda tolta; ma l' eroe Sannite, lasciando di se gloria nella morte, liberossi da quell' iniqua sentenza, e si pose per sempre in sicuro dai ciechi attentati della superstizione e della forza (2).

An. di R. 429-432. A. C. 324-321.

Giudicando i Romani dalla condescendente deliberazione de' Sanniti del loro attuale scadimento, ricusarono la pace. Allora la nazione sciolta dal timore de' Numi e infiamma-

---

(1) *Nullum enim vinculum ad astringendam fidem jurejurando majores arctius esse voluerunt*. Cicer. *de Offic*. III, 31.

(2) Liv. VIII, 30-39. Per meglio intendere i costumi, derivati dalle prime fiere superstizioni, non deesi tralasciare, che dopo la volontaria morte di Brutulo, le di lui ossa e beni furono lasciati a disposizione del popolo romano.

An. di R. 433. A. C. 320.

ta di sdegno abbracciò nuovamente il partito delle armi ed elesse a suo imperadore Cajo Ponzio, figliuolo d'Erennio. Questo valoroso capitano eccitando i suoi con argomenti tratti dalla religione e dalla gloria, risvegliò appo tutti le più animose speranze. In tal maniera fatto sicuro dell'esercito, il condusse quanto più poteva nascosamente nelle vicinanze di Caudio, ove s'erano avanzati ambo i Consoli con le legioni. Il sagace generale mandò intorno al campo romano più soldati sotto vesti di pastori, commettendo loro che com'essi venissero in mano a'nemici concordemente esponessero, che le milizie Sannitiche erano in Puglia stringendo con ogni sforzo Luceria pronta ad arrendersi. Importava sommamente ai Romani il dar soccorso a'Lucerini, perciocchè temevano che la perdita di quella piazza principale avrebbe distaccata la Puglia tutta dalla loro confederazione, onde senza niun sospetto s'indussero a marciare per mezzo del Sannio Caudino, di dove potevano per breve via condursi in quella regione. Così, trascurando del tutto quelle precauzioni che sono da osservarsi in territorio nemico, l'armata pervenne nel luogo fatale, conosciuto col nome indelebile di Forche Caudine. Era questa una spaziosa valle circondata tutt'all'intorno da scoscesi monti e da rupi, eccetto due sole foci profonde, anguste

e selvose (1). Quivi penetrati i due eserciti consolari pel primo passo incavato altamente nella rupe, trovarono chiuso l' opposto stretto, di sua natura più incolto, con tronchi d'alberi e sassi, e scoprendo a un tratto i gioghi de' monti occupati da soldati, s' affrettarono d' uscire per la stessa via ch' erano venuti; ma questa trovarono similmente impedita da' ripari e dalle armi nemiche. Subito che Ponzio vide in tal modo compito il gran disegno, allogò le sue milizie in situazione sì vantaggiosa, da obbligare gli alteri Romani a confessare se stessi per vinti. Romoreggiavano essi contro i perfidi Sanniti, accusando in più e più maniere il proprio fato, tutto che in tanta miseria la vanità de' lor lamenti nulla valesse a schivare il duro passo d' impetrare la generosità del vincitore. Non sapendo bene i Sanniti in sì gran

An. di R. 433.
A. C. 320.

(1) Non è ben certo a qual parte del contado oggi corrisponda la valle Caudina. Il Cluverio, l' Olstenio, l' Egizio ec., sostennero discordi opinioni. Ma il ch. Fr. Daniele in una sua erudita opera intitolata *delle Forche Caudine* vuol che sia la valle detta *d' Arpaja*, lunga due miglia in circa. Noi abbiamo esaminato sul luogo questo sito interessante, e benchè l' aspetto del paese sia molto cambiato dopo venti e più secoli, l' opinione di Daniele ci sembra la più plausibile, e la più concorde alla descrizione di Livio.

An. di R. 433. A. C. 320.

prosperità di fortuna qual partito si pigliare, giudicarono ad una voce che si dovesse innanzi consultare il saggio Erennio Ponzio, padre del capitano, lo stesso che in sua gioventù conversato avea in Taranto con Archita e Platone (1). Replicò il grand'uomo in quella forma sentenziosa con cui vediamo sì frequentemente vestita la sapienza degli antichi « che si fossero i nemici lasciati andar liberi «; ma poco contenti d'una replica che sì poco soddisfaceva l'odio loro, insistettero que' baldanzosi guerrieri per nuovo giudizio, sì che Erennio disse allora: « che tutti si ponghino a fil di spada «. Le incertezze prodotte dal discordante oracolo indussero i Sanniti a far trasportare al campo il venerando vecchio, che dimostrò loro con quella superiorità di spirito che sì eminentemente il distingueva, come col primo partito poteasi fermare una salda pace, guadagnandosi per sì gran benefizio l'animo de' Romani: che con l'altro poteasi in vece rimanere per qualche tempo sicuri, distruggendo a un tratto due gagliardi eserciti. Con tutto ciò nè l'uno nè l'altro parere fu accetto, stimando ciascuno più dolce cosa il presente scorno de'nemici, che una lontana utilità. Dettò quin-

(1) Cicer. *de Senect.* 12.

di l'imperadore Ponzio a' Romani di passare vituperosamente sotto il giogo, fermando seco loro la pace a condizioni d'eguaglianza, mediante il totale allontanamento dell'armata, e il richiamo delle colonie dal dominio Sannitico. Così furono i Consoli astretti d'accettare la dura legge, consegnando seicento cavalieri in ostaggio. Livio ci ha rappresentato co' più forti colori la costernazione de' suoi Romani nel fatal momento di soscrivere a quegli accordi ignominiosi, e di passare tutti indistintamente sotto il giogo scherniti, oltraggiati e senz'armi. In questo miserabile stato usciti dalla detestata valle, presero la via di Capua, ove furono benignamente accolti da que' popoli, che per antico rancore verso i Sanniti perdettero sì bella occasione di scuotere il giogo romano. L'infamia della pace Caudina s'era di già sentita in Roma con immenso cordoglio; nè le vinte legioni tardarono molto a rientrare dimesse in città, cercando ciascuno di nascondere nelle proprie case il pubblico ed il privato disonore (1).

An. di R. 433.
A. C. 320.

Intanto i Sanniti novellamente sdegnati contro gli Appuli in veder che questi preferivano a danno loro l'amicizia de' Romani, ab-

(1) Liv. IX, 1-7. Flor. I, 16. etc.

An. di R. 434. A. C. 319.

bracciarono questa volta la comodità del tempo per sorprendere le lor frontiere. Secondo Livio (1) l'inimicizia tra' due popoli proveniva di vecchia data, stante che i primi, usati come montaneschi alle fatiche, dispregiavano i delicati pianigiani della Puglia, e spesso li depredavano. Luceria investita da forze superiori s' arrese al generale Sannite, che ivi collocò i seicento cavalieri romani presi in ostaggio: le altre città di Puglia seguirono lo stesso esempio, laonde in breve tutta la provincia cedette alle loro armi vittoriose. Ponzio fu nell' anno seguente confermato imperadore dal grato concilio Sannite; ma, mentre disponevasi a cogliere i meritati frutti della vittoria, giunsero inaspettatamente al campo i Feciali romani, seco conducendo stretti in lacci i due Consoli, i Legati, i Tribuni, e tutti coloro che nella valle di Caudio aveano giurata la promessa della pace. Quel trattato umiliante sembrò cotanto ignominioso al Senato e al popolo Romano, che a fine di conciliare l' inganno con la santità del giuramento invocarono la flessibile loro religione su l' interpetramento de' patti. Quindi fu giudicato dal Padre Patrato, che consegnandosi con certe formole a' Sanniti que' che aveva-

(1) L. IX, 13.

no conchiuso il trattato, Roma sarebbe libera d'ogni impegno, e sicura d'ogni rimprovero (1). Accordatasi a questo modo la superstizione del volgo con la perfidia di stato, dichiarò uno de' Feciali al capitano Sannite, che la pace Caudina mancando de' sacri caratteri d'un pubblico trattato e delle consuete cerimonie, stimava il popolo Romano non essere ad altro tenuto, fuorchè a rimettere in poter suo coloro, che senza convenienti facoltà aveano promesso l'accordo (2). Ponzio rispondeva con più lealtà a nome de' Sanniti, che qualora non piacesse a' Romani di confermare la pace giurata da' Consoli, era di ragione che tutte le cose si restituissero nello stato primiero, e che se ora, contro la fede data, pentivansi degli accordi fatti, si rivocasse pur la pace, ma si rendessero al vincitore le legioni debellate nella valle

An. di R. 434. A. C. 319.

---

(1) Il valore di quella legge romana si ha da Cicerone per occasione dei Numantini. *De Orat.* I, 40.

(2) La dichiarazione de' Feciali fu accompagnata da una scena molto espressiva del carattere tristo e fanatico de' Romani. Postumio, uno de' Consoli, che stavasi legato presso il Feciale, fortemente lo percosse col ginocchio gridando, ch' essendo egli da quel momento fatto Sannite, e avendo in tal qualità offeso l'ambasciatore Romano, poteasi oramai senza scrupolo più che giustamente deliberare la guerra.

An. di R. 434. A. C. 319.

Caudina (1). Queste voci però erano vane, avvenga che i Romani risoluti ad ogni rischio di non adempire le condizioni del trattato, aveano innanzi fatta leva d'un gagliardo esercito, ch'erasi mosso insieme co' Feciali verso il paese Sannite. Il tradito Ponzio ebbe la generosità di ricusare que' fanatici che s'offrivano per vittima, solo stimando degna vendetta d'un'anima forte il cimento delle armi. Perciò i Sanniti fortificatisi in Caudio, mandarono improvvisamente un loro distaccamento a sorprendere la colonia romana di Fregelle, cagion primiera

---

(3) Noi lasciamo a' pubblicisti il disputare su le reali obbligazioni di quell'accordo, detto in latino *Sponsio*, a cui par che convenga il trattato Caudino. Il Tommasio (*De Sponsion. Caudin.*) sostenne contro il parere di Grozio (II, 16), che qualora i Romani non volevano accettare la pace, era indispensabile che restituissero le cose nello stato primiero. Puffendorfio (VIII, 9-12) pubblicò un'opinione men cruda, sebbene stimi che conforme alle massime dell'equità, dovesse il popolo Romano confermare il trattato. Vattel poi (T. II, 14. 209-212) assolve del tutto i Romani sul dato che i Consoli nel trattar co' Sanniti protestarono di non avere facoltà competenti: ma questo supposto che sì poco s'accorda col carattere conosciuto de' Romani, e le spesse loro fraudi, è anche smentito da tutti i fatti relativi alla pace Caudina.

di discordia, ove di concerto co' Satricani nuovi alleati, fecero crudelissima strage. Tuttavia era impossibile al duce Sannite di riunire in sì breve tempo le divise forze della nazione, e di far argine a due eserciti consolari, che alla volta minacciavano la Puglia e il Sannio. Temevano egualmente i Sanniti d' andare a Luceria, acciò il nemico non fosse loro alle spalle, e di fermarsi in Sannio per non perdere Luceria: nondimeno parve miglior consiglio misurarsi prima col Console Publilio che danneggiava il territorio Caudino. La fortuna non secondò quella volta il loro ardire, poichè sbaragliati nel conflitto si ripararono in Puglia, ove di nuovo raccoltisi giunsero in buon ordine a Luceria. Questa circostanza rende non poco sospetta la vittoria celebrata da Livio, perocchè sembra evidente che ottennero per tal modo i Sanniti il doppio intento di raffrenare il nemico in casa propria e di soccorrere Luceria. Ciò fassi tanto maggiormente credibile, in quanto che lo stesso Publilio non trasse alcun vantaggio dalla vittoria, e che subito s' accinse a raggiungere il suo collega Papirio che assediava Luceria. In quel tempo i Tarantini, che per spirito fama e ricchezze primeggiavano su tutti i Greci Italici, ed erano usi farsi valere appo i vicini, mossi dal romore di quella guerra inviarono oratori per protestare ai due popoli belligeranti, ch' eglino gli

An. di R. 434. A. C. 319.

An. di R. 434. A. C. 319.

avrebbero a un modo per nemici, qualora non desistessero immediatamente dalle ostilità. Udita Papirio tale indiscreta ambasciata, e ridendosi della vanità di quella gente replicò loro, che siccome i polli annunziavano favorevoli auspicj, ei dava alla lor presenza il segno della battaglia col favore e la volontà degl'Iddii. Così ambo i Consoli, giovandosi a un tempo della superiorità del numero e dello scoraggimento de' nemici, assalirono con furore il campo Sannite, ove fecero ampio macello. Quei che sopravanzarono all'eccidio si rifuggirono entro Luceria, che valorosamente si difendeva dalle mura: vinta tuttavia dallo stimolo della fame più che dalla forza, s'indusse a patteggiare con gli assedianti i quali non apprezzando se non che la dolcezza della vendetta, obbligarono tutti i Sanniti, in numero di sette mila, a passare sotto il giogo con l'istessa ingiuria, ch' eglino fatta aveano provare a' Romani. Gli Appuli indolenti spettatori della guerra ritornarono sotto il dominio dei vincitori, eterno fato dei deboli; ma, toltone questo vantaggio e la liberazione degli ostaggi, non vediamo che i Romani riportassero dalle loro vantate vittorie alcuna fondata maggioranza (1).

---

(1) Liv. X, 16.

An. di R. 435-439. A. C. 318-314.

I Satricani, popoli Volsci, che nell' anno antecedente s' erano ribellati per congiungersi co' Sanniti, intimoriti dalla presenza delle legioni condotte contra loro dal Console Emilio, indegnamente tradirono il presidio Sannite che stava a guardia della lor città; ma tanta perfidia non valse a sottrarli da una sanguinaria punizione (1). In questo mezzo i popoli del Sannio, che per difetto del debole lor governo federativo regger non potevano di concerto lunghe imprese, inviarono separatamente per tedio della guerra, o com' è più probabile per civili discordie, ambasciatori a' Romani, i quali approfittandosi con destrezza della presente loro disunione, si limitarono a convenire soltanto in una tregua di due anni. Erano i disegni del Senato evidentemente diretti a valersi della comodità dell' armistizio, per indebolire e assoggettare in quel mentre i renitenti alleati de' Sanniti, alle proprie forze abbandonati. Perciò le prime sue mire si rivolsero a quella parte di Puglia, detta Daunia, che ricusava di riconoscere l' imperiosa protezione di Roma. Le due città di Teano (2) e Canosa, più che le altre danneggiate, ricomperarono a prezzo di sommissione

(1) Liv. X, 16.

(2) *Teanum Apulorum*. Plin. III, 11. Strab. VI, pag. 197.

An. di R. 435-439. A. C. 318-314.

la salvezza de' loro ubertosi territori. Subirono un' egual sorte la forte Acerenza (1), e Tiati che intimorita volontariamente si arrese. Così tutta la regione di Puglia venne nella dipendenza della repubblica, che pregiando soltanto l' utile proprio non stimò degni que' popoli, come poco temibili, dell' onore d' una confederazione eguale. Mentre che in tal maniera si maneggiavano le armi intorno al Sannio, l' altro Console tentava i Lucani, a' quali tolse la città di Nerulo (2). Capua da gran tempo in preda alle discordie cittadinesche, immersa nell' ozio vile, e depressa dalla sua penosa sudditanza, non seppe trovare miglior rimedio agl' interni mali, fuorchè di accettare da' Romani con pienezza d' autorità un magistrato moderatore, che col titolo di Prefetto amministrasse nel suo seno la giustizia civile (3). Anzio imitò l' esempio di

---

(1) *Celsae nidum Acherontiae*. Horat. III. Od. IV, v. 14. Così detta dal Poeta, secondo Dacier, a motivo della sua situazione eminente.

(2) *Nerulum*. Liv. IX, 20, et *Itiner. Antonin.*

(3) Credesi volgarmente che Capua sin da quest' anno 435 fosse ridotta in Prefettura; ma Roma non era ancor possente, nè considerata abbastanza da potere avvilire a tal segno i popoli sommessi, oltre che sappiamo con certezza da Livio (XXVI, 16) che ciò seguì solamente nell' anno 552. Perciò è molto ragionevole quello crede il Mazzocchi, che il Prefetto mandato

An. di R. 435-439. A. C. 318-314.

Capua, e conseguì patroni e governatori pel regolamento delle cose civili, in guisa che le consuetudini, e ben anche lo spirito della romana legislazione, incominciarono per tal via a diffondersi e radicarsi nelle provincie Italiche. Eransi frattanto le legioni consolari fermate in Puglia e sul confine della Lucania, ove la lor presenza non era certamente grata ad alcuno. Come l'imperioso contegno di Roma e il continuo allargamento del suo dominio da questa parte d'Italia non lasciavano a' nostri popoli che una potestà mal sicura, e sempre soggetta alle violenze, così i deboli con naturale propensione s'accostarono a' Sanniti, che soli potevano bilanciare le temute forze de' lor rivali. Nuceria Alfaterna fu la prima a inalzare per suo rifugio lo stendardo di libertà, e ad operare apertamente contro la dominante repubblica (1). Saticola, situata su' confini del Sannio (2), seguì lo stesso esempio, nel che fu per avventura imi-

---

da' Romani fosse un magistrato moderatore delle cose civili, o come direbbesi nel linguaggio moderno un Commissario. *Comm. in Tab. Heracl.* p. 393, not. 10.

(1) Diodor. XIX, 65. Sono note le belle monete di questa città con l'epigrafe Osca ꟽVHΘƎ†AΦAᐱA ꟽVHIΘꓘƎVH. Il di lei territorio giungeva sino al mare. Plin. III, 5.

(2) Pellegrino, *Disc.* II, pag. 386.

An. di R. 435-439. A. C. 318-314.

tata da altre minori città della Campania. Paventando i Romani la grandezza del pericolo, elessero tosto in Dittatore L. Emilio, il quale venne dirittamente ad assediare Saticola. I Sanniti dal lato loro si presentarono con un grosso esercito per liberare gli amici; ma essendo riuscito vano il tentativo, voltaronsi, con la certa speranza d'un diversivo, a fare l'assedio di Plistia città de' Marsi, alleati di Roma. Non furono però i fedeli socj in sì grave rischio soccorsi, laonde i Sanniti delusi tornarono nell'anno seguente all'impresa contro l'oste che tuttavia stringeva Saticola. La pugna fu quella volta più ostinata, ma non più felice; talchè non si fidando i Sanniti di rimanere più a fronte del Dittatore, dopo ch'ebbero perduto in quella mischia il loro capitano, mossero di bel nuovo le armi all'espugnazione di Plistia. Durante questi fatti ostili la città di Saticola, ardua per la sua posizione e pel feroce carattere degli abitanti (1), fu da' Romani guadagnata a patti: Plistia da' Sanniti per forza. Nello stesso tempo i cittadini di Sora, avendo men rispetto alla necessità che alla veemente indignazione, trucidarono tutti i coloni Romani, e spontaneamente vennero a concordia coi Sanniti. Questo im-

---

(1) *Saticulus asper.* Virg. VII, 729. Serv. ad h. l.

provviso avvenimento mutò a un tratto la sede della guerra, perchè rimosse le legioni dalla Puglia e dal Sannio, furono dal Dittatore condotte ne' Volsci per punire l' infida colonia. L' esercito Sannite seguiva da vicino il Romano, sì che presto s' incontrarono fra Terracina e Fondi in uno stretto passo chiuso fra il monte e il mare, ove i Sanniti riportarono non dubbia vittoria (1). Tutti i popoli male affetti della Campania, gli Ausonj, e fin anche que' di Puglia, tenendosi dopo quella sconfitta sicuri, si dettero con immatura speranza a muover segni di ribellione. Ebbe tuttavia il Dittatore la buona ventura di liberarsi dal soprastante pericolo mercè delle nuove legioni capitate al campo, che pigliando i Sanniti alle spalle, li ridussero da per tutto alla fuga. Quindi l' esercito romano s' avanzò senza indugio fino a Sora, ben-

An. di R. 435-439. A. C. 318-314.

(1) Livio osa a stento proferire che i Romani avessero il peggio, benchè in quel conflitto perdessero Q. Aulio, maestro de' Cavalieri. All' incontro Diodoro afferma, che fecero grandissima perdita. Quantunque l' autorità di Diodoro non sia da paragonarsi a quella di Livio, pur nonostante le di lui asserzioni acquistano nuovo peso, dacchè il Ch. Heyne ha provato ch' ei seguitò gli scrittori più accreditati su le cose romane. V. *De fontibus hist. Diodor. in Comm. Soc. Gott.* Vol. VII.

An. di R. 435-439. A. C. 318-314.

chè pel forte sito non trovasse sì facilmente modo da combatterla: un indegno cittadino uscito occultamente macchinò e compì il tradimento della sua patria, introducendo nelle ore più trascurate buona quantità di soldati dentro la rocca. La strage civile seguì d'appresso la militare, nè mostrossi sazia fintanto che più di dugento prigionieri, creduti più colpevoli, non furono in Roma stessa vergheggiati e decapitati in mezzo all' esultanti feroci grida della plebe, massimamente interessata alla sicurezza delle colonie (1).

Tosto i Consoli Cajo Sulpizio e Marco Petilio partiti da Sora trasferirono la guerra nel paese degli Ausonj. In quel tempo la forza della nazione riducevasi alle tre piazze di Ausòna,

---

(1) Liv. IX, 20-24. Diodor. XIX, 72. Per meglio apprezzare la fierezza della plebe verso i nostri popoli, merita luogo un fatto narrato da Livio (VIII, 37) nell' anno 431. Proponeva Marcio Fulvio Tribuno, che fossero gastigati i Tuscolani per aver dato consiglio e ajuto a' Veliterni e Privernati. Il parere della tribù Pollia era « che tutti i maschi da' quattordici anni in su « fossero battuti e morti, e le donne e i figliuoli ven« duti per legge all' incanto come schiavi «. Tiensi per certo, dice Livio, che i Tuscolani serbano ancora la memoria di sì crudele sentenza, e che per lo sdegno concepitone niun candidato della Pollia fu mai approvato dalla Papiria, ov' erano ascritti i Tuscolani.

Vescia e Minturna, le quali con apparenti dimostrazioni d'amicizia stavano sospese tra la speranza e il timore. Non mancarono però in quelle città vili traditori, come s'erano trovati in Sora, che, fattisi accusatori de' loro stessi concittadini, persuasero a' Consoli di fare avvicinare un certo numero di soldati travestiti acciò sul far del dì occupassero le porte. Così con azion di perfidia furono ad una volta sorprese le tre città, e nell'istess'ora assaltate da' furibondi Romani, che senza rispetto o misericordia alcuna spensero interamente il nome un tempo cospicuo degli Ausonj: crudeltà troppo naturale ai conquistatori, i quali ben sanno come il terrore fa più che la metà delle conquiste. I Capuani stessi, ognora sospetti, non andarono in tale incontro esenti da punizione, perciocchè i Romani usando appieno la loro signoria, crearono a bella posta un Dittatore per fare contro Capua tali diligenti inquisizioni, che reprimer dovevano ogni generoso sentimento. Due cittadini Ovvio e Novio, dell'illustre famiglia de' Calavj, che più degli altri erano stati caldi promotori di libertà, prevennero con volontaria morte la lor sentenza, nulla avendo a sperare da' timidi e avviliti cittadini. Or mentre i Romani sfogavano in tal maniera le lor vendette, Luceria, benchè guardata da presidio, tornò di nuovo in potere de' Sanniti, e ne

An. di R. 440-441. A. C. 313-312.

An. di R. 440-441. A. C. 313-312.

fu poco dopo redenta dalle legioni consolari. L'ira contro i Lucerini già due volte espugnati andò tanto innanzi in Roma, che molti consigliavano che la città si spianasse: tuttavia prevalse nel Senato il partito più prudente di dedurre una colonia, ed ivi formare una ben munita piazza d'arme, che dette di poi tutto il vantaggio della guerra Sannitica, e giovò mirabilmente a tenere in freno i popoli vicini (1). Per la rapida mutazione delle cose ritiraronsi i Sanniti dalla Puglia in Caudio, con la mira di approfittarsi de' recenti movimenti della sediziosa Campania; ma non molto tardò che i Consoli vennero a quella volta con gagliardo esercito, a fin di contenere o difendere la suddita regione. Impazienti i Sanniti di combattere, scesero da' monti ne' piani della Campania, ove si fece la giornata. Arrise la fortuna in prima all'impeto delle loro squadre e alla stabile fermezza con cui solean pugnare in stretta ordinanza; pur la vittoria lor fu improvvisamente tolta dalla superior cavalleria romana, che potendo ivi liberamente agire, scompigliò gli ordini tutti de' cavalli e de' fanti. Per tal successo si ritirarono i Sanniti a Malevento città considerevole degl'Irpini, detta poi Beneven-

(1) Liv. IX. 25-26. Diodor. XIX. ibid.

to, mentre che i Consoli condussero le vittoriose legioni a combattere Boviano, capitale dei Sanniti-Pentrj, ove svernarono, col fin di reprimere in certo modo l'inimico nel cuore del proprio paese (1). Con tutto ciò avendo i Sanniti nella nuova stagion del campeggiare dato mano alle ostilità con la presa di Fregelle, richiamarono le armi romane fuora dei confini, ed ottenuto così l'intento abbandonarono senza combattere la lor conquista. Allora le legioni consolari si voltarono all'assedio di Nola, che per le sue vicende mista d'abitatori Osci, Etruschi, Greci e Sanniti, da lungo tempo riconosceva il dominio e la protezione di questi ultimi (2). Fu la resa di quella città, seguita dall'acquisto di Calazia e d'Atella (3), ch'eransi per avventura

An. di R. 440-441.
A. C. 313-312.

---

(1) Liv. IX, 27-28. Diodor. XIX, 76.

(2) V. Tom. I, pag. 113. 190. 200. not. 2.

(3) *Qui captae decus Nolae ad Cos. trahunt, adijciunt, Atinam et Calatiam ab eodem captas*. Liv. IX, 28. È credibile che siavi scorrezione in Livio, poichè ripugna per la molta distanza de' siti di nominare ivi Atina, la quale era ne' Volsci. Noi abbiamo sostituito Atella, come vuole il Pellegrino (*Disc*. IV, pag. 220), benchè per esser situata in quella parte della Campania ch'era soggetta a' Romani, sia indispensabile l'ammettere, ch'avesse insieme a Calazia abbracciato il partito Sannitico. Calazia, come mostrò il Pellegrino (*Disc*. II, pag. 370), era una piccola città della Campania Capuana diversa dalla maggior Calazia, oggi *Cajazzo*,

An. di R. 440-441. A. C. 313-312.

dichiarate prima ne' tumulti della Campania in favore de' Sanniti. Ecco come le due nazioni più guerriere d' Italia si disputavano continuamente una maggioranza con tal gara, che mentre a pietà ci muove di tante vittime infelici, spiega i sentimenti e le opinioni predominanti. Tuttavolta è fuor di dubbio che i Romani riportarono permanenti vantaggi, poichè dedussero nuove colonie a Saticola (1), Suessa-Aurunca, e Ponza, piccola isola del Tirreno abitata da' Volsci: pensiero che dà a conoscere, come l'ambiziosa repubblica mirava già anco alla potenza sul mare (2). Dipoi per meglio assicurare i nuovi acquisti, deliberò il Senato che si mandassero altre due colonie ad Interamna e Cassino (3), nella parte de' Volsci la più prossima alla Campania (4), ove i nuovi abitanti occupa-

---

situata di là dal Volturno. È certo che Livio non fu troppo esatto nel riferire le circostanze di molti avvenimenti, come giudiziosamente osservò Agostino Mascardi, *Arte istorica*. pag. 75-77.

(1) Festus, *in Saticula*. Livio non ne fece menzione.

(2) Trovasi in fatti che nell' anno seguente 443 crearono per la prima volta i *Duumviri Navali*. Liv. IX, 30.

(3) *Interamna-Lirinas, Casinum*. V. Cluver. pag. 1039-1040.

(4) Liv. IX, 28. Diodor. XIX, 101.

rono molte terre industriosamente coltivate, e arricchite de' consueti prodotti d'un bel clima.

An. di R. 440-441. A. C. 313-312.

La saggia costituzione di Roma, la severità della militar disciplina, la perseveranza del popolo nella fatica, e un profondo universale sentimento di patriottismo, permettevano a' magistrati d'inalzare stabilmente la propria fama su tutto ciò ch'esservi poteva d'utile per la repubblica, di generoso o di grande. A questo felice concerto di privata ambizione e di pubblico interesse Roma dovette i suoi trionfi, le magnanime azioni, le grandi sue opere, infine le virtù istesse della patria. Fortificata così la sua potenza dall'abilità e dal valore de' magistrati, progrediva a misura che tutte le altre nazioni d'Italia, poste in circostanze meno vantaggiose, e viziate dalla debole lor costituzione federativa, scemavano di signoria, di dignità e di forza relativa. Niuna cosa può frattanto farci meglio valutare la progressiva superiorità Romana, quanto le grandiose opere intraprese ed ultimate sotto la Censura d'Appio Claudio il Cieco, cioè l'acquidotto (1) e la famosa via che dal

(1) Roma sino all'anno 441 non ebbe altr' acqua che quella del Tevere e de' suoi pozzi. Appio fu il primo a condurne molta dal campo Lucullano, su la via Prenestina, sette in otto miglia distante da Roma, per un acquidotto sotterraneo tortuoso e profondo, lungo

An. di R. 440-441. A. C. 313-312.

di lui nome chiamossi Appia. Questa regina delle strade, formata di più strati di materiali, lastricata di grandi e levigati selci, incassata a due margini, e terminata da profondi fossi laterali, le cui reliquie fan fede dell' ammirabile sua solidità e comodità, principali bellezze, conduceva dalla porta Capena insino a Capua, per lo spazio di cento quarantacinque miglia in circa (1). Le ricchezze de' vinti ammassate nell' erario servirono al Censore per l' esecuzione di quella magnifica opera (2), ch' esser dovea pe' nostri popoli nuova cagione di dipendenza e servitù; imperocchè rimossi una volta gli ostacoli naturali che le paludi Pontine, i monti e le rupi frapponevano al pronto passaggio delle legioni, tutto il Mezzodì dell' Italia trovossi aperto alle ulteriori conquiste della repubblica, che omai spiegava l' altero disegno di

---

più d' undici miglia, che prese il nome d' *acqua Appia*. Frontin. *de Aqueduct.* cum comm. Poleni. c. 5, pag. 11-22.

(1) Bergier, *Hist. des grands chemins des Rom.* T. I, pag. 221. 228. 440-444. Pratilli, *Della Via Appia*. L. I. Piranesi, *Magnific. de' Romani*, pag. 47-49. La via Appia fu dipoi proseguita da Capua insino a Brindisi per altre 238 miglia, come credesi da Giulio Cesare, o da Ottaviano Augusto.

(2) Diodor. XX, 36.

non voler soffrire nessun'altra dominazione fuor che la propria.

An. di R. 442-443. A. C. 311-310.

Svegliatisi alla fine i Toscani per tema del rapido accrescimento di Roma, e pieni tuttavia di fiducia nelle proprie forze, facevano nell'interno grandi apparecchi di guerra col disegno di cautelarsi, e fiaccare a un tempo la superbia de' lor fastidiosi vicini. Mentre però divulgossi la fama della guerra Toscana, proseguivano i Sanniti con intrepida costanza le belliche loro imprese. Cluvia (1), guardata da un forte presidio, fu quindi assediata e costretta ad arrendersi. A questa notizia i Romani mandarono nel Sannio Giunio Bubulco, che recuperò la terra, e fece con spietata rappresaglia trucidare tutti que' che v'erano da' quattordici anni in su. Dipoi menò l'esercito a Boviano, città rinomata per popolazione e copia di ricchezze, la quale vinta somministrò più preda, che quasi mai tutto il resto del Sannio. La pronta caduta di quella capitale dei Pentrj, e la difficoltà di poter resistere in luoghi mal fortificati al potere e all'arte de' Romani, indusse i Sanniti a ordire uno strattagemma onde trarre il nemico in im-

(1) *Cluvianum*. S'ignora assolutamente dai geografi dove fosse situata, benchè convenga collocarla nel Sannio.

An. di R. 442-443. A. C. 311-310.

boscata, genere di guerra nel quale superiormente valevano. Invitato il Console pertanto da falsi rapporti, mandò i soldati a predare in un bosco vicino, ove a bella posta era stata ragunata gran quantità di bestiame, sì che come prima entrati furono nella selva trovaronsi da ogni parte assaliti con estremo pericolo. Tuttavia successe non solo a' Romani di liberarsi quella volta dall' insidia, ma di affrontare pur anco ed abbattere le truppe Sannitiche negli agguati stessi e luoghi eminenti ov' eransi collocate. Così avendo il Console tosto dispersa l' oste inimica, a signoreggiar si accinse tutto il paese dei Pentrj, e molto opportunamente colà si volse a trar profitto de' suoi vantaggi per consolidare gli acquisti, e rendere intorno intorno vie più terribile il nome romano (1).

Mentre che in tal maniera si travagliava dalla parte del Sannio, tutti i popoli di Toscana, eccetto gli Aretini, aveano prese le armi, dando principio a una guerra grandissima con l' assedio di Sutri, posta come sul confine, ch' eglino voleano a tutto costo recuperare. Emilio Barbula venne con l' esercito a liberare quella piazza.

---

(1) Liv. IX, 31. Diodoro (XX, 26) accenna visibilmente *Bovianum* sotto nome d' Ἰτάλιον; osservazione sfuggita all' acutezza del Vesselingio.

importante, onde i Toscani elessero il partito più animoso di dare con ogni maggiore audacia il segno della battaglia. La notte soltanto potè separare i combattenti ostinati di voler morire, tanto che dopo sì rovinosa prova, niuno dei due eserciti trovossi più in stato di tentare altra cosa degna di memoria. Quinto Fabio continuò la guerra di Sutri tuttora assediata dai Toscani con forze poderose. Avendo quel Console allogate le sue milizie su la pendice de' colli tra luoghi aspri e sassosi, bravamente sostenne l'assalto impetuoso de' nemici, che gettate in fretta le armi da lanciare vennero in un tratto alle spade; ma, come che il vantaggio del sito dava tutto quel della pugna a' Romani, non potettero i Toscani sostenere il peso de' loro dardi e sassi, onde furono sì aspramente inseguiti, che vedendosi tagliata la via a' loro alloggiamenti presero la fuga pe' monti, e si nascosero entro le cupe solitudini della selva Ciminia (1). Era in quell' età, dice Livio, l' aspra e forte selva più malagevole, manco frequentata, e più assai spaventevole a camminare, che a' tempi suoi non erano le selvagge foreste della Germania(2).

An. di R. 444.
A. C. 309.

---

(1) Oggi montagna di Viterbo.

(2) Liv. IX, 36. Flor. I, 17. I terrori della selva Ciminia erano accresciuti anche dal portentoso; dice-

An. di R. 444. A. C. 309.

Memori della sconfitta Caudina non ardiva niun Romano d' entrarvi, allorchè il fratello stesso del Console Marco Fabio Cesone spontaneamente s' offerse di portarsi a esplorare il paese, tenendo come ad onta, quando una cosa è possibile, il disperar di riuscirvi. Sapeva bene costui l' idioma etrusco per essere stato allevato in Cere, nel numero di coloro che aspiravano al merito d'una più culta educazione, sì che tolto seco lui un servo ammaestrato nella stessa lingua, s'inoltrarono amendue tra quella selva sotto vesti di pastori (1). Dicesi che costoro penetrarono perfino a'Camerti Umbri (2): che quivi il Ro-

---

vasi esser ivi dei luoghi, donde non poteva più estrarsi quel tanto, che in terra prima conficcato si fosse. Plin. II, 96.

(1) Liv. ibid. Frontin. *Strategem.* I, 2. 2.

(2) Si contrastò molto nel secolo scorso dagli eruditi per vedere chi fossero questi Camerti Umbri, sostenendo gli uni le parti de' Chiusini, gli altri de' Camerinesi. Ripugna singolarmente alla prima opinione, che i Chiusini trovavansi allora in guerra con gli altri popoli di Toscana; ed alla seconda s' oppone la distanza e difficoltà somma del viaggio. Sorse nel fuoco di questa disputa, convertita quasi in rissa, una terza opinione, cioè, che Livio intendesse un altro Camerio posto nel distretto di Spoleto. Tutto però è incerto, essendo più d' ogni altra cosa credibile, che Livio parlasse d' un luogo e d' un popolo a noi assolutamente sconosciuto. V. *Dissert. e Mem. intorno ai Camerti Umbri*.

mano ardisse manifestarsi; e che a nome del Console trattasse con quel comune di confederazione e d'amistà, promettendo i Camerti, che qualora avanzato si fosse l'esercito in quei luoghi, lo avrebbero generosamente assistito di truppe e vettovaglie (1). Al ritorno di Cesone con nuove sì incoraggianti, deliberò tosto il Console d'aprirsi l'adito per la foresta, a fin di portare le armi sollecite ed improvvise nel mezzo dell'Etruria, ove ciascuno vivea sicuro nella ferma credenza, che fosse impossibile d'oltrepassare quell' insuperabil frontiera (2). Il valoroso Fabio mandò ciò non ostante il suo disegno ad effetto con tale accortezza ed abilità, che giunto alla sommità dell' orrido giogo Ci-

An. di R. 444. A. C. 309.

(1) Cicerone chiamò quella confederazione de' Camerti, *sanctissimum atque aequissimum foedus. pro Balbo*, 20.

(2) Eranvi però strade praticate fuori di quel monte, senza toccare la selva Ciminia. Una di queste era la strada che passando nella maremma per le campagne di Cere e di Tarquinia conduceva nell' interno della Toscana; l' altra più mediterranea della prima, nel discostarsi da Roma pel distretto di Sutri piegava alla sinistra del Ciminio senza toccarne alcuna parte, e passando alla volta di Bolsena, s' internava parimente nella Toscana. Quelle strade antiche furono poi dai Romani lastricate, e presero il nome di *Aurelia* e *Cassia*.

An. di R. 444. A. C. 309.

minio, donde scoprivansi i fertili campi della Toscana, inviò subito una banda di soldati a predare. Gli abitatori del contado, abituati di lunga mano alle armi, si fecero avanti agl' invasori del lor paese per difendere come meglio potevano le cose proprie, quantunque trovandosi di numero inferiori e di virtù, dalla parte loro il cedere prevenne quasi il combattere. Noi possiamo apertamente discernere il profondo timore di Roma, dalla cauta precauzione del Senato di fare intendere a Fabio di non più cimentarsi in quella rischiosa spedizione; benchè sendo allora le cose sì prosperamente condotte, s'affrettarono i Legati di riferire la grata novella, che già s'era aperta la via nella Toscana. Questa impensata invasione mise frattanto in terrore non solo i popoli tutti dell' Etruria, ma anco i vicini dell' Umbria, che da lungo tempo trovavansi in certo modo compagni se non affatto sudditi de' primi (1). Amendue le nazioni adunarono quindi le maggiori forze ch' elleno potevano, e per la gran voglia di combattere e liberare il paese, vennero con risoluto animo a petto de' nemici. Schivò per allora prudentemente il Console di far giornata; ma giovandosi poscia della trascuranza degli avversarj, che

(1) V. Tom. I, Cap. VI. p. 60.

An. di R. 444. A. C. 309.

per l' impazienza di misurarsi eransi alloggiati senza le consuete munizioni di fossi e steccati, gli assalì egli stesso nel dì seguente poco avanti giorno, e così all' improvviso affrontati, furono con grave perdita ed uccisione dispersi. Non è ben certo il luogo ove seguì questa pugna importante, ancorchè sia molto ragionevole il credere che si facesse di là dalla selva Ciminia presso Perugia (1). Siccome la vittoria maggiormente esponeva le città vicine al risentimento della consolare armata, così que' di Perugia, Arezzo e Cortona s' affrettarono a impetrare la pace col mezzo di particolari oratori. E poichè il romano Senato poneva tutta la sua speranza nella disunione de' confederati, accordò con saggio avvedimento a ciascuno di que' popoli una tregua separata per trent' anni (2).

Fece la guerra Toscana una potente diversione pe' Sanniti, i quali sapendo usar bene l' occasione liberarono, a ciò che sembra, tutto il lor paese dalla presenza dell' inimico, e si

(1) Secondo Livio gli scrittori eran divisi quanto al luogo, poichè alcuni volevano che la giornata fosse seguita verso Sutri, altri a Perugia. Diodoro, che copiava buoni annalisti, pone indubitatamente il fatto a Perugia, lo che sembra solo conforme agli avvenimenti e alla ragione.

(2) Liv. IX, 35-37. Diodor. XX, 36.

An. di R. 444. A. C. 309.

volsero a danneggiare le terre degli Appuli, alleati di Roma (1). Adunque l'altro Console Marcio Rutilio spedito in fretta nel Sannio a reprimere que' nascenti tumulti, tolse loro per forza la città d'Alife, e dette pensatamente il guasto a molti villaggi e castella di que' contorni, atteso che la ferocia romana attendea sempre a lasciare ne' luoghi vinti spettacoli di crudeltà. Tentarono in quest' anno i Romani il primo loro sperimento sul mare col fare uno sbarco a Pompeja (2), donde si dettero a predare il contado di Nuceria Alfaterna, che tuttavia seguiva la parte dei Sanniti. Le nuove di Toscana generarono in Sannio grande allegrezza, correndo voce che l'esercito romano trovavasi colà rinchiuso in luoghi stretti ed assediato: tanto bastò perchè quei popoli concorressero da tutte le parti alla distruzione del Console Marcio, per andar poscia per

(1) Diodor. ibid.

(2) Pompeja occupata prima dagli Etruschi, poi da' Sanniti, era allora situata presso la foce del fiume Sarno, e serviva d'emporio alle città mediterranee di Nola, Nuceria ed Atella (Strab. V, p. 170. Senec. *Nat. quaest.* VI, 1. Plin. III. 5). I monumenti Osci o Sannitici trovati in Pompeja confermano ivi il dominio di que' popoli. Lo stato politico di quella città e di Ercolano sotto il governo de' Romani, vedesi illustrato con la storia e le lapidi dal ch. Monsig. Rosini. *Diss. Isagogicae ad Herculan. volum. explan.* p. 43-66.

la via de' Sabini in Toscana. Riuscì il fatto d'arme oltremodo pericoloso e crudele, benchè i Romani ne avessero il peggio, e fosse la lor disfatta accompagnata da tale spavento, che si venne in Roma alla deliberazione di creare un Dittatore nella persona di Papirio Cursore, di cui era allora tutto il vanto della guerra. Partendo egli con le legioni nuovamente descritte s'incamminò a Longula nel paese de' Volsci, ove ricevè da Marcio il vecchio esercito, ch' erasi ivi riparato dopo le perdite del Sannio. Fabio, che continuava la guerra di Toscana col titolo di Proconsole, combattè prosperamente con gli Umbri piuttosto sbaragliati che sconfitti; ma il rischio maggiore trovavasi alle sponde del lago Vadimone (1), ove gli Etruschi aveano ragunato,

An. di R. 444. A. C. 309.

(1) Più scrittori sostennero che il lago Vadimone, celebre nella storia etrusca, fosse quel di *Viterbo* o *Monterosi:* altri immaginarono un supposto lago detto *Vadimonio*. Il Cluverio, il Cellario, l' Arduino, il Fontanini, credettero con più fondamento che fosse quel di *Bassano* o *Bassanello*, posto nella spaziosa valle di Orta. Questa opinione merita sola d' essere seguita, con tutto che si cercherebbe invano oggidì l' esistenza di quel lago, che non vedesi tampoco segnato nella carta corografica del Patrimonio di S. Pietro, pubblicata da Monsig. Morozzo nel 1751, benchè trovisi in quella dell' Ameti. Tal contradizione si spiega facilmente mediante un curioso fenomeno. Il

An. di R. 444. A. C. 309.

per vigore della legge sacra, un poderoso esercito. Ogni soldato, vincolato dal terribile giuramento di vincere o perire, combatteva insieme con un compagno d'arme posto liberamente a parte del suo fato; e tal era l'emulazione o piuttosto il furore prodotto da quel tetro rito,

---

lago Vadimone era notato come una maraviglia per le sue isole natanti, elegantemente descritte da Plinio il giovine (VIII. Ep. 20). Or la continua riproduzione di quelle isolette formate dal condensamento della terra vegetale con sterpi e piante, attaccate alle sostanze untuose che appajono su la superficie di acqua solfata, fa sì che quei leggieri corpi galleggianti, spinti dai venti verso le sponde, ivi tenacemente si congiungono, tanto che ricoprendo a poco a poco il circuito del lago debbono averlo fatto sparire interamente. Ogni curioso viaggiatore è testimone d'un consimile fenomeno allorchè si conduce a vedere le isole natanti del piccol lago posto tra Tivoli e Roma, ovvero quelle del lago Cutilio presso Rieti, egualmente formate di solfo, di carbonato di calce, e di foglie d'*ulva thermalis*. Andrea Baccio nel suo libro *De Thermis* (IV, 15) fece menzione l'anno 1569 delle acque sulfuree del lago di Bassano; ed al principio del secolo scorso Giusto Fontanini lo ricordò come ridotto a piccolissima cosa: *hodie tantum superest parvi ambitus crater, junceis et vepribus obductus* (*de antiquit. Hortae*. I, 5. p. 41). Noi lasciamo ai filosofi naturalisti il carico di riflettere su le nuove catastrofi; che preparano all'Italia nei secoli futuri questi ed altri consimili laghi sotterranei di cui va pieno il paese.

che non parve a' Romani, come disse Livio, aver più a fare co' Toscani tante volte vinti, ma con gente di diversa natura. Si sostenne la battaglia dubbiosa molto, e benchè i Toscani dopo disfatte le prime schiere riducessero gli avversarj al disperato caso di combattere co' triarii, nondimeno venuti a stanchezza estrema, furono costretti di cedere all' ultimo sforzo de' cavalieri romani, che posto piede a terra si condussero a pugnare da fronte, tanto che ruppero le salde loro fila. Allora soltanto incominciò a esser superata la loro pertinacia, e poscia che volser le spalle non fuvvi più scampo alla comune distruzione. Tutto ciò che v' era di più valoroso lasciò la vita sul campo; e quantunque i vincitori medesimi sien stati costretti d' ammirare un sì sublime coraggio, certo è tuttavia che quella giornata abbattè principalmente la potenza e la grandezza de' Toscani (1), che pur celebravasi per rispetto al loro nome nelle provincie d' oltremare (2).

An. di R. 444. A. C. 309.

---

(1) Liv. IX, 38-39. *Ille primum dies fortuna veteri abundantes Etruscorum fregit opes.*

(2) Secondo gli scrittori della vita di Alessandro vennero a lui, nel suo ritorno a Babilonia, più deputazioni dall' Italia da parte dei Toscani, Lucani, e Bruzzi. Le domestiche circostanze di que' popoli rendono assai poco credibile una tal legazione, al pari

An. di R. 445
A. C. 308.

Inanimiti i Sanniti dalla vittoria riportata nell'anno scorso, credevano dopo tante prove esser giunto il desiato momento di poter opprimere i lor superbi rivali. Quindi i sacerdoti, posti continuamente a parte delle cose civili, col fine d'eccitare vie più il coraggio e le speranze della nazione, riprodussero una solenne cerimonia di religione, per virtù della quale consecravasi sotto la speciale protezione del Nume un eletto numero di soldati, ch'essere doveano invincibili. Un apparato lugubre, orribili giuramenti, formole superstiziose (1) accompagnavano quell'irrevocabile rito, visibile avanzo d'antica teocrazia; ma la vanità che vuol mostrarsi anche nell'eccesso della divozione, rendea più orrevoli coteste sacre legioni mediante una singolar foggia di vestimento e d'armi. Ne' costumi de' nostri popoli, inclusive i più laboriosi e frugali, tutto ciò che serviva a pro del pubblico, o poteva dare un'ostensibile idea del lor potere, facevasi sempre con nobiltà, grandezza e profusione. Ecco come non solo è

---

che quella dei Romani, giudiziosamente ricusata da Arriano: tuttavolta la celebrità degli Etruschi, diffusa per la Grecia e per l'Asia, rendeva a quell'ora non poco accettabile una sì grande adulazione. Arrian. VII, 5.

(1) Liv. IX, 40. X, 30.

credibile, ma ragionevole ancora il lusso straordinario, di cui, a detto di Livio, fecero pomposa mostra quella volta le milizie Sannitiche. Una parte della soldatesca avea gli scudi ornati d'oro, l'altra d'argento, e per più magnificenza portavan vesti di varj colori e di bianco lino (1). Gli elmi e le soprastanti pennacchiere facevano inoltre comparire la lor statura più vantaggiosa, ciocchè sorprese al primo incontro i Romani, non poco maravigliati per la novità di tale armatura. Datosi tuttavia il Dittatore Papirio a confortarli mostrando loro, che il ferro e l'animo esser debbono l'ornamento vero del soldato, non già l'argento e l'oro indubitato premio de' forti, li menò con insolito ardore alla battaglia, ch'ebbe pe' Romani un prospero evento. Fu la perdita de' Sanniti oltremodo dannosa, e le loro belle armature servirono in fatti a fregiare il trionfo di Papirio e il foro romano (2); ma i superbi ausiliarj Capuani, per far più onta a' Sanniti che alteramente spregiavano, vestirono i loro gladiatori, vituperoso ornamento delle mense (3), alla fog-

An. di R. 445.
A. C. 308.

(1) V. Tom. II, Cap. XXV, pag. 125, not. 1.

(2) Liv. IX, 40.

(3) *Quod spectaculum inter epulas erat*. Liv. ibid. Ecc, secondo Silio (XI, 51-54), il ritratto d'un convito Capuano.

An. di R. 446 A. C. 307.

gia di que' soldati, lasciando così una durevole memoria de' perversi loro costumi, e di quel vile insulto (1).

Toccò a Fabio il proseguire la guerra del Sannio, siccome a Decio quella di Toscana. Venne speditamente il primo per espugnar Nuceria Alfaterna, la quale allora chiedeva invano quella pace, che avea altra volta ricusata: indi si volse a combattere l'esercito Sannite rinforzato dalle valorose schiere de' Marsi, per la prima volta intervenute contro i Romani. I Peligni seguirono anch'essi l'esempio, e forte l'autorità de' Marsi pigliando la parte de' Sanniti; ma riuscì per allora al vittorioso Console

---

Quin etiam exhilarare viris convivia caede
Mos olim, et miscere epulis spectacula dira
Certantum ferro; saepe et super ipsa cadentum
Pocula, respersis non parco sanguine mensis.

(1) I Romani imitarono da' Capuani l'uso de' gladiatori detti *Sanniti*, tenuti in conto di vile feccia, *Samnis, spurcus homo* (Lucil. ex satyr. IV, p. 5. ed. Dousa. Cicer. *Tusc.* II, 17): costoro armeggiavano con una specie di bacchetta o fioretto, come scrisse Lucilio, l. c. p. 96.

. . . . *quamvis bonus ipse*
Samnis in ludo, ac rudibus cuivis satis asper.

E Orazio, II, Ep. 2. 98.

Lento Samnites ad lumina prima duello.

di reprimerli tutti insieme con la medesima fortuna. Ogni cosa era in tumulto dalla parte di Toscana. Pentitisi i Perugini degli accordi fatti, aveano fin dall' anno scorso rotta la tregua, lo che fu pe' Romani opportuno pretesto per introdurre una forte guarnigione nelle mura. Similmente i Tarquiniesi furono astretti per paura a somministrar frumento in copia all' esercito, ed a convenire di una lunga tregua. Que' di Volsinio ebbero più castella prese o disfatte, talchè Decio, travagliando separatamente ad arte il tenere di ciascun popolo, dette di se tanto spavento, che tutto lo stato de' Toscani dimandò di sua propria volontà accordo e confederazione. L' avveduto Console negò la pace, col fine di togliere a un inquieto nemico comodità e tempo di ristorarsi, sebbene concesse a caro prezzo la tregua d' un anno. In questo mezzo gli Umbri, fedeli alleati de' Toscani, aveano tratto fuori un esercito poderoso, col quale apertamente si vantavano che andrebbero a combattere le mura stesse di Roma. Conoscevano bene i Romani la loro debolezza, qualora di concerto i nemici si fossero affrettati di mandare ad effetto quella formidabile minaccia; onde Decio, men curante dell' impresa di Toscana, se ne tornò a gran giornate verso Roma, in tempo appunto che per comandamento del Senato l' altro esercito di Fa-

An. di R. 446. A. C. 307.

An. di R. 446. A. C. 307.

bio erasi trasferito con egual diligenza dal paese Sannite nell' Umbria. L'improvvisa comparsa del Console sconcertò l'ostile disegno degli Umbri, che trovavansi ragunati ne' piani di Mevania (1), lungo le sponde del divino Clitumno. Prevalse con tutto ciò appo loro il partito più animoso di combattere, tanto che confidati più nel numero che nelle caute precauzioni dell'arte, si mossero con tumulto per sorprendere Fabio, che accortamente attendeva a fortificare il campo. Non pertanto il pronto coraggio de' Romani e la ferma loro resistenza turbarono a un tratto le disordinate milizie degli Umbri, che cedendo da ogni parte offrirono una facile vittoria (2). Il timore indusse que' popoli a sottomettersi per allora a' vincitori, e la città di Otricoli, che forse non ebbe parte attiva in quella guerra, fu sola ricevuta in amicizia per via di promesse e d'ostaggi (3).

Niun valido argomento contro alla forza si può trovare, fuori che la sola forza. Adun-

---

(1) ...... *latis Mevania pratis*. Silius, VIII, v. 457, add. Lucan. I, v. 473.

(2) La lunga pace di cui godettero gli Umbri dopo le antiche contese co' Toscani (V. Tom. I. Cap. VI, pag. 59), era verisimilmente la causa della decadenza del valor guerriero.

(3) Liv. IX, 41. Diodor. XX, 44.

que i Sanniti più che mai ostinati in non cedere a' loro emuli, ebbero principalmente in animo di formare nuove alleanze, e rinforzare la lor milizia con schiere di ventura assoldate dalle confinanti nazioni. I Salentini, tutto che remoti dal Sannio, si dichiararono pubblicamente in lor favore, ed ebbero quindi a sostenere l'impresa del Console Volunnio, che dalla Puglia erasi condotto a guerreggiare all'ultima punta d'Italia. L'avventurato Q. Fabio, che nella sua qualità di Proconsole amministrava ognora la guerra Sannitica, combattè prosperamente i nemici presso la città d'Alife, e volle che patissero quivi l'ignominia di passare sotto il giogo. Oltre a ciò i socj de' Sanniti fatti prigioni in numero di settemila, furono indistintamente venduti per ischiavi; ma come tra questi trovaronsi molti del nome degli Ernici, che partecipando del gius-latino erano immuni da quella pena, vennero da Fabio mandati separatamente a Roma, per ivi trattarsi la loro causa. Ordinò il Senato che fossero ritenuti e dati in custodia a' popoli Latini: novità la quale irritò sì fattamente gli Ernici tutti, che sdegnando gl'indugj della prudenza, comandarono un generale parlamento della nazione, in cui concordemente protestarono la guerra, eccetto gli Alatrini, i Ferentini, ed i Verulani. In Sannio ancora (perchè Fabio s'era partito)

An. di R. 447-448. A. C. 306-305.

An. di R. 447-448. A. C. 306-305.

nacquero nuovi movimenti, per cagione dei quali Calazia e Sora guardate da' Romani, furono presto liberate. La guerra degli Ernici non fu per verità corrispondente allo spavento che avea generato, nè all'antica riputazione di quella gente, perciocchè sendo deboli a tanto peso vidersi necessitati tosto a impetrare la pace. Dalla prudenza del Senato fu concessa la civiltà senza suffragio agli Anagnini, e alle altre comunità che avean mossa la guerra, con l'umiliante inibizione bensì di poter nominare i magistrati municipali, di tener concilj, e d'imparentarsi fuori de' lor confini. Quei d'Alatri poi, i Verulani ed i Ferentini, ai quali fu lasciata la facoltà di conseguire i diritti e gli onori della massima cittadinanza, elessero in vece di rimanersi sotto le medesime leggi loro: argomento convincentissimo, che i nostri popoli riguardavano oggimai come un aggravio, ciò che i Romani aveano grandemente a cuore di far stimare come un benefizio. A questo modo disbrigatosi Marcio Tremulo felicemente degli Ernici, passò con le sue legioni in ajuto del di lui collega Publio Cornelio nel Sannio, ove più incaloriva la guerra, stante che i Sanniti avendo occupato tutti i passi e luoghi eminenti, cercavano d'impedire le vettovaglie e vincere l'inimico per la fame. Convien certo che l'oste romana si ritrovasse in

An. di R. 447-448. A. C. 306-305.

gran periglio, poichè Marcio per le imprese di quest' anno, avendo in specie salvato il collega e liberato il popolo Romano da un vergognoso tributo (1), si meritò per pubblico decreto il raro onore d'una statua equestre nel foro. Livio, intento sempre a magnificare le cose romane, ci parla solo della vittoria, del valore de' soldati, dell' uccisione di trentamila uomini, e della necessità a cui indotti furono i Sanniti di chiedere a una voce la pace. Tuttavia è più credibile ciò che afferma Diodoro (2) su la fede di qualche scrittore più imparziale, che i Sanniti cioè sopportassero con fermo animo il guasto delle campagne, il taglio degli alberi, e l' incendio delle ville, che per cinque mesi interi afflissero la lor regione. In fatti nell' anno seguente gl' indomabili Sanniti elessero per loro imperadore Stazio Gellio, e si posero i primi sotto le armi, dandosi a saccheggiare nella Campania i fertilissimi campi Stellati. A questa notizia s' incamminarono per raffrenarli nel Sannio i nuovi Consoli, uno de' quali

(1) Devesi questa interessante notizia a Plinio. *Ante aedem Castorum fuit Q. Marci Tremuli equestris togata, qui Samnites bis devicerat, captaque Anagnia, populum stipendio liberaverat*. XXXIV, 6, add. Cicer. *Philip.* VI, 5.

(2) L. XX, 80.

An. di R. 449. A. C. 304.

si fermò con l'esercito in vicinanza di Tiferno, l'altro a Boviano. Accorsero tosto i Sanniti alla difesa de' lor dominj, e con ardire incredibile presentarono una battaglia disuguale, sebbene i Romani per la superiorità del numero agevolmente li ruppero, e fecero gran moltitudine di prigioni insieme con lo stesso generale Sannite. Per questo avventuroso successo Boviano venne di nuovo in mano a' Romani, e le città alleate di Sora, Arpino e Serennia ne' Volsci (1), poco prima arrese a' Sanniti, furono similmente recuperate dalle vittoriose truppe rivali (2).

Finalmente i Sanniti, indeboliti da tante perdite, s' indussero a trattar d' accordi coi loro più fortunati competitori. Gl'istituti de' lor maggiori s' opponevano al pensare a salvezza disgiunta da dignità; ma poichè la forza loro reale permetteva all' intera nazione di farsi ancora temere, trattarono co' Romani da eguali,

---

(1) Leggesi in Livio *Sora, Arpinum, Serennia,* in che s' accorda anche Diodoro; tuttavia non si sa qual città fosse *Serennia,* benchè forse prossima a Sora e ad Arpino, fin dove s' estesero allora le scorrerie de' Sanniti. Il Cluverio bensì (p. 1044), ed il Casaubono nelle note a Strabone (p. 172) credono doversi leggere Eserina, ciocchè meno conviene col testo.

(2) Liv. IX, 43-45. Diodor. XX. 90.

An. di R. 450. A. C. 303.

e rinnovarono con esso loro l' antica confederazione, conservando illesi i valutabili diritti dell' indipendenza. Così, dopo ventidue anni di continua guerra, posaronsi le armi più per stanchezza di combattere, che per amore di concordia, attesochè ambo i popoli mostravansi egualmente ambiziosi di maggioranza. E in vero maravigliosa cosa è a vedere, come i Romani dopo tante vittorie non erano riusciti a por sicuro piede nel Sannio, nè a conservare in quella regione alcuna conquista. Certo è nulla ostante ch' essi ottennero stabili vantaggi con l'aver ridotte all' obbedienza le nazioni confinanti, ciocchè valeva il doppio effetto d' estendere il lor potere nella bassa Italia, e di togliere al Sannio l' utile appoggio de' suoi naturali alleati. Noi abbiamo veduto di sopra come l' alterezza romana non risparmiò niuno dei popoli ch' ebbero la sventura di soggiacere, e con quali arti que' brutali ed avidi conquistatori cercavano continuamente d' assodare il loro impero su la rovina de' vinti. Quindi è che i Romani, cessata appena la guerra Sannitica, voltarono le armi contro gli Equi, vecchi nemici, e da molti anni quieti, sotto colore che insieme con gli Ernici prestato aveano più volte soccorso a' Sanniti. Replicarono gli Equi all' improvvisa intimazione de' Feciali, che questo era visibilmente un tentarli acciò per la paura

An. di R. 450. A. C. 303.

sopportassero d'esser fatti Romani; ma, poichè per tanta ingiuria già si riaccendeva in essi il sopito coraggio, mosse il Senato di Roma la guerra innanzi che gli Equi avessero comodità di trar fuori un regolato esercito. Le genti loro poste insieme con tumultuaria celerità, senza certi capitani, e senza governo, non sapendo a qual partito si pigliare, abbracciarono l'idea più inconsiderata di difendere ciascuno le cose proprie, senza avere altrimenti cura della pubblica salute. Discioltosi in tal maniera quel confuso armamento, i Romani in signoreggiar la campagna si dettero a combattere ad una ad una le terre nemiche; presero intorno a quaranta tra città e castella; ed in meno di due mesi arsero o disfecero la maggior parte delle medesime con tal furibonda malevolenza, che il nome terribile degli Equi rimase d'allora in poi quasi interamente spento (1). La ruina di questi popoli, già sì famosi, fu di tale spavento pe' vicini, che i Marsi, i Marrucini, i Frentani ed i Vestini, mandarono particolari oratori a domandare l'amicizia della vittoriosa repubblica, da cui ottennero d'essere posti sul piede

(1) *Nomenque Aequorum prope ad internecionem deletum*

di confederati (1). Ecco come a misura che s' estendeva l' impero de' Romani, non eravi più salute alcuna fuor che in obbedirli: sicchè volendo con disumana politica ridurre ogni cosa sotto il giogo, si rendettero gravi alla fine e insopportabili a tutti gl' Italiani.

---

(1) Liv. IX, 45. X, 3. Diodor. XX, 101.

Fine del Tomo Terzo.